

L A  
**PROFETESSA  
GVERRIERA**

HISTORIA SACRA

**DI DEBBORA**

Spiegata con Discorsi Letterali, e Morali

D A L

**P. FRANCESCO VERCIVLLI**

*NELLA CHIESA DEL GIESV' IN ROMA.*

Dedicata

*ALL' ILLVSTRISS. ED ECCELL. SIGNORE*

**D. GIACOMO MILANO**

**F R A N C O,**

Signore della Casa Milano, Marchese, Marchese di  
S. Giorgio, e Polistina, ed vtile Signore delle  
Terre, e Casali di Casignano, S. Donato,  
S. Marina, Pagliadorio, &c.



**I N N A P O L I,**

**Presso Marc-antonio Ferro, MDCLXXXII.**

*Con licenza de' Superiori.*



ILLVSTRISSIMO, ED ECCELLEN-  
TISSIMO SIGNORE.



**A**RRESTATA fin' hora l'antica  
mia brama da quelle malagevo-  
lezze, alle quali non avvifai in-  
contrarmi, dopo diverfi palpi-  
tamenti mi refi alla fine ardito y  
onde fviluppata dal confuso am-  
bage l'implicata congerie de' miei  
pensieri; determinai con iftudiato configlio portare  
in attestato del mio offequio divoto alla protezione  
di V. E. una Donna, veramente tra le fingolari, la  
più raguardevole. Io folo, anzi ch'altri, deggio fen-  
za millanterie gloriarmi di haverla al Mondo trova-  
ta forte. Quindi conofcendo il prefente Libro, e  
per lo fuggetto in effo contenuto, e per lo Autore  
eminente, d'amendue le parti famofo, e degno di  
ftar a petto alla fua Magnanimità, humilmète glielo  
confagro. La tolgo di mia cafa, perche ne' poveri  
habituri non fa adagiarsi quefta Eroina, effen-  
do avezza a premer col piè dovitioli pavimenti di  
Regia ftellata la Segretaria del Regno fuperno.  
Non le prefento avanti l'agrefte Diva de' Bofchi,  
perche Lucina non puote che negli horrori trovar la  
fua luce; e fuor che ne' rufficali recessi di poveri  
dumi, le fue delitie non have. Non le porto in tribu-

to dell'antica mia servitù una Talestre Reina dell'Amazoni, quantunque questa d'Alessandro il Grande meritasse gli abbracci. Non le porgo l'Imperadrice degli Assiri, che come nata dentro una selva presso il Lago Ascalonio, bensì scerne peggior di Venere haver tratto sin dalla culla le nefande sozzure delle sue lascivie; benchè si favoleggi, che di latte la nudrìsse l'Augello di Citerea, da cui per retaggio ne portò il nome di Semiramide, che Colomba parimente risuona. Non l'offerò la baldanzosa Tamiri, perchè ancora le fumano del scelerato sangue di Ciro le mani. Metto sotto l'ali di V.E. la BELLONA del Cielo, la PROFETESSA GVERRIERA. Non paventerà mica gli asfalti de' Zoili invidiosi, perchè essendo appoggiata in V.E. che qual Alcide de' nostri tempi, colla sola Clava dell'opinione, sa atterrare anco i Momi. Stimai la sua Eccellentissima Casa Seminario di Eroi, esser proportionato ricovro ad una celestiale Cāpionessa, mentre l'antichissima tua Profapia, tra l'altre sue grādeaze, s'è resa così gloriosa nell'arme. Le prische glorie degl'Avosi suoi sono così celebrate in carte, che hormai è stanca la Fama di gonfiar gli Oricolchi. Non è volo della mia penna ergerfi a gli encomj dovuti alla Casa MILANO. Non può attinger la meta de' suoi meriti chi non ha d'Aquila le piume. Tentar io questa impresa sarebbe troppo ardimento; ed il caso d'Icaro mi fa avveduto, che son figlie dell'arroganze le cadute. Dirò solamente ciò che scrisse Giulio Cesare Capaccio nel suo *Forastiere* alla Giornata 8. che parlando del Signor Claudio

dio Milano; della C. V. E. Signore di Palo in  
Terra di Bari, per la di cui opera fessi tutelare della  
Città di Napoli l'Angelico Dottore San Tomaso  
d'Aquino, che per lodare a pieno Casa MILANO,  
vi è d'uopo della lingua del medesimo Santo Dotto-  
re. Hor se le glorie maravigliose del suo degnissimo  
Casato han ferrato le bocche anco a gli Storici elo-  
quenti, giusto è ch'Io per esprimere le famose geste  
de' suoi invittissimi Predecessori, imiti d'Harpocrate  
il silenzio; e se gli Egittii idolatravano il Sole col di-  
to in bocca, ben deggio Io adorare V. E. tacendo, a  
cui per fine humilmente m'inchino. Napoli li 10.  
Gennaro 1682.

Di V. E.

Humilifs. divotifs. ed obligatifs. fervidore  
*Marc-antonio Ferro.*

*Michael de Florè Præpositus Provincialis  
Societatis Iesu in Regno Neapolitano.*

**C**VM Historiam Sacram Debboræ, literalibus, ac moralibus sermonibus Italico idiomate à Patre Frãcisco Verciullo Societatis nostræ Sacerdote explicatam, aliquot ejusdem Societatis Theologi recognoverint, & in lucem edi posse probaverint; facultate nobis à Patre nostro Generali Iõanne Paulo Oliva communicata, concedimus, ut Typis mandetur, si iis, ad quos pertinet, ita videbitur. Cujus rei gratia, literas hæc manu nostra subscriptas, & Sigillo nostro munitas dedimus. Neap. die 18. mensis Octobris 1681.

*Michael de Florè.*

**b**

**IN**

**I**N Congregatione habita coram Eminentissimo Domino Cardinali Caracciolo Archiepiscopo Neapolitano sub die 4. Maij 1681. fuit dictum, quod Dominus Canonicus Carolus Celanus reuideat, & in scriptis referat eidem Congregatione.

Stephanus Menattus Vic. Gen.

*Joseph Imperialis Societ. Jes. Theol. Emin.*

### EMINENTISSIME PRINCEPS .

**I**Visu Eminentissimæ Vestræ optimum perlegi librum cuius titulus: *La Profetessa Guerriera, Historia Sacra Di Debbara*, spiegata nella Chiesa del Giesù in Roma dal P. Francesco Verculli della Compagnia, & in eo nihil quod Fidei puritati vel morum integritati repugnat inueni; ideo ad Christianæ Reipublicæ vtilitatem quam primum Typis mandandum censeo, si ita Eminentia Vestræ Videbitur. Die 10. Iunii 1681.

Eminentia Vestræ Reuerendissimæ.

*Humill. & Addiectissi. Seruus.*  
Canonicus Carolus Celanus.

**I**N Congregatione habita coram Eminentissimo Domino Cardinali Caracciolo Archiepiscopo Neapolitano sub die 18. Iunij 1681. fuit dictum, quod stante relatione supradicti Reuisoris Imprimatur.

Stephanus Menattus Vic. Gen.

*Joseph. Imperialis Societ. Jes. Theol. Emin.*

EC.

ECCELLENTISSIMO SIGNORE.

**M** Arc-antonio Ferro Stampatore di libri, supplicando espone à Vostra Eccellenza, come desidera Stampare vn libro del P. Francesco Verciulli della Compagnia di Giesù, intitolato: *La Profetessa Guerriera, Historia Sacra di Debbara*; supplica perciò Vostra Eccellenza acciò resti seruita commettere la reuisione di detto libro a chi all'Eccell. sua parerà, e l'havera à gratia. Vt Deus.

Reuerendus Pater Antonius de Rossi Societatis Iesu videat, & in scriptis S.E. referat.

Carillo Reg. Calà Reg. Soria Reg.  
Spectabili Regens Florillo non interfuit.

Prouisum per S.E. Neap. die 3. Iunij 1681.  
*Scoppa*

EXCELLENTISSIME DOMINE.

**P** Erlegi sedulo iussu Excellentie Vestre Sacram Deboræ Historiam, Authore P. Francisco Verciullo Soc. Iesu, & quia nihil habet à bono publico, aut à regalibus iuribus alienum, imprimi posse censeo. Neap. die 13. Iulij 1681.

Excellentie Vestre.

*Humill. Seruus.*

Antonius de Rossi Soc. Iesu.

Visa retrospectiva relatione, imprimatur; Verum in publicatione seruetur Regia Pragmatica.

Carillo Reg. Valero Reg. Calà Reg. Soria R.

Spectabilis Regens Florillus non interfuit.  
Prouisum per S.E. Neap. die 30. Iunii 1681.

*Scoppa.*

b 2

TA-

# TAVOLA DE' DISCORSI

Che si contengono in quest'Opera.



## DISCORSO PRIMO.

**G**LI Hebrei sono soggetti a' Cananei,  
per pena di essere ricaduti in peccato  
d'idolatria. pag. 1

## DISCORSO SECONDO.

*Mosso il Signore dalla penitenza, e dalle pre-  
ghiere del Popolo afflitto, gl'incamina alla  
libertà per mezzo di Debhora Profetes-  
sa.* 18

## DISCORSO TERZO.

*Se Debhora tra' Giudici debba annoverarsi:  
e come alle donne permetter si possa, l'ha-  
ver comando sopra degli huomini.* 34

DI-

## DISCORSO QUARTO.

*Studio di Debhora in procurare di comporre le liti, le quali nascevano trà gli Israeliti; particolarmente nel tempo della soggettione de' Cananei.* 49

## DISCORSO QUINTO.

*Baracco eletto da Debhora per Capitano, accetta l'ufficio; con patto, che vada ancor ella per assistergli nell'impresa.* 65

## DISCORSO SESTO.

*Debhora v' con Baracco in Campo per animarlo à combattere.* 82

## DISCORSO SETTIMO.

*Si contenta Baracco di prender l'armi per mover guerra à Cananei; quantunque da Debhora gli sia predetto, che la lode della vittoria sarà di una donna.* 97

## DISCORSO OTTAVO.

*Si accampa Baracco sopra del Monte Tabor*

*bor con diece mila Soldati . Indi coraggiosamente discende ad assalire l'esercito de' Cananei, che fu prestamente disfatto, e Sisara posto in fuga.*

113

### DISCORSO NONO.

*Sisara fuggitivo è albergato da Iabele : dalla quale mentre dormiva , con un chiodo gli furono trafitte le tempie.*

129

### DISCORSO DECIMO.

*Non deve la Sconfitta de' Cananei, e l'uccisione di Sisara attribuirsi à sinistro destino cagionato da maligna influenza di Stelle.*

146

### DISCORSO VNDECIMO.

*Non può l'Astrologia hauer notizia degli effetti, che dipendono dalla libertà dell'arbitrio.*

162

### DISCORSO DVODECIMO.

*Non può l'Astrologia dar giuditio in materia di Religione, nè augurare dignità, ò Prelature Ecclesiastiche.*

179

DI-

## DISCORSO DECIMOTERZO.

*Si discorre della superstiziosa, e vana osservazione degli augurii.* 195

## DISCORSO DECIMOQUARTO.

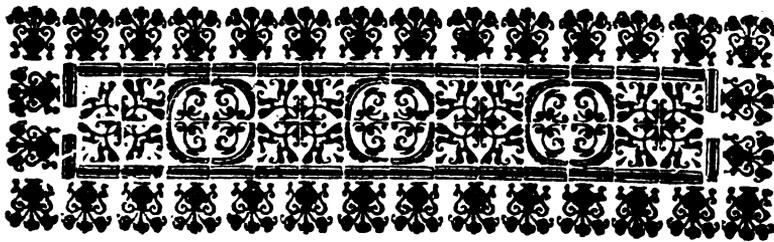
*Diversità di pensieri, e di affetti, che cagiona nella casa di Sifara la dimora, mentre si aspetta il suo ritorno dalla battaglia.* 210

## DISCORSO DECIMOQVINTO, ET VLTIMO.

*Si dimostrano le virtù di Debbona figurate nelle Api, secondo la significatione del nome.*

DIS-

4 FE 64



# DISCORSO

P R I M O .

GLI HEBREI SONO SOGGETTATI A' CANANEI,  
PER PENA DI ESSERE RICADVTI IN  
PECCATO D'IDOLATRIA.

*Addideruntque filii Israel facere malum in conspectu Domini  
post mortem Aod: & tradidit illos Dominus in ma-  
nus Iabin Regis Chanaan. Iudic. cap.4.*



**D**L convertire in armi da combattere  
contro di Dio le gratie da lui rice-  
vute, particolarmente quando so-  
no straordinarie, e singolari; è quel-  
l'atto di somma ingratitude, di  
cui tanto acerbamente è solito egli  
di querelarsi, e speffe volte rinfaccia  
al Popolo d'Israele: mentre per la li-  
bertà, e per lo dominio, che haveano da lui conseguito, al-  
tra ricompensa nõ hebbe, di quella vituperosa ribellione,  
cõ cui divènero adoratori di Baalim, di Astaroth: così era-  
no detti: i generalmète gl'idoli del paese, che haveano sog-  
gettato. Nel che doveva trionfare il demonio cõ baldan-  
za maggiore di quel, che facesse mai tra' gentili: poiche  
de' beneficii conceduti dal Creatore egli riscuoteva l'ho-

A  
nore:

nore: e sopra i fondamenti della Sinagoga consecrata già con tanti favori dal Cielo, edificava il malizioso architetto con pochissima spesa le sue Moschee. Talche, se per vedersi, non solamente liberi, ma padroni, perdettero l'ubbidienza, e la fede; accioche possano ricuperarla, ottima scuola farà una vilissima soggettione. Vadano à studiare tra le catene la vera Teologia, ed imparino à conoscere l'imperio del vero Signore, sotto al giogo di un Principe idolatro. Così dispose giustamente l'Altissimo, mentre ordinò, che contro di loro si movesse il Rè di Mesopotamia, il quale con potente essercito entrò in Palestina, ed in poco tempo s'impadronì di tutte le terre da loro per l'addietro occupate: parte per forza, parte rendutesi di buona voglia; e da mano à mano, tenne gl'Israeliti, come Popolo di conquista, trattandoli da tributarii, e vassalli, con quelle conditioni, che volle.

*In quest. super Iudic.*

Questa fù la prima servitù, che patirono da quando uscirono dall'Egitto, e non fù sola: mentre ritornando di nuovo più volte all'antica impietà, era il Signore costretto à ripigliare il flagello. Onde tutto il libro de' Giudici, secondo l'osservatione di S. Agostino, è ripieno di simili vicende. Come variamente si tramezzavano i peccati, e la penitenza; così ancora si alternavano gli eventi delle guerre, ò prosperi, ò infelici; *Tempore Indicum, sicut se habebant peccata populi, & misericordia Dei, alternaverunt prospera, & adversa bellorum*. Erano stati già per lo spatio di otto anni in quel servaggio angariati, ed oppressi: onde ammaestrati dalla presente calamità, e gemendo sotto la sferza, ricorsero à Dio con dolorose preghiere. Non fù ritrosa la divina Pietà ad essaudire i clamori di una gente, della quale aveva più volte tollerata la fellenia, e perdonate le sceleraggini. Risvegliò lo spirito di Othoniele, che fù il primo, il quale con titolo di Giudice al Popolo sovraffasse. Questi raccolse quell'essercito, che poteva in tali angustie, oppresse il potere del Tiranno, che gli teneva soggetti. Quarant'anni goderono

no

no di quiete ; ma non seppero conservarla . Per la pessima inclinazione la quale havevano all'idolatria , quasi convertita in proprietà di natura , con brutta recidiva ricaddero nel vecchio male ; perloche vi fu bisogno della solita medicina. Furono per tanto dati nelle mani del Rè di Moab , à cui prestarono diciotto anni di vassallaggio . Rinovarono la penitenza , e rinovò Iddio i prodigii della sua infinita clemenza . Gli provide di un'altro liberatore, detto per nome Aod, il quale ruppe il giogo, con l'uccisione di Eglon (questo era il nome del Rè) con quelle circostanze le quali sono narrate nel sacro Testo distintamente. Iudic. cap. 3.

Furono liberati dopo di questo per ottant'anni , e ritroviamo replicato l'ordinario detto intercalare : *Addideruntque filii Israel facere malum in conspectu Domini.* Cap. 4. Essecutore del supplicio meritato fù Iabin regnatore della terra di Chanaan, ben fornito di soldatesca sotto la guida, ed il comando di Sifara fortissimo Capitano . Per lo spazio di vent'anni furono da questo Rè tirannicamente signoreggiati , à tempo , che la signoria del Rè di Mesopotamia, non era durata più , che otto anni , diciotto quella del Moabita . Mentre col ricadere cresceva la malitia del peccato; era conveniente , che andasse ancora crescendo la pena .

Fù questo servaggio molto duro, & ignominioso à pari d'ogn'altro : *Tradidit eos in manus Iabin.* Abbiamo nella Volgata : *Vendidit eos*, si legge nel Testo Hebreo: nè senza mistero , come riflette il Serario , col Cardinal Caetano . Non si dà vendita senza prezzo: è contratto, il quale richiede la consegna della cosa venduta dalla parte del venditore ; e dal compratore il pagamento della moneta . Onde ( come vanno conghietturando i sopracitati Autori ) Iddio concesse questo dominio ad un Principe gentile, per qualche opera buona, ch'egli faceva: ò perche fosse adornato di qualche virtù morale, che volle Iddio remunerare con premio di dominio, e di po-

Lib. 5. de Ci-  
vit. cap. 10.

tenza temporale : non essendo capaci di mercede soprannaturale di gratia , per non havere l'origine da principio sopranaturale , nè da lume di fede . Sicome , secondo il parere di S. Agostino , furono i Romani anticamente ingranditi , e propagarono sì largamente il proprio Imperio , per le attioni lodevoli , che facevano , conforme al dettame naturale dell'honestà: *Romanos antiquos, magnos fecit, domi industria: foris iustum imperium, animus in consulando liber: neque delicto, neque libidini obnoxius* . Vuole il liberalissimo Signore, che ciascheduno habbia il suo dovere , proportionato al merito , per poter dire ragionevolmente di tutti : *Receperunt mercedem suam* . O pure come stimò anche il Serario , volle pagare , come ministero laborioso di militia mercenaria , il travaglio della guerra , con cui fervirono alla giustitia divina , per castigare la perfidia degli Hebrei . Vi aggiungono altri appresso del Saliano ; si può dire , che gli vendesse à guisa di giumenti destinati a' ministerii vilissimi , e faticosi . Vituperosa fù , oltre di questo , la soggettione ; perche stavano soggetti a' Cananei , nazione dispregiata , e servile , discendente da Chanaan , maledetto dal Patriarca Noè con quella imprecazione : *Maledictus Chanaan filius Cham: servus servorum erit fratribus suis* .

Gen. 9.

Da questa varietà di peccato , e di pena , di penitenza , e di ricaduta , con la quale tramezzarono diversamente gli Israeliti le vicende della sua vita , possiamo inferire per nostro avviso , qual sia la cagione , che muove Iddio à sdegno , e gli fa cavare dalla guaina della sua nativa mansuetudine la spada della vendetta . *Addiderunt facere malum* : col nome assoluto di male è chiamata nella Sacra Scrittura l'idolatria : perche contiene in se il colmo di tutte le sceleratezze : e perciò , *Tradidit eos in manus Iabin* . Fà ministro del meritato castigo un furioso tiranno . Quindi potremo scorgere la traccia , la quale ci condurrà à trovare la vena delle disgratie , da cui frequètemente siamo agitati . Non vi è per gratia del Signore frà di noi ,  
a' no-

à' nostri tempi, un tale eccesso ; non si adorano Dei stranieri: si conserva intera la fedeltà al vero, e solo Iddio; si tiene incorrotta la dottrina insegnata dal Salvatore. Vi è nondimeno un'altra sorte di gemilismo , che potrebbe nominarsi idolatria di volontà, e di affetto ; se non d'intendimento , e di fede . Voglio dire quella sfrenata cupidità , con cui ciascheduno si fa Nume supremo il suo piacere , il suo capricci : e talvolta campeggia generalmente ne' Popoli, con ingiuria manifesta del Creatore . Questo altresì irrita l'ira divina à castigare non solo le persone private, per le colpe, le quali privatamente commisero; mà anche le Città, le Provincie, i Regni, e le nazioni intere, le quali da tal contagio furono infette.

Ecco quì la maniera di acchetar le querele di coloro, i quali stanno tutto giorno à lagnarfi, che il mondo è sempre secondo d'infortunii, specialmente nel nostro secolo: in cui non si ode altro, che nuove funeste di pesti, di guerre, di carestie , d'incendio , di terremoti, e di barbari , i quali vengono ad infestarci. Mentre cessa un disastro, ne succede un'altro peggiore . Si che non solamente gli anni, mà ancora i giorni si possono segnare col nero carbone di qualche tristo accidente , e registrarfi in Efemeridi dolorose di lagrimevoli avvenimenti . Si dolgono della malignità degli effetti, nè tutti fanno rintracciare le cause. Le vanno à cercare dove non sono , e senza molto girare potremmo trovarle dentro di noi.

Temeva il patientissimo Giobbe l'ira divina, come procelle di infuriata marina, e s'immaginava di vederle intumidite, e pendenti sopra di se ; temendo ad hora, ad hora di rimanerne oppresso: *Semper enim quasi tumentes super me fluctus timui Deum, & pondus eius ferre non potui.* Iob. cap. 31. ver. 23. Volta l'Hebreo, in luogo di *Fluctus*; *contritio, infelicitas, afflictio, calamitas* . Poiche le sciagure, le afflittioni, le avversità inondano sì largamente nel mondo, che possono ad un'Oceano tempestoso rassomigliarsi. Mare falso, ed amaro per la moltitudine delle lagrime, che vi cor-

corrono: instabile, ed ondeggiante, dove non è giammai un' hora di calma, ò di bonaccia. Vi si vedono continuamente naufragii di famiglie buttate à fondo, ò rigettate alla spiaggia mendiche, ed ignude: di persone, che urtano, e rompono in qualche scoglio, quando pensavano di navigare prosperamente: sommersi, ed assorbiti i Popoli interi. Mà se noi consideriamo bene la sua natura, ritroveremo, come l'origine delle tempeste viene da noi. Le sceleraggini humane sono i venti, che lo commuovono; ovvero fiumi, i quali vi portano continuamente nuova materia, per alimentar le sue furie. Fate, che non vi siano più peccati, e tutte cesseranno le burrasche, e traversie; anzi tutte si asciutteranno le onde, le quali prima ci travagliavano; siccome secco affatto resterebbe alla fine quant'egli è grande il mare, se non ricevesse perpetuamente da' fiumi copioso tributo.

Vi è noto, cred'io, l'artificio, il quale Xanto Filosofo di molto credito in Samo, imparò da Esopo suo schiavo à liberarsi da una grande ignominia, che gli havrebbe fatto perdere tutta la fama di huomo savio, e di senno. Havea costui in un convito, contro le leggi della sobrietà Filosofica, bevuto sì largamente, che il soverchio fumo del vino lo fece uscir di registro. I giovani scolari, i quali stavano seco à tavola, accortisi dell'eccesso, incominciarono per ischernò à fare delle dimande ridicole, e stravaganti. Vna fù: se havrebbe potuto per qualche accidente vuotarsi il marcè rispose di sì, e che à lui solo bastava l'animo di tracannarlo interamente; lo fecero impegnare di proposito: e se non avesse osservato quanto dovea, vi obligò la perdita della sua casa. Determinarono di più il giorno, in cui dovea venirli alla prova. Passato, che fù il fumo dell'ubriachezza, gli fù ricordato, quant'egli havea promesso, e che tutta la gente aspettava l'adempimento. Ritrovavasi perciò molto malinconico, ed affannato. Vedendolo Esopo sì mesto, gli suggerì la maniera di schernire l'espettatione di coloro, che

*In vita Aesopi.*  
pt.

che stavano apparecchiati per beffeggiarlo. Onde sollevato di cuore, si offerì prontamente à fare l'esperienza: e venuto il tempo prefisso, con una numerosa comitiva di Popolo andò alla marina: preparata vi fù la tavola fornita di tazze molto capaci. Mentre tenevano gli spettatori apparecchiare le rifa, e le fischiate, aspettando sollecitamente il principio della solenne follia; rivolto à quelli, con cui fù fatta la prima convention; disse loro, che prima di venire al fatto, faceva di mestieri stabilire il patto con le debite conditioni: e che non si era egli impegnato in altro, che à bere l'acqua, la quale attualmente era nel mare, non già quella, che nuovamente vi entrava, andassero essi à chiudere le bocche de' fiumi, e che poi facilmente havrebbe bevuto tutto quello, che rimaneva. Così rimasero i suoi beffeggiatori bruttamente chiariti: e fù tenuta come scherzo di curioso ingegno quella promessa, che fù realmente delirio di cervello sbalordito dal vino. Con una somigliante risposta si possono reprimere le querele di chiunque si lagna della conditione miserabile della nostra età, e de' nostri paesi inondati da tante calamità, che à ciascheduno si direbbe con verità, come fù detto da Geremia all'infelice Gerusaléme: *Magna est velut mare contritio tua.* Se volete, che manchi *Thren. 1.* un mare sì burrascoso, chiudete i fiumi, che non cessano di portarvi cōtinua materia di tempeste. Fiumi sono quelle passioni sboccate, che à guisa di Nilo con sette spatiose bocche de' sette vitii capitali, vi entrano ad aumentarlo. Ma ciò nõ è in poter nostro: nõ viè chi habbia balia di impedire tutte le sceleratezza del Mondo. Procuriamo almeno, conforme all'avviso di S. Gregorio il Magno, di imitare il consiglio de' naviganti. Quando battuti da qualche pericoloso temporale si veggono in rischio manifesto di naufragare, depongono ogn'altra cura di temporale interesse; buttano in acqua ancora quelle pretiose mercatantie, per le quali si presero il bando dalla patria, approdaron in terre barbare, e sconosciute: non pensa-

no

Lib. 21. moral.  
cap. 17.

no ad altro, che à campare da quel periglio, e condurre in porto salva, benchè povera di ogni havere, e nuda la vita. *Fluctus cum tumentes desuper imminent: cumque eam, quam deferunt mortem minantur; nulla tunc navigantibus rerum cura temporalium: nulla carnis delectatio ad mentem reducitur: & ipsa quoque è navi proiciunt, pro quibus longam navigationem susceperunt: cunctares in defectum mentis veniunt amore vivendi.* Così parla il S. Dottore, Quantunque siano frà se contrarii, il peccato, ed il castigo; nascono ad ogni modo dal medesimo fonte, come osservò S. Gio: Crisostomo nel peccato di Davide, al quale fù intimato da parte di Dio dal Profeta Natano: *Vriam Hethaum percussisti gladio: quamobrem non recedat gladius de domo tua.* Non altronde, ma dalla tua casa istessa, in cui nacque il misfatto, verrà la pena: *Non aliunde, non feris; sed ex domo sua. Vnde est fons peccati, inde plaga supplicii.*

2. Reg. c. 12.

In Psal. 3.

Era tanto stabilita questa verità ancora appresso degli Idolatri, che nelle pubbliche avversità, ricorrevano à placare le loro immaginarie Deità, con pubbliche preghiere, e con solenni obblationi di sacrificii. Così praticavano frà gli altri i Romani; anzi non aspettavano, che attualmente avvenissero, procuravano di prevenirle. A questo fine furono ordinate quelle lustrationi universali, che si facevano nel mese di Febrajo, ogni cinque anni: onde allo spatio di cinque anni fù dato nome di lustro, e con molta solennità sacrificavano al Dio Februo un Verro, un'Ariete, e un Toro, condotti prima con molta pompa per la Città. Dopo il Censore alla presenza di numerosissima turba, in cui stavano adunati tutti gli ordini de' cittadini, e nobili, e plebei, invocavano i Dei tutelari di Roma, che volessero conservarla, con prosperare il suo dominio, e liberarla da' mali ch'havea meritato. Indi si ordinava una solennissima processione, alla quale concorrevano tutte le classi degli Vfficiali sacri, e profani: de' Pontefici, degli Auguri, delle Vergini Vestali, de' De-

cem-

cemviri: degli Epuloni; Magistrato, al quale toccava l'ordinatione, ed il governo de' conviti da farsi ad honore degl'Iddii: e girando dentro le mura, ripetevano unitamente l'istessa preghiera, con altre cerimonie, le quali potete vedere appresso l'Autore de' Giorni Geniali, che alla distesa ne tratta.

*Alex. ab Alex. lib. 5. cap. 27.*

A questo rito superstizioso è socceduta la lodevole usanza di Santa Chiesa, di bandire i Giubilei nelle urgenti necessità del Popolo Cristiano, per potere placare Iddio con le pubbliche penitenze, e con purgare le anime con le larghe Indulgenze concesse da' Sommi Pontefici: accioche possano comparir degnamente al cospetto dell'Altissimo ad implorare la sua clemenza. Per tale effetto furono ancora introdotte sin da' tempi antichi del Cristianesimo le solenni processioni, alle quali concorrevano personaggi ancora di dignità sovrana in habito di penitenti. Membrabile fù in questo l'esempio dell'Imperadore Carlo Quinto, il quale non si sdegnò di comparire in simili funzioni, con atto ossequioso, col capo scoperto, etiamdio in tempo di estate, sotto la sferza più cocente de' raggi Solari. Godeva di far vedere a' suoi vassalli esposto all'ingiurie de' tempi senza veruno riparo, quel capo augusto, a cui fecero più volte ombrelli gli allori delle passate vittorie: stimando, che diadema più degno di quello, che havea deposto gli tesseva il Sole co' suoi raggi, e gli delineava intorno alla fronte con luminoso disegno la corona della gloria; la quale sperava di ottenere nel Paradiso. Imitatore del Padre invito, il medesimo praticò Filippo Secondo, il Rè delle Spagne: il quale soleva dire, che il caldo del Sole, per eccessivo, che egli fosse, in tali fattioni era innocente: nè temeva oltraggio alcuno da quel Pianeta, posto in Cielo per simbolo della divina beneficenza; mentre stava impiegato in servire al moderatore supremo de' tempi, e primo autor della luce.

Oltre alle lustrazioni, vogliam dire le perghè univer-

B fali,

fali, e solenni; vi erano le altre particolari delle case, solite di farsi in occasioni di funerali, ò di altro sinistro accidente: accioche disgombrate da quelle funeste apparenze, stimate da essi oggetti di odio, ò vestigij di Idegno, fossero dagli Dei rimirate con occhio più favorevole. Dovreste ancora voi, con cristiana pietà, imitare nelle vostre famiglie una tale usanza, quantunque gentile, e profana; che più volte l'anno tutti i domestici s'ingegnassero di purgare le loro colpe con l'uso de' Sacramenti lasciati nella Chiesa per questo effetto; ed avere perciò alcun giorni determinati, delle feste del Signore, della Vergine, degli Apostoli, ò di altri Santi, a' quali habbate particolar devotione. Nè farebbe soverchia spesa il farlo almeno ogni mese una volta, se non si può più spesso. In tal maniera renderete le vostre cose meritevoli di essere favorite dal Cielo, e sicure, per quanto è dalla parte vostra, da quei castighi, che per le colpe quotidiane, sogliono meritarsi.

Se per avventura sapete, che alcuno de' famigliari è caduto in qualche errore, specialmente in cose appartenenti al culto di Dio, ed alla riverenza de' Tempj (nel che notabilmente a' nostri giorni si fallisce) habbiatelo per pessimo augurio, e certo pronostico di grave disavventura: e senza perder tempo, esigetene subitamente l'emèda. Questo altresì ci viene insegnato dalle superstizioni Romane. Se nella stàza còsacrata à qualche Dio vi fosse entrato casualmente un Lupo, ovvero un Gufo, era tenuto per un prodigio molto infausto; credevano profanate dall'ingresso di bestie sì abbominevoli quei luoghi sacrosanti: per loche, Giove, e gli altri Numi, a' quali erano consecrati, si farebbero notabilmente adirati. Laonde subito correvano à purgarla con acque misteriose, con suffumigij di solfo, con torcie, e con sacrificij, per divertire i danni, che auguravano. Se il fuoco della Dea Vesta si ritrovava estinto, era stimato per segno sommamente infausto: si astenevano da' negotij publici, credendo

cer-

Alex. ubi  
sup.

certamente, che non potevano havere prospera riuscita. Erano scrupoli di apprensione ingannata, indegni di persone di tanto sapere. Non erano capaci di fare ingiuria alcuna à gli Dei, nè a' loro Tempj, uccelli, ò fiere prive d'intendimento: ò se vogliamo parlare con Tertulliano, augurare gli altrui disastri per l'avvenire, se non fanno conoscere di presente le proprie sventure. Dobbiamo sì bene imparar noi da tale ignoranza, quello, che si hà da fare, mentre si vede il vero presagio di ogni più grave calamità, che è la mala vita de' peccatori. Non vi è bestia, ovvero uccello di augurio peggiore di quel, che sia un'anima peccatrice. Fiera selvaggia, e rapace: uccello notturno, il quale odia la luce, ed ama l'oscurità per occultare le sue laidezze. Questa è, che solamente può fare ingiuria al Creatore: profana le case, le piazze, le Chiese, e tutto il Mondo appesta con la presenza. E come volete, che le Città, le Provincie, le Monarchie siano libere, e salve; se sono infettate da tanti uccellacci di rapina, da tanti lupi, e lupe, e lupanari: e non solo si attende à purgarle, ed à tener lontano il mal'augurio, ma si favoriscono, si fomentano, e si nutriscono con molta spesa? Il fuoco sacrosanto, e celeste portato dal Salvatore in terra, è il fuoco della carità: questo deve tenerli acceso in ogni luogo, con diligenza maggiore di quella, con cui si conservava il fuoco di Vesta, dato in cura alle Vergini, le quali con grandissima vigilanza lo custodivano. Se mai per accidente alcuno trà voi si estingue, dovete giustamente dubitare, che niuna delle vostre faccende può riuscire felicemente. Facciasi ogni sforzo, perche di nuovo con lume celeste si riaccenda. Arda frà tanto in quelli, che non vi ebbero parte, fuoco di giusto zelo, per dimostrarne dispiacere, e per difendere le ragioni della giustizia, come ci fù consigliato dal Boccadoro:

*Quando factum fuerit aliquod nefarium; nemo sit iners, & Chrysol. in ignavus, sed igne ardentior: nec minus doleat, quam ij, qui- Psal. 134. bus sit invidia, & ita plurima mala sistuntur.*

Intendete dunque in che modo si può trattenero il flagello di Dio, quando adirato castiga, ò minaccia di castigare. Stà il tutto in poter vostro; allontanate da voi la colpa, e Dio rimuove la pena: altrimenti ogn'altra diligenza, che farete sarà inutile, e vana: niente gioveranno le processioni, li pellegrinaggi, l'invocatione de' Santi. Sin'à tanto, che voi sarete in peccato, Iddio sarà sdegnato contro di voi, e mentre Iddio è sdegnato, sete ancora indegni del patrocinio de' Santi. Con somigliante inganno l'Imperator Domitiano viveva liberamente senza riguardo veruno alle leggi della giustitia, perche sperava di esser difeso dagl'Idoli, che in molto numero teneva nel suo Sacrario, e frà gli altri, da Minerva, la quale venerava sopra degli altri. Vicino al fine de' suoi giorni, quando si accostava il tempo di perder l'Imperio, e di terminare con fine horrendo la vita; permettendolo Iddio gli comparve Minerva, la quale usciva dal Sacrario, con dire, che non poteva più niente per sua difesa, perche era stata disarmata da Giove: così riferisce Suetonio: *Minervam, quam superstitiosè colebat, somniavit excedere è Sacrario; negavitque se ultra eum tueri posse, quod exarmata esset à Iove.* Fù questi un sogno nato da fantasia consapevole de' suoi misfatti, e presaga del supplicio, che meritava. Guardatevi, che non succeda l'istesso à voi con verità, senza mistura di fintione di Deità favolose. Voi nelle vostre disgratie, nelle tribulationi, ricorrete all'ajuto de' Santi, all'intercessione della Vergine, vera Minerva del Cristianesimo, e potentissima appresso del divino Figliuolo, che la costituì dispensatrice de' suoi favori. Lodo il vostro pensiero, che hà saputo cercar la vena della clemenza, e de' beneficii del Cielo. Però, se voi havete coscienza di peccato, e vi ricordate di haver contravenuto alla legge di Dio, nè volete mutar proposito, non volete lasciate l'occasioni, nelle quali vi ritrovate, delle disonestà, dell'ingiustitie, de' rancori delle vendette; col negarvi la gratia, vi risponderà tacitamente, che

Iddio

In Domit.  
cap. 5.

Iddio hà sospesa la sua autorità , non la vuole protettrice di gente facinorosa, e ribelle . Così è dovere: è più obbligata à difendere l'honore del suo Figliuolo, che la vostra robba, la vostra riputatione, e la vostra vita: ed il medesimo faranno generalmente tutti gli altri Santi del Paradiso , per l'obbligatione , che hanno di cercare la gloria del suo Signore: anzi vi è da temere, che ancor'essi sdegnati per le sceleraggini di coloro , che sfacciatamente gl'invocano , si muovano à stimolare lo sdegno del Giudice oltraggiato .

Quando la Città di Taranto fù occupata da Fabio il Massimo à forza d'armi, per havere contro le buone leggi seguito le parti di Annibale; fù data à discrezione de' soldati, che la posero à sacco senza veruno riguardo . Heberò qualche rispetto a' simulacri degli Dei, che vi erano in molto numero, ed alcuni erano armati . Andò il Cancelliere à dimandare al Capitano, che cosa doveessero farne ? Rispose quegli , che gli lasciassero pure a' Tarentini per loro danno : *Relinquamus Tarentinis Deos iratos* . Lasciateli per castigo di una Città così empia, mentre gli hanno con la loro impietà ingiuriati : restino à farne le vendette: combatteranno à nostro favore; se prima furono difensori, saranno per l'avvenire severi punitori de' loro misfatti : e rivolgeranno contro di essi le armi , le quali prima tenevano per difesa . Voi confidate nelle reliquie de' vostri Santi Protettori , nelle immagini miracolose, che sono pegni della loro protezione, più che non era a' Trojani il Palladio favoloso . Laonde potete con ogni fiducia sperare il loro patrocinio nelle occorrenti necessità . E ottimo il consiglio: guardatevi però, mentre honorate le ossa, e le ceneri di quei gloriosi Campioni, di non incorrere l'indignatione delle anime , le quali regnano in Cielo : e mentre riverite l'immagini , vivete in maniera , che non habbiate da essere odiati da' Personaggi, che rappresentano: si che siano costretti à chieder vendetta contro di voi . *Vsquequo Domine Sanctus , & verus* , 6.

Plutar. in  
Fabio.

Apocal. cap.

non

*non iudicas, & non vindicas sanguinem nostrum de ys qui habitant in terra.* Così gridavano da sotto l'altare le anime de' Santi, ingiustamente uccisi per la difesa della verità, come fù rivelato all'Evangelista Giovanni; e secondo la spiegazione del Cornelio, chiedevano, che restituisse alla Chiesa la pace, e la liberasse da' tiranni, e dagli infedeli, i quali crudelmente la travagliavano. Non piaccia à Dio, che abbiano frà di noi à ripetere le medesime voci nel Paradiso le anime di quei Santi, de' quali siamo fatti degni di hereditare i corpi per guardia della nostra Città: che abbiano à chiamar vendetta, per l'irreverenza, la quale si fa à quelle sacrate spoglie, per la sfrenata licenza, con cui si opera nelle Città, ed anche nelle Chiese dove sono riposte. Il vivere malamente vi fa odiosi à Dio, e degni di essere abbandonati da' Santi. La purità, e l'innocenza vi renderà sicuri, e tutto moverà à combattere per vostra difesa il Paradiso: sarete inspugnabili a' vostri nemici, più che non sareste per qualunque guarnigione di essercito numeroso. Lo promise il Signore anticamente agl'Israeliti, mentre ordinò, che tre volte l'anno, tutti, quanti vi erano di sesso maschile, comparissero nel Tabernacolo, per honorarlo con le cerimonie prescritte: *Tribus temporibus anni apparebit omne masculinum tuum in conspectu omnipotentis Dei tui.* Parerà forse ad alcuno quest'ordine assai duro, e contrario alla ragione: poiche il volere, che tutti gli huomini convenissero nel Tabernacolo, era lasciare le Città, e le Terre sprovedute di ogni presidio, affatto disarmate, ed invitare i nemici ad assalirle à mano salva. Direbbero i nostri Teologi, non potere un precetto positivo, com'era, questo obbligare niuno con tanto rischio. Siccome non è tenuto un'huomo ad osservare il comandamento Ecclesiastico di udire la Messa, ne pure il giorno di Pasqua, quando vi è pericolo di patire grave danno nella vita, ò nella robba. Iddio nondimeno obbligò gli Hebrei, e poteva obbligarli all'osservanza dell'ordine intimato: per-  
che

EXO. 34.

che egli si prese il pensiero di afficurarli con certa promessa, che non havrebbero patito detrimento veruno, come dopo soggiunse: *Nullus insidiabitur terra tua, ascendente te, & apparente in conspectu Dei tui.* In vece d'*Insidiabitur*, leggono i Settanta: *Non concupiscet vir terram tuam.* Non solo gli rendeva sicuri da ogni oltraggio di fatto, mà ancora di desiderii, che sono quelle machine fantastiche, delle quali non vi è Castello, nè Rocca, sia quanto si voglia munita, che possa guardarsi: *Hoc vult intelligi, ut securus quisque ascenderet, nec de terra sua sollicitus esset, Deo promittente custodiam, quod inde nemo aliquid concupisceret.* E spiegazione di S. Agostino. Ma in qual modo havrebbe Iddio tenuto lontane da tutto il paese, le cupidità de' nemici, non solo la violenza, e gl'insulti? Risponde l'Abulense, con apportare una probabile conghiettura: *Fiebat hoc quia Deus immittebat quemdam terrorem in corde hostium; ita ut non audent invadere terram Iudeorum, vel quia voluntatem alio distrahebat.* Era facile ad un Signore, che tiene il dominio delle volontà, e de' pensieri, spaurarli con interni terrori; ò divertire la volontà, con rivolgere altrove la mente. Vedete con quanta facilità può difendere la libertà, la vita, e le facoltà de' suoi Fedeli: col timore, col sospetto, e colla sola apprensione, può tenere à freno i loro avversarii, sì che non habbiano ardire di accostarsi: e gli difende, non con altro esercito, che de' pensieri istessi di quelli, i quali stavano intenti à danneggiarli. Queste sono alle volte le guardie, e le guarnigioni, con cui spalleggia l'Altissimo i veri osservatori della sua legge.

Del resto custodite quanto volete le Città, e le case: fatevi d'intorno mura di ferro; se non vi è la gratia di Dio, la quale vi renda meritevoli del suo favore, il tutto è vano. L'ardore della concupiscenza vi formerà di sotto la mina, che farà cadere à terra ogni riparo. Non farete sicuri da' fulmini del Cielo, che piombano di sopra: dalle furie infernali, che fortiscono da sotterra, e dalle fatte  
invi-

Quaest. 161  
in Exo.

Gen. 4.

invisibili di altri occulti castighi. Ricordatevi di quello, che fù detto à Caino, quando per la coscienza del suo delitto stava follecito, e timoroso: *Nonne si bene egeris recipies; sin autem male, in foribus peccatum tuum aderit*. Notate: *In foribus peccatum tuum aderit*. Nelle porte degli huomini perversi, e scelerati, si mette il peccato à far la guardia. Primieramente nelle porte dell'anima: acciò che non vi entri gaudio, nè pace; ma solo afflittioni, rancori, e malinconie: e poi delle loro case, ancorche siano doviziose, e ripiene di ogni commodità; perche non vi entri mai contentezza sincera, nè altra sorte di vero bene. *In foribus peccatum tuum aderit*: legge l'Hebreo: *Excubabit*: Voi guardate le porte da' nemici, e dagli assassini: che non venga alcuno ad insidiarvi la vita: e non sapete, che vi stà occultamente il peccato à fare la sentinella, per tener sempre lontana la serenità della coscienza, e per introdurvi continue cagioni di rammarico, e di tristezza. *Tunc porta Civitatis munita esse poterit: si prius in nobis porta iustitia muniatur. Caterum nihil prodest murum munire propugnaculis. & Deum provocare peccatis*; Disse à tal proposito S. Ambrosio.

Sec. m. 88.  
de bellico tu.  
multo.

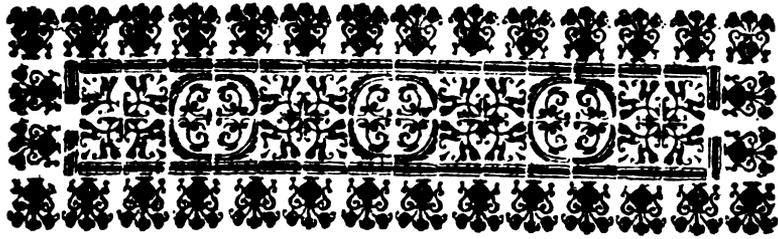
Talche ( per epilogare in fine il tutto à nostro documento ) vedeste già la causa, per la quale furono mandati à nuova schiavitù più dura di prima: *Addiderunt facere malum in conspectu Domini*. E per questo: *Tradidit illos in manus Iabin*. I peccati ordinariamente sono quelli, che danno al mansuetissimo Signore, materia di sdegno molto alieno dalla natura di lui, della quale attributo essenziale è la bontà: come protestò per Geremia, quando minacciò di castigare severamente le Città della Giudea, per le loro enormi sceleratezze: *Ecce furor meus, & indignatio mea conflatur super locum istum*. Cioè, come spiega S. Girolamo: *Ego quidem naturaliter non irascor; sed illi ita agunt, ut me ad iracundiam provocent, & meam videar mutare naturam*. E poco dopo riflettendo sopra di quella parola: *Conflatur. Sed, & conflata indi-*

Cap. 7.

gnatio

*gnatio sic intelligi potest, ut quod diu facere noluit, peccatorum multitudine facere compellatur.* Egli mal volentieri prende il flagello; ma le sceleraggini humane, glielo mettono in mano quasi per forza: e queste medesime gli somministrano la materia da formarlo. Sicome l'efalationi, le quali salgono dalla terra, i maligni vapori de' terreni humidissimi, e paludosi, la porgono all'aria da se stessa innocente, onde possa fabricare i fulmini, e mandare à danno della terra medesima influenze contagiose, e mortali: *Tbesaurizas tibi iram in die ira:* disse con simile sentimento l'Apóstolo. Gli huomini con aggiungere peccati à peccati, attendono ad accumulare tesori di demerito, e costringono Iddio à sdegnarsi. Così spiegò similmente Girolamo: *Tbesaurizas tibi iram quam Deus naturaliter non habet.*

Non devo però lasciare l'avvertimento, il quale avete forse già preveduto. Che non sempre le tribolazioni sogliono scaricarsi sopra de' peccatori: ne hanno la loro parte ancora i giusti, ed alle volte più vantaggiosa de' malvagi, a' quali si permette il vivere felicemente. Però non farà nuova appresso di voi la dottrina de' Santi. Le tribolazioni si mandano a' peccatori per castigo: alle persone innocenti, per medicina preservativa. Si mandano à quelli per lavanda, ò purgamento de' peccati: à questi per occasione di merito, e di accrescimento di gratia. A' peccatori, quando non si approfittano del supplicio presente; i travagli sono principio dell'eterna infelicità, che hanno à patire nell'Inferno: a' giusti la pazienza, con cui volentieri gli sopportano, è preludio di perpetua beatitudine. E in poter nostro il tesoreggiare nelle presenti miserie, ricche miniere di gratia; ò pure d'iracondia, e di vendetta.



# DISCORSO

## SECONDO.

Mosso il Signore dalla penitenza, e dalle  
preghiere del Popolo afflitto, gl'inca-  
mina alla libertà per mezzo di  
Debbora Profetessa.

*Erat autem Debbora Prophetis uxor Lapidoth, qua  
iudicabat Populum in illo tempore.*



**S**TARETE hoggi in forse, di qual  
cosa più dobbiate maravigliarvi; se  
dell'intolerabile perfidia degli He-  
brei, che tante volte puniti con  
esemplari castighi, ritornano à me-  
ritare nuovi flagelli; o della man-  
suetudine indefessa del Creatore, il  
quale tâte volte ingiuriato da enor-  
mi sceleratezze, quando lo vede humiliato, e pentito, fa-  
cilmente perdona: prevedendo di certo, di havere ad esser  
provocato da nuove offese. Il Popolo, quando è battu-  
to geme, piange, si raccomanda, chiede perdono; mentre  
non ode più lo strepito della frusta, ripiglia le antiche  
lai-

laidezze . Iddio gravemente oltraggiato , per un pezzo hà pazienza, sopporta , compatisce la debolezza : alla fine, quando è necessitato à venire al castigo, con un sospiro si placa, si ammolisce con una lagrima : raffrena il furore, per vedere, se può, con la propria sofferenza raccorre quel frutto, che negato gli viene dalla cieca, ed invecchiata malignità di gente così perversa . Conosce il pietosissimo Signore la tempra della nostra humanità , nella quale hà gran parte la terra : e della terra partecipa la qualità , di germogliare triboli , e spine di affezioni perverse . Non basta estirparle con l'aratro una volta: rinascono di nuovo, e tal volta più rigogliose: onde fa di mestieri da tanto in tanto ripetere la coltura.

Ottant'anni, e più dopo la morte di Aod, e di Samgar, haveano goduto di libertà, e di quiete gl'Israeliti . L'essere esenti da tributi, e dall'imperio di Principi terreni, gli fè scordare dell'obediienza dovuta all'Imperador supremo del Cielo. Si fecero spontaneamente tributarii di esecranda religione , con darsi all'adoratione degl'Idoli de' gentili : come haveano fatto più volte con l'esempio de' loro maggiori . Se non sono ammoniti opportunamente da qualche grave sciagura; vi è pericolo, che non si estingua affatto ogni scintilla di vera fede . Se l'esser liberi, e padroni, è cagione della loro fellonia; ritornino al giogo: impareranno dagli strapazzi di rigoroso Tiranno, à conoscer l'honore dovuto à quel Signore, da cui sempre furono favoriti con benevolenza di Padre .

Ministro dunque del supplicio, di cui moltiplicatamente renduti si erano meritevoli, fù il Cananeo Rè Iabin; il quale, oltre à quel pretesto universale, che hanno i Principi ambiziosi di aggrandire la propria signoria; fù stimolato dalla memoria de' graui oltraggi patiti da' suoi maggiori . Era questi discendente da quell'altro Rè Iabin, il quale, come offerua il Saliano, cento quarant'anni addietro, havea fortemente guerreggiato con Giesuè: ed alla fine restò superato col distruggimento, e con l'in-

cendio della Città principale del suo Regno. Onde l'odio hereditario, ed invecchiato contro di una gente tanto nemica, gli fè muovere con maggiore ardenza la guerra, e dopo della vittoria rendè più miserabile la servitù degl'Israeliti, e tirannica la padronanza de' Cananei.

Gli portò opportunamente l'occasione di venire all'armi, il vedere i nemici per la quiete di ottant'anni dati all'otio, alla pigrizia; poco habili alla difesa. L'havere oltre di questo il suo Regno florido di gente, ben fornito di soldatesca, la quale havea sortito per Maestro, e per Duce Sifara; guerriero intrepido, e valoroso: in cui l'altezza della statura, poco meno, che gigantesca, aggiungeva, alla ferocità dell'aspetto, maestà insieme, e terrore. A questo appoggiò tutto il peso della militia: ed havendolo conosciuto in ogn'altra fattione molto fedele, poteva di lui fidarsi, come della propria persona. Qual fosse il numero de' soldati, che poteva mettere in campagna, e teneva per guarnigione del Regno, si può raccogliere da questo, che menavano frà gli altri armamenti, novecento carri falcati, detti ne' termini dell'antica militia, con vocabolo composto di Latino, e di Greco, *Currodrepanti*: cioè carri guarniti di falci, i quali mentre con empito entravano negli esserciti, facevano molta stralge, portando ciascheduno nel numero delle falci motiplicata la morte: e pareva, che campeggiassero, non tanto per combattere, quanto per celebrare il trionfo, con apparato horribile insieme, e maestoso. Accresce Gioseffo l'Historico Hebreo, il numero de' soldati, à trecento mila pedoni, e diece mila cavalli, e quello de' carri à tre mila: per ingrandire ancora nelle perdite la riputatione della sua gente: dando à vedere, che non fù viltà, nè codardia l'essere soggetti da Prencipe così potente, e debellati da Oste sì numerosa. E però convinto di falsità da più veridici Autori, con la sola misura non molto spatiosa del paese occupato dal Regno di Iabino: ed un'essercito di tanto numero, quant'egli dice, si unirebbe à fatica da tutta la Monarchia degli Assirii.

Per

*Apud Veget.  
de re milit.*

Per lo spatio di vent'anni perseverarono gl'Israeliti sotto il rigoroso dominio del Cananeo. Acciecati di mente, ed avviliti di cuore, non sapevano ritrovar la strada di liberarsi. Perloche furono costretti à ricorrere all'ultimo rifugio delle loro estreme calamità, che fù l'implorare la divina benignità, che volesse dimostrare gli effetti della sua provvidenza, in simili accidenti più volte sperimentata. Quando il Signore gli vide humiliati, e penitenti, si mosse à compassione de' loro gemiti. Volle, che uscissero da quella servitù con fama di gran valore, e che da se stessi, senz'altro ajuto, si mettessero in libertà. Mà chi potrà metter le mani ad un'impresa così malagevole? Non vi è tanto senno, nè tanta generosità di spirito in un Popolo, niente agguerrito: effeminato, pusillanimo, e codardo: grosso d'intendimento, vile di animo, ed imbellè di mano. Non vi è un'Otoniello, un Aod, un Samgar, che imprendano un'opera sì gloriosa, e si esponano al periglioso cimento. Per questo Iddio, per rimproverare agli huomini la propria depocaggine, e per manifestare l'inventioni maravigliose della sua sapienza infinita, diede lo spirito della Profetia à Debbona, donna appresso di tutti di tanto credito, che al giudizio di lei volontariamente si soggettarono. Concorrevano universalmente negli affari più rilevanti à cercare la determinatione del suo parere. Havea collocato il Tribunale sotto una Palma, dove dava pubblicamente udienza, e giudicava: onde fù detta poi per memoria di tal fatto, la Palma di Debbona. Degno trono di persona, la quale dovea partorire al suo Popolo vittorie sì gloriose.

Potrebbe alcuno muovermi dubbio: mentre stavano gl'Israeliti soggetti a' Cananei con leggi di strettissimo vassallaggio; come loro si permetteva, che persona della medesima nazione esercitasse giurisdittione giuditiale. A questo si risponde, che il dominio supremo con tutta l'autorità, che appartiene ad un'Imperio sovrano, e rigoroso, era appresso de' Cananei dominatori. A Debbona so-

ra solamente si permetteva il determinare, ò pure il consigliare intorno alle cose spettanti alla propria Religione. Si come hora a' Giudei abitanti tra' Cristiani, si concede il governarsi col proprio arbitrio nelle faccende speciali della Sinagoga, le quali niente toccano della politica potestà de' Precipi, à cui sono soggetti.

Lasciate da parte le quistioni più minute, che sogliono in questo luogo agitarfi; vi è disputa tra gli Spositori intorno allo stato di Debbora; s'ella fosse vedova, ò conjugata. Pensano alcuni con San Girolamo, ch'ella fosse attualmente consorte di Lapidoth: nè pare, che possa dubitarsene, mentre dal sacro Testo vien detta: *Vxor Lapidoth*. Altri stimano, che da queste parole niente possa cavarfi per prova della detta sentenza: interpretandole dall'Idioma Hebreo, in senso molto diverso, cioè: *Mulier Lychniaria, ovvero Ellychniaria*: così nominata dall'ufficio, che havea di governare le lampane, ò le lucerne del Tempio: *O Mulier lampadum, sive splendorum*, come spiega Ariasmontano, per essere internamente illuminata da splendori divini: vivo fanale, che dovea servire per guida della sua gente traviata dal vero sentiero della salute: ò finalmente, perche quand'era invasata dallo spirito Profetico, era solita di comparire colla faccia illuminata, e raggianti. Convengono però più comunemente, che *Lapidoth*, fosse il nome proprio del suo marito già morto: e perciò ne ritenne la nominanza di moglie. S. Ambrosio l'annovera trà le vedove, e da lei prende argomento di molta lode in commendatione del vedovato. Onde seguendo ancor'io i vestigii del Santo Dottore, m'ingegnerò di mostrarvi, quanto lo stato vedovile sia stato in ogni tempo favorito da Dio, quanto honorato da gli huomini. Il che, ci servirà hoggi per argomento della spiegatione morale. E molto onorevole, e grata à Dio la Verginità: *Flos est ille* (come parla San Cipriano) *Ecclesiastici germinis, decus, atque ornamentum gratia spiritalis, leta indoles, laudis, & honoris: opus integrum,*

Apud Serar.  
in caput. 3.  
Iudic.

Lib. de Vid.

Lib. de disci-  
pl. & habitu  
Virg.

*grum, atque incorruptum, Dei imago respondens ad sanctimoniam Domini: illustrior portio gregis Christi.* Honorevole altresì, e molto gradito al Cielo fu il Vedovato. Non ardisco di metterlo à paragone di tutta equalità; havrà sempre la precedenza la Verginità: uno de' principali ornamenti, che rimirò il Verbo Eterno nella sua Madre, quand' hebbe ad humanarsi. Tutta volta non sarà stimato distante per lungo intervallo, se riguardiamo le prerogative, le quali, così alle Vergini, come alle Vedove furono concesse. E (come riflette S. Ambrogio) l' Apostolo, di amendue unitamente fa menzione, parlando dello studio della santità, e del servizio divino: *Neque enim in honores debemus viduas praterire, & à Virginum praconio separare, quas Apostolica sententia cum Virginibus copulavit, juxta quod scriptum est: Et mulier innupta, & virgo cogitat quae Domini sunt; ut sit sancta corpora, & spiritu.* Vi aggiunge di più, che serve la vedovanza alla verginità di esempio, e di magistero. Col conservare illibato dopo la morte del marito il suo letto, dà alle Vergini documento di mantenere intatta la purità, che consecrarono à Dio: *Quae, cum viro castum cubile custodiunt, documento virginibus sunt, integritatem Deo esse servandam.* Sono finalmente dal Santo Dottore pareggiate nel merito della continenza: non essendo virtù minore, l'astenersi da' diletti una volta sperimentati; del non haverli mai conosciuti. *Non minoris virtutis est abstinere coniugio, quod aliquando delectaverit; quam conjugii oblectamenta nescire.* Con maggior vanto ne parlano alcuni appresso Clemente Alessandrino; e per quel, che tocca al pregio della continenza, le stimano superiori. *Iam Lib. 3. Strom. nonnulli quoque praeferunt viduam virgini, quod attinet ad continentiam: ut quae, quam experta est voluptatem, magno, & excelso animo contempserit.* Vittoria, secondo il sentimento di Hidelberto, assai malagevole, e rara: qual'è il *Epist. 41.* trionfar della cupidità del senso, dopo di essere stato da quella superato, etiamdio una sola volta: *Vix de cupiditate*

*te triumphat, de quo semel cupiditas triumphavit.* Ed in una donna è argomento di gran fortezza di animo, com'egli medesimo afferma: essendo per la debolezza del sesso, fragile doppiamente: *Caro, & mulier duplex infirmitas, & consortium vix potens infirmitatem dediscere.* Onde non fù grand'hiperbole il detto di Filone, che che per essere la Castità nelle Vedove sì generosa, ad una certa maniera nel pregio della passata verginità le rimette: *Eam qua mulier fuerat, restituit in virginitatem pristinam.*

Ibid.

Lib. 2. de Cherub.

E stato solito Iddio di honorare le Vergini col dono della Profetia, nel tempo del Vecchio Testamento, e più frequentemente nel Nuovo. Anzi per dimostrare quanto una virtù sì pregiata gli fosse à grado; volle segnalargli anche tra' Pagani nelle Sibille, le quali, à confusione degli Hebrei, scrissero molte cose appartenenti a' misteri della nostra Fede, con tanta certezza; che fanno mostra di narrare historie di successi già passati più tosto, che proferire oracoli di avvenimenti futuri. E la castità fù quella, come scrisse S. Girolamo, da cui furono fatte meritevoli di tal mercede: *Merito virginitatis dono Prophetia adepti, de futuris, ac praesertim de Christo, tanta praenotionis certitudine, & claritate vaticinantur, ut praeterita magis scribere videantur, quam futura.* Non fù negata una tale preminenza alle Vedove: vi furono ancor trà di loro Profetesse molto famose, le quali ebbero similmente dalla castità rasserenata la mente, e disgombrata dagli oscuri vapori, soliti di esalare da cuore infetto da terreno piacere. Onde poterono facilmente ricevere, à guisa di trasparente cristallo, le illustrationi divine, per conoscere i più reconditi arcani dell'eterna sapienza del Creatore.

Contra Iovin.

Tra le prime celebrate nell'antica legge fù Debbora, nominata dal sacro Testo segnalatamente col titolo di Profetessa; e le fù concesso, secondo il sentimento di Teodoreto, un tal favore, per contumelia degli huomini,

ni, tra' quali niuno si ritrovava degno di ricevere lo Spirito Santo con dono tanto sublime: *Existimo Debboram in contumeliam virorum Prophetiam adeptam esse. Nam cum in viris nullus inveniretur dignus, qui Spiritum Sanctum promererecur, hoc donum Sanctissimi Spiritus est consecuta.* E dal medesimo Spirito, come dice Sant' Agostino, ottenne ancora il consiglio, e la prudenza, per adempire le parti di saggia Giudicatrice. *Indicabat apud Hebraeos femina Debbora; sed per illam Dei Spiritus id agebat: nam, & Prophetissa erat.*

De Civit. l.  
18. cap. 25.

Alle doti della Profetia, e del Giudicato, vi fù aggiunto il valore di Condottiera di eserciti, e di Capitana generosa, ed invitta: ornamento più mirabile nell'opinione del volgo, quantunque non sia maggiore: poiche ancora tra' gentili vi furono donne magnanime, e bellicose: e dalla vedovanza riconosce il P.S. Ambrosio sì gran coraggio: *Vidua Populos regit, vidua ducit exercitus, vidua Duces eligit, bella disponit, mandat triumphos.* E questa, come riflette il Santo Dottore, è vera fortezza; il sollevare la mente, e' il cuore sopra l'uso della natura, e vincere l'infermità del sesso. *Hac enim est vera fortitudo, qua natura usum, sexus infirmitatem, mentis devotione transgreditur.* Alla memoria di Debbora si può soggiungere degnamente l'istoria del coraggio, e del fenno ammirabile della vedova Giuditta: la quale, se non fù destinata à condurre in campo eserciti armati, ad ordinar battaglie, ed à comandare à guerrieri; hebbe ardimento di fare sola, e disarmata, un'impresa bastante ad illustrare la fama di cento, e cento Campioni. E noto il fatto; basta che compendiosamente l'accenni. Sapete come dopo la morte di suo marito, fè risoluto proponimento di non mirar più giammai in faccia huomo vivente. Si ritirò à vivere nell'habitatione più alta della sua casa, per allontanarsi, quant'era possibile, dalla terra, ed avvicinarsi al Cielo, dove vivea con l'animo, e col pensiero: nè si curava di stare esposta in luogo tanto sublime alle percosse

vbi supra.

D

de'

de' fulmini, per esser sicura dalle saette, viè più perniciose degli sguardi altrui . Mentre con questa risoluzione, colle sue Damigelle vivea Romita ; senti con molto dispiacere, che Betulia la sua Patria, cinta con istrettissimo asedio da Oloferne, havea capitolato di renderli tra lo spatio di cinque giorni, se non havebbe havuto sufficiente soccorso. Fortemente riprese coloro, che tanto poco si fidarono dell'ajuto del suo Dio: e si fossero ridotti à codardia sì vergognosa ; Onde da spirito celeste rapita sopra tutto l'esser di donna ; si spogliò del manto lugubre, che vestiva. Armata prima di un pungente cilitio sopra le nude carni, e molto più del giacco di un santo timore nel cuore; si vestì da nozze con vestimenti pomposi : che furono per lei guarnimento di guerra più tosto, che arnesi di sponalizio, ò lusinghe di proibito amore . Esce dalia Città accompagnata da una sola Fante, fornita non di altra armatura, che delle sue naturali bellezze, le quali trionfano degli altrui voleri bene spesso, colla perdita dell' honestà : *Gentis sua vindex sumpsit ornamentorum arma : non de bello nuptias subitura ; sed de Civitate bellatrix, perrexit sponsa . Nec fuit levitas ornatus, qui ad homicidium tanti capitis parabatur.* Scrisse colla solita eleganza Sant' Agostino. S'incamina al campo nemico, e da' lampi della sua pudica, ed imperiosa bellezza son vinte, senza contrasto, le guardie di frontiera . Superate da mano à mano, dall'imperioso aspetto le altre schiere, buttano l'armi, e se l'inchinano riverenti, come scrisse l'eloquentissimo Velcovo di Torino: *In qua femina insidiosa pulcritudinis novitatem hostilis exercitus vehementer expavit; ut in eius obsequium vires amitterent, arma proiicerent, & colla curvarent.* E condotta al padiglione di Oloferne l'innocente homicida, ed ancor'egli ti fè subitamente vassallo di quella maestosa beltà, che gli portava la morte . *Deducitur ad Pratorium subiectis ordinibus, fraus Holofernis, & lugentis victoria Civitatis.*

Serm. 229. de tempore.

S. Maxi. serm. 228.

L'esito fù, che in mezzo à tanti perigli, conservando intat-

intatta, e vincitrice la pudicitia; di mezza notte, quando più pareva, che dovesse pericolare nelle mani di un Tiranno; mentre quegli sbalordito della crapula, profondamente dormiva; tenendo ella desto nell'animo l'amore dell'honestà, e coll'honestà la fortezza; diè di mano alla scimitarra, che vicino al letto pendeva: e senza temer quella fronte, in cui risedeva lo spavento dell'Oriente, recise in un colpo dal busto l'infame teschio: col teschio reciso ripassa di nuovo le schiere, e lo porta nella Patria per trofeo del suo valore, per avvivare col morto capo l'estinte speranze de' Cittadini smarriti: e per disanimare col prodigioso spettacolo i nemici. Si che decapitato colla morte del Capitano l'essercito degli Assirii, intimidito, e tremante, abbandona l'assedio, e si ritira. Ve lo dirà con parole più autorevoli S. Fulgentio: *Igitur quod omnis Israelitarum Populus facere non potuit; sancta Vidua castitatis virtute perfecit. Obtruncavit una mulier tanti agminis Ducem: & insperatam Dei Populo reddidit libertatem.*

*Epist. 2. de statu vidu.*

Tanto potè una virtuosa vedovanza prometterli della divina protezione: con tanta prosperità furono i suoi disegni assecondati dal Cielo; e con ragione fù tanto in ogni tempo rispettata frà gli huomini. Questo fù tra gli altri consigli dati dall'Apostolo à Timoteo: *Viduas honora, qua verè viduae sunt.* Secondo l'osservatione del Cornelio, vi furono anticamente adunanze di Vedove, ò vogliã dire Collegii, dove unitamente habitavano, come costumano le Vergini ne' Monisteri, e tutte al servizio divino si dedicavano; però scrisse universalmente l'Apostolo di tutte; ancor di quelle, che privatamente, ciascheduna nella sua casa, vivevano con proposito di conservare la castità fino alla morte; rinunciando affatto ogni partito di matrimonio, per nobile, e vantaggioso, che egli fosse: come fecero S. Paola Romana, Blefilla, Melania, Marcella, ed altre lodate da S. Girolamo. E non è maraviglia, che in tanta stima fossero tra' Christiani, mentre

*Prima Timoth. c. 5.*

*Author apo-  
pht. l.8.*

*Pomp. Trog.  
in Epit. hi-  
stor.*

tre ancora tra' gentili meritavano somma lode. E celebre la fama di Annia, di Valeria, di Martia figliuola di Catone, di Portia, e di altre mentovate dagli Historici con somma lode. Mi viene quì in taglio di liberare il nome di Didone dalla taccia, che gli vien data con troppa licenza da poetiche fittioni. Fù ella figliuola del Rè di Tiro, e sorella di Pigmalione, maritata con Sicheo, personaggio parimente di stirpe reale, ed à lei congiunto di sangue. Havea questi raccolte molte ricchezze, per la qual cagione Pigmalione, contra à tutte le leggi; non solo del parentado, ma ancora della giustizia, stimolato dall'ingordigia di occuparle, lo fè privare di vita. Concepì gran timore la vedovata consorte, della crudeltà dell'avarò fratello: onde stimò di potersi più fidare delle furie del mare, che della ferezza di un'huomo coranto ingordo, e di moneta, e di sangue. Cambiato il primiero nome di Elisa in Didone; sconosciuta, nascostamente si pose in nave colle persone più fidate, che havea, e con quanto potè raccorre delle ricchezze prima nascoste dal defonto marito: e dopo di una navigatione varia, e molesta, approdò finalmente nell'Africa, terreno per lei fatale. Quivi pose i primi fondamenti della Città di Cartagine, la quale in breve tempo, sotto la directione del suo governo, crebbe notabilmente di habitatori, e di fama: poiche invitati dalla cortesia di Regina, non meno faggia, che humana, vi concorsero in molto numero d' popoli circonvicini ad habitarvi. Mosso dalla fama del valore, e dell'altre mirabili qualità di donna sì generosa, la chiese Iarba Rè di Getulia per moglie: ed à consentire alla richiesta la costringevano i vassalli, temendo, che il rifiuto di Prencipe così potente, non fosse loro cagione di guerra. Ella, che risoluta era di mäterene la promessa fede al morto Sicheo, prese quattro mesi di tēpo: nel fine de' quali fè apparecchiare nella parte estrema della Città un' alta catasta: sopra di essa, colla spada in mano, alla presēza della numerosa moltitudine, che vi era concorsa, prote-

stan-

stando di non volere altro sposo; si trafisse il petto, con dire, che andava à ritrovare il suo bramato Sicheo. E come disse di lei S. Girolamo: *Stringam breviter Reginam Charthaginis, qua magis ardere voluit, quam Regi Hiarba nubere.* Donna veramente degna di eterno vanto se non avesse oscurato alla fine lo splendore delle maravigliose virtù, che possedeva con l'impietà usata contro se stessa. Siche diede cagione di non poca maraviglia, che il nostro Poeta Latino, tanto nel suo Poema la trasformasse, alterando contro alle leggi della buona poesia, con divario così notabile, l'Historia, cò dar macchia di brutto amore à Matrona tanto pudica: e fingesse, come per dispiacere di essere stata abbandonata da Enea, si desse la morte; à tempo, che volle più tosto morire per mantenere la pudicitia. Nè sò quant'honore egli faccia al suo famoso Heroe, da lui sovente honorato col titolo di Pio, mentre lo dipinge con una macchia di questa sorte: che uscito dall'incendio di Troja, con fede Greca, fosse capitato in Cartagine, per tradire villanescamente una Regina, la quale con tanta magnificenza ricevuto l'havea, buttato alle spiagge dell'Africa dalla tempesta.

*Epist. ad Sa-  
vinam.*

Per temperare l'horrore concepito dalla narrazione di un caso così atroce; contentatevi, che soggiunga il racconto della giocosa invention, colla quale una Vedova nobile, e ricca, per consiglio di una donna attempata, scaltra, e sagace, si liberò dall'importune dimande di trè rivali invaghiti delle sue nozze. Dimostrò alla fine simulatamente di voler venire à maritaggio; ed ordinò, che ciascheduno di essi in un giorno determinato, in trè hore diverse andassero à ritrovarla, per intendere i patti, che ella chiedeva. Andò il primo, e gli disse, che volentieri l'havrebbe preferito à gli altri due; ma che desiderava da lui un segno della sua fedeltà. Essendo morto pochi giorni prima un suo vicino; havrebbe havuto per testimonio di molta benevolenza, se andava nel cimiterio à rimuovere il cadavero dalla bara, ed in luogo di lui disteso,

*Ioan. Paul. in  
Spudopadia.  
in Theat.  
P. 736. D.*

steso, in sembianza di morto si riponesse, infino all' hora del matutino, Dura la conditione gli parve, di seppellirsi vivo: pure il desiderio del futuro sponfalitio, o della ricca dote, lo fè contentare di fingersi morto, per vivere commodamente. Esegù puntualmente quanto gli fù imposto, non senza terrore. Andò il secondo; da questo richiese per patto, che vestito da Angelo andasse con torcia accesa à custodire nel medesimo luogo il morto. Fù contento ancor'egli, per condescendere ad una passione, che niente havea dell' Angelico. Al terzo dimandò, che in habito di Furia, o di demonio, andasse à rapire dal suo luogo il morto, che vi giaceva. Infuriato ancor'egli di pazzo amore, stimò, che sarebbe stata codardia, se per adempire il suo disegno, havebbe ricusato il rappresentare fintamente personaggio di Furia. Scese dunque in tal guisa nel cemeterio, ed al primo incontro vedde l' Angelo, che custodiva il defonto. Hebbe al principio gran timore; con tutto ciò si fè animo, e tentò discacciarlo. Quantunque fosse l' Angelo più intimidito di lui, si difese con la torcia, che havea in mano. Il morto, che stava ben desto, è più impaurito di amendue; vedendo un' Angelo, che condeneva con un demonio, e che egli era il soggetto della contesa; saltò fuora atterrito con gran impeto dal cataletto: e con quella salita improvvisa pose tanto spavento all' Angelo, ed insieme al demonio; che tutti è trè uscirono dal cemeterio gridando con alti clamori. L' uno dall' altro scambievolmente spaventato fuggiva, ed era fuggito. Fuggiva il morto dall' Angelo, e dal demonio: dal morto, e dal demonio fuggiva l' Angelo; ed il demonio dall' Angelo, e dal morto. Onde in una tonzone di amore, e di avaritia, dove trè ferventi amatori contendevano pèr le nozze di una vedova, con grã vergogna, dell' avaritia, e dell' amore, solamente risonò la paura. Diedero cō fuga sì vergognosa, gratioso spettacolo a' riguardanti: e per un pezzo colla sola rimembranza del successo, materia di giocondo trattenimento. Restò

la Vedova libera dall'importunità di trè molesti competitori: nè più niuno per l'avvenire tentò di esporfi al cimento, per dubbio di havere ad incontrare affronto à la  
miglior, p. 88. v. 12.

Chi hà sperimentato una volta il giogo del matrimonio, e con quante cure tiene distratta la mente, dopo di esserne sciolta, non dovrebbe di nuovo accettarlo. E questo è il sentimento delle anime più sensate, e più amiche della quiete. L'intesero ancora i barbari prima, che vi giungesse la luce dell'Evangelio. In alcuni paesi dell'India Orientale, una sola volta si permetteva alle donne il maritarsi. Vi era di più costume di buttarsi nel rogo, dove si brugiava il cadavero del defonto marito, per isposarsi colle sue ceneri, e per assicurarsi colla morte di non haveré à mutare proponimento. Fù proibita usanza tanto inhumana, quãdo vennero sotto il Religioso dominio di Portoghesi: vi è rimasta nondimeno l'antica legge della Monogamia, come niente contraria alla pietà, ed alla ragione. Si permette nella Cina la moltitudine delle mogli. Sono però in molta stima coloro, che si contentano d'una sola. E molto honorate sono le dōne, che libere dalle prime, non passano ad altre nozze: sono di più segnalate con privilegi singolari, come anticamente furono in Roma le Vergini Vestali. Volle finalmente la natura, che ne havessimo esempio ancora dagli animali, cioè dalla Tortora, la quale, secondo l'osservatione de' naturali, priva del primo compagno, più con altri mai non si accoppia.

*Cornel. in Ep.  
ad Timoth.  
1. cap.*

Non devo però lasciare di avvertire, che quantunque lo stato vedovile, per le ragioni addotte, sia tanto desiderabile, di tanto merito; darfi caso, nel quale, possa con lode abbandonarsi; anzi talvolta si stimi non solo espediente, ma necessario; per le varie circostanze, che sogliono accadere. Consigliano si benei Santi, che non si faccia senza evidente ragione: e se la necessità costringe di passare alle seconde nozze; sciolto il secondo legame,  
 non

non si leghi la terza, ed anche più volte; si che habbia nel giorno della risurrettione universale, ad incontrarsi cò una schiera di mariti nella valle di Gofafatte: conforme à in Roma à suo tempo: dove si ritrovarono un'huomo, ed una donna dell'infima plebe; uno de' quali havea sepolto ben venti mogli; e l'altra, con più prospera ventura, ventidue mariti. Si unirono insieme per cimentarsi nell'ultimo matrimonio, chi di loro havrebbe havuto sorte di riportar la vittoria. Stava tutto il Popolo curioso, come si soleva nell'arène dell'Anfiteatro, à mirare il giuoco de' gladiatori; quale dei due haveffe da guadagnare del famoso duello la palma. Vinse alla fine il marito con somma congratulatione degli huomini, che lo recarono à vanto del proprio sesso: onde l'incoronarono à guisa di trionfante: e colla palma in mano lo condussero, come in trionfo nel funerale della sua donna: quasi, che fosse stata prodenza da essere acclamata con grand'applausi, l'havere atterrata un'Amazone sì valorosa, che una truppa di mariti havea mandati sotterra. *Vicit maritus; & totius urbis populo confluyente, coronatus, & palmam tenens: adoretur, amque per singulos sibi acclamantes, uxoris multinuba feretrum precedebat.* Gli applausi, che facevano all'huomo erano ludibrio della donna, che hebbe fronte di maritarsi ventidue volte: e scherno ancora dell'huomo istesso, che colla medesima sfacciataggine non temesse di essere commendato per attione sì strana.

Fù questo un'accidente, il quale si racconta, come unico, e non mai più succeduto: e però diede alla gente occasione di maraviglia, e di riso. Fù ancora di persone della feccia del volgo, à cui la perdita della riputatione poco premeva. Difficilmente si arriva tant'oltre. Non dimeno quelle, che la terza, ò la quarta volta vi passano, sono mostrate à dito. Non dovrebbe curarsi di sperimentar la compagnia di altro sposo, chi perdè il primo, ò buono, ò cattivo, che egli fosse: *Experietur ne al-*

*Epist. II. ad  
Geruntiam,  
vel Acheru-  
tiam.*

*ibid.*

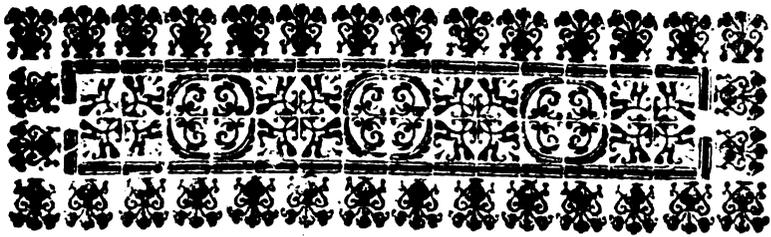
*terum*

*terum virum, qua priorem, aut bonum perdidit, aut malum experta est; ut rursus contra iudicium Dei facere nitatur? Quid si statim secundum perdidit, sortietur, & tertium? Et si ille dormierit, ad quartum, quintamque procederes? In maniera, che dir se le possa quel, che alla Samaritana fù detto dal Redentore: *Quinque viros habuisti*. Deve, dunque secondo l'ammonitione del Santo Dottore, una donna bramosa di vivere honestamente, se non hebbè ventura di ottenere il primo pregio della Verginità; contentarsi del secondo della castità vedovile: nè lasciarsi tirar dell'esempio di coloro, che dell'uno, e dell'altro si contentarono di privarsi. *Sufficit tibi quod primum perdidisti virginitatis gradum: & per tertium venisti ad secundum: idest per officium coniugale ad viduitatis continentiam.**

*Extrema, imò & abiecta ne cogites: nec aliena, & longe posita exēpla perquiras.* Così potrà divenire lodevole à gli huomini, honorevole à gli Angeli, e cara à Dio; che  
 alla fine

premierà la continenza di lei con l'honore supremo della gloria del Paradiso.





# DISCORSO

## T E R Z O .

Se Debbora tra' Giudici debba annoverarsi:  
e come alle donne permetter si pos-  
sa, l'haver comando sopra de-  
gli huomini.



NON furono otiosi, ne infossati for-  
terra i talenti di Profetia, di confi-  
glio, e d'intrepidezza, de' quali fù  
dotata da Dio la nostra felicissima  
Debbora. Furono tutti impiegati  
à quel fine, che pretese il liberalis-  
simo doratore di ogni bene; che fù,  
di ridurre il Popolo ribelle, dall'i-  
dolatria all'osservanza della Mosaica legge: di rimet-  
tere in piedi la Religione poco meno, che affatto caduta:  
di spezzare il giogo della tirannica signoria de' Cananei,  
con raro esempio di bellicoso valore. Che ella confi-  
gliasse gl'Israeliti con somma prudenza, ed al giuditio di  
lei si acchetassero; si cava chiaramente dalla Scrittura,  
mentre apertamente afferma, che giudicava, ò teneva ra-  
gione

gione sotto una palma. Che etiamdio in tempo di guerra esercitasse autorità suprema sopra de' soldati, ed ancora de' Capitani, si farà chiaro da quello, che appresso intenderemo dal sacro Testo. Vi è disputa, con tutto questo, trà gl'Interpetri, se veramente avesse officio di Giudice, come ebbero i suoi antecessori: ò pure questo titolo si debba solo à Barach, del quale habbiamo ne' seguenti discorsi più volte da ragionare. Per intelligenza maggiore de' termini, dobbiamo supporre, che dopo la morte di Giosuè, fù introdotta frà gli Hebrei una nuova specie di reggimento, che fù quello de' Giudici, de' quali nel presente libro è registrata l'istoria. Era in qualche parte Monarchico, perche stava in un solo: non era però totalmente sovrano, ed assoluto; ma limitato. Primieramente non passava a' posteri per successione di sangue; era elettivo: e si faceva l'elettione, o si confermava per divina rivelatione; e talvolta con qualche avvenimento miracoloso. Havea l'assistenza del Senato, cioè, di un'assemblea di huomini, scelti, e prudenti; il cui parere havea da seguire nelle cose più importanti; si che havea qualche mistura di Aristocratia; ed il Cornelio lo rassomiglia all'officio di Dettatore, che soleva eleggersi da' Romani in casi di molta necessità: con questa differenza; che la Dettatura durava solo per qualche tempo: il Giudicato era perpetuo, finche durava la vita. Non poteva far nuove leggi, nè imporre nuovi tributi. Non havea pompa di corteggio, nè soldatesca di guardia: non ufava nè corona, nè diadema, nè altre insegne di Principato, come dall'altre nationi si costumava: accioche colla vaghezza degli ornamenti, e con quella lusinghevole apparenza di fasto, non irritasse il desiderio di dominare, pur troppo naturale nell'animo de' mortali; e fomentasse l'ambitione.

Voleva dunque Iddio, che i personaggi, i quali eleggeva per sovrastare al suo Popolo, si rendessero venerabili, e meritevoli di essere honorati, per le doti della perso-

*a' suoi si igno-  
vano l'altre sh:  
colore il che  
e per di rest.*

na, non per la pompa de' vestimenti: per la sublimità di un'anima generosa, non per l'altezza del foglio: che havessero incoronata di alti, e magnanimi pensieri la mente, molto più, che cinte da cerchio ingemmato le tempie: dando à tutti gli altri per documento, che la fantità, la sapienza, ed il coraggio, accompagnato colla prudenza, rende i superiori onorevoli a' sudditi: e quando queste condizioni vi mancano, le dignità più eminenti divengono dispregevoli, e degne di scherno.

Tali, dunque, erano le qualità prescritte ne' Giudici, e tanto si stendeva l'autorità, la quale haveano di comandare. La quistione, che habbiamo da esaminare di presente, si è: Se havessè Debbora tale autorità di dominio, come haveano havuto Otoniello, Aod, Samgar, suoi predecessori: e come dopo ebbero gli altri, che con questo titolo furono nominati. Lo negano alcuni per quella ragione universale, che priva le donne di ogni ragione d' Imperio, e di Signoria sopra degli huomini; conforme alla dottrina di Aristotile, e di Platone. E molto più per la testimonianza della Sacra Scrittura. Quando hebbe Iddio, à creare Adamo, dichiarò la sua determinazione con dire: *Faciamus hominem ad imaginem, ed similitudinem nostram*. E spiega S. Giovanni Crisostomo, che la somiglianza, non solo consiste nelle perfettioni della vita intellettuale, e nella libertà dell' arbitrio; ma ancora nella dominatione: *Imaginem dixit ob principatus rationem*. E lo cava dalle seguenti parole: *Et dominetur piscibus maris, & volatilibus Cæli*. Onde s'inferisce, che all'huomo solo ne fù data l'investitura, non alla donna. E dopo il peccato più espressamente fù condannata à star soggetta. *Sub viri potestate eris, & ipse dominabitur tui*. Vien confermato dall' Apostolo, che chiaramente l'attesta: *Volo autem vos scire, quod omnis viri caput Christi est: caput autem mulieris vir caput vero Christi Deus*. Attendete la gradatione, incominciando dal fine. Capo di Christo Redentore è Dio: per-

Homil. 9. in  
Gen.

Ephes. 5.

perche l'humanità deve essere diretta dalla Divinità: Capo degli huomini è Christo, perche hanno quelli da regolarfi, conforme all'indirizzo di Christo; primo esemplare, e principio della rettitudine humana: e con quest'ordine l'huomo hà da fervire alla donna di regola, e di guida.

Questo parimente offervarono tutte le genti, le quali si governavano co' dettami della ragione. Le antiche leggi de' Romani, proibivano alle donne ogni ministero giudiziale. Nè solamente si vietava il giudicare, ma ancora esercitare ufficio di avvocato, ò di procuratore: *l. 2. de reg. iur. l. femina C. procurat.* per mantenere la modestia, e la ritiratezza, che è proprio ornamento del loro sesso; nè prendano pretesto dalle liti d'intrometterfi importunamente nell'adunanze degli huomini: *Ne prætenu litis, & contra sexus verecundiam, irruant in catus virorum.* Così fù altrove determinato; se ne vedde in fatti la prova, secondo la relatione di Valerio Massimo, in una femina molto litigosa, chiamata Afrania la quale andava da se ne' tribunali à trattar le sue cause: non perche vi fosse scarsezza di avvocati; ma perche abbodava di sfacciatagine. Onde quando compariva nel foro, lo riempiva d'importuni latrati; si che ne andò in proverbio, e soleva proporfi per esemplare di donne calunniatrici. *Ipsa suas lites, &c. Non quod advocatis deficeret; sed quod impudentia abundabat. Itaque iniustatis foro latratibus, assidue tribunalia exercebat, & muliebris calūnia notabile exemplū evasit.* Quàto più contrario al decoro della modestia femminile è la libertà di operare, che porta l'autorità del comando; e quanto pericolo vi sarebbe, che da quello si prendesse licenza di condescendere senza ritegno veruno alle passioni, nelle quali alle volte sono impotentì le femmine più degli huomini. Per quello poi che tocca all'eccesso della prudenza, e del coraggio, che si desidera in quelli, che hanno da sovrastare; non vi è quel tanto, che si richiede. Volendo Salomone descrivere l'Idèa di una donna generosa non meno, che saggia; tutta la restrinse dentro alle mura della sua casa; dentro a' confini

Lib. 8. c. 323.

fini della domestica Economia; sino à darle per vanto di sapienza, e di consiglio il discendere al basso lavorio di lana, e di lino: ed attribuisce à fortezza il maneggio della

Prover. cap.  
31.

la conocchia, e del fuso: *Quasi vit lanam, & linum, & operata est consilio manuum suarum. Manum suam misit ad fortia, & digiti eius apprehenderunt fusum.* Ne pensate, che egli parli di donne di stato povero, e plebeo. Scrisse in quel capo, i documēti havuti da Bersabea sua Madre; che gli disignò le doti, le quali dovea mirare nella donna, che dovea eleggere per sua sposa; come stimarono fondatamente alcuni dotti spositori appresso del Salazar. Ne vi mancarono trà gentili, Principi di grado supremo, i quali ebbero simili sentimenti: e dell'Imperadore Augusto si legge, che *Filias erudit in lanificio*: Stimando che niente pregiudicasse à Dame di stirpe Imperatoria, un similè lavoro: e che occupate in governare la sua famiglia con tal moderatione; si farebbero habilitate à filare la porpora del manto Imperiale a' loro heredi.

Suet. In Au-  
gusto.

In oltre: alle ragioni addotte sin' hora generalmente per dimostrare le femine incapaci di essere ammesse al governo delle Republiche, e de' Principati; si può aggiungere un motivo nel caso nostro molto efficace. Questa è la difficultà grande, che sempre vi fù, in reggere il Popolo Hebreo. Si trattava di reggere una gente di dura cervice, caparbia indomabile, contumace. Vi durò gran fatica il primo Legislatore Moisè, con tutto il genio signorile appreso nella Corte di Faraone, con tutte le scienze udite da' primi Maestri d'Egitto, colla politica praticata nell'esecutione di grand'affari, colla peritia militare esercitata nell'età giovanile: e quel che più deve cagionarci stupore, colla patente istessa concessagli da Dio, coll'autentica di tanti segni prodigiosi, colla corona formata di splendore celeste, onde havea incoronata la fronte, per testimonio della giurisdittione ottenuta dal Cielo. Si che più volte si dolse col Signo e, perche gli haveva addossato un peso, à cui non bastavano le sue forze.

ze. Si sconfidava di tenere à segno nazione tanto infolente, inchinata all'idolatria: la quale per ogni picciolo disagio, che pativa, infastidita della libertà, sospirava alle catene di Egitto. Giofue successore di Moisè fu ubidito dal Sole, rimasto immobile a' suoi comandi; stentò à raffienare l'insolenza de' soldati, e de' sudditi, che reggeva. Hor come giammai una generatione di così pessima qualità, così malamente abituata, così arrogante, si farebbe indotta à soggettarfi al dominio di una donna?

Vi è con tutto questo in contrario il parere di S. Ambrosio, il quale più volte le dà titolo, e potestà di Giudice, niente minore di quella, che ottennero gli altri. Il medesimo sentì S. Girolamo, con S. Agostino. Gli argomenti addotti di sopra sono fondati in quelle regole universali, che negano alle donne ogni ragione di dominio. Ma non è la Provvidenza Divina legata alle ordinarie leggi della politica humana. Per dimostrare l'Altezza del suo potere, elegge tal volta le persone più inferme, e più inerte, per confondere la potenza, e la superbia de' savii, e de' potentati del Mondo: *Infirmam mundi elegit Deus, ut confundat fortia.* 1. Corint. I. E senza ricorrere alla sovranità dell'Impero più alto, con cui miracolosamente governa l'ordine degli eletti; si vede ancora spesse volte praticato dentro a' limiti della natura. Quante donne vi furono trà gentili, che felicemente regnarono, e furono da' sudditi, come oracoli riverite? Quante vi furono dotate di tal valore, che andarono al capo di eserciti numerosi, e gloriose vittorie riportarono da' suoi nemici? E celebre il nome di Artemisia Regina di Caria, la quale sostenne la riputatione di Serse primo Capitano, e primo Rè dell'Oriente; cò un' ajuto opportuno di navi, che gli portò, quando malamente pericolava di essere sconfitto da' suoi nemici. Ond'ebbe questi à dire, che le femmine à suo favore operavano da huomini; e gli huomini da femmine. Non vi è secolo, nè paese, al quale non sia giunta la fama, di Semiramide, di Amalafunta, e di Antonina, la quale fu sempre

*Apud Herodotum.*

com-

compagna de' campeggiamenti di Belisario suo marito, e consorte nelle vittorie: di Zenobia regnatrice de' Palmireni, che hebbe ardimento di far faccia alle forze insuperabili dell'Imperio Romano: e dopo di molte battaglie sostenute con prospera riuscita, tradita dalla fortuna, diede all'Imperadore Aureliano materia di un trionfo onorevole più d'ogni altro, che fosse mai celebrato nel Campidoglio. Anzi così cattiva, e prigioniera, com'ella era, trà le catene fè pompa del suo nativo ardimento, che non fù niente abbattuto dal furore di quel sinistro destino: sì che non sapresti dire; quale de' due trionfi fosse più degno di maraviglia; se quello di Aureliano, trionfante de' Palmireni, ò l'altro di Zenobia, che trionfava della fortuna. Dichiara Paolo Apostolo comunemente le donne escluse dal magistero: *Docere autē mulieri non permitto.* Et in questo ancora più volte si è dispensato, con prerogativa speciale conceduta à Matrone, ed à Vergini date à famiglie di osservanti Religiosi, per consigliatrici, e per maestre: e spiegarono à Teologi di molto credito, le difficoltà più intrigate della Sacra Teologia. Vi furono altresì nella gentilità donne segnalate in ogni sorte di scienza, le quali pubblicamente professarono Rettorica, Filosofia, e Medicina, con tutte le Matematiche: e si fecero udire con sommo plauso nell'Academie, da numero copiosissimo di uditori. Troppo lunga faccenda sarebbe il rammentarle distintamente: possono ricercarsi nell'istorie le quali ne sono ripiene.

1. *Timoth. 2.*

Non deve dunque negarsi à Debhora il grado di Giudice supremo d'Israele, per quei motivi universali di mancamento di consiglio, ò di valore, di cui sono tacciate le donne. Poiche, oltre alle perfettioni, delle quali era naturalmente fornita; havea l'assistenza dello Spirito divino, che ad ogni grand'affare l'ammaestrava. Si può ancora addurre per cagione, che fosse sopra di tutto il Popolo esaltata; il pessimo stato, in cui si ritrovava in quel tempo il Popolo d'Israele, infetto da viti, e macchiato d'ido-

d'idolatria: sì che non si ritrovava chi nella religione; e nella prudenza la superasse; e come già dicemmo con Teodoro, fù dato à Debhora lo spirito della Profetia, per ignominia degli huomini: non ritrovandosi frà di loro, chi fosse meritevole di un tal dono. Così ancora probabilmente può affermarsi, che fosse alla dignità di Giudice sollevata, per l'impietà, e per la cieca ignoranza la quale regnava negli huomini.

Non vi è dubbio, che ne' maneggi politici, e nelle faccende pubbliche di governo, deve darsi la precedenza à gli huomini: e molto più nel mestiero della militia. Fù l'uno, e l'altro sesso insieme accompagnato, conforme al Popinione di Aristotile, in maniera, che in uno prevalesse la fortezza, nell'altro la cautela: uno si servisse della robustezza per acquistare; l'altro dell'industria per conservare: *Vtriusque natura; viri scilicet, ac mulieris, ordinata est ad societatem. Alterum enim facit robustum, alterum imbecillius. Hoc quidem ob timorem cautius; illud ob fortitudinem pugnacius. Alterum parat feris; alterum parata conservat.* A questo fine, secondo il parere di Clemente Alessandrino, si dà nello sponalizio l'anello alle donne; non tanto per ornamento, quanto per avviso della diligenza, che hanno da osservare. Poiche nell'anello anticamente era il sigillo, con cui si segnavano i ripostigli di quelle cose, che sono bisognevoli di custodia: *Datur eis anulus aureus, non quidē ad ornātū; sed ut ea obsignet, qua digna sunt, ut custodiantur: propter quod servanda domus cura ad illas pertinet.* In confermatione di ciò, Fidia dipinse una Venere, che con un piede poggiava sopra di una testudine: per dar documento alle donne della cura continua, che devono tenere delle loro case, e di un virtuoso silentio. Così la spiegò Plutarco. Onde sono dal Nanziazeno intolate con quel medesimo epiteto, che suol darsi alle testudini: *Domiporta*. Hanno sempre à portar seco la cura della sua casa, ancorche siano costrette ad uscìr fuori; se non possono portar seco la casa istessa.

Lib. 1. acon. cap. 3.

Padag. l. 3. cap. 11.

De præceptis cōnubialibus cap. 33.

Tutto v`a bene: questo è quello, che richiede il corso ordinario della natura. Mà può darsi caso, e frequentemente si dà, che sia l'huomo inferiore alla donna di senso, e di sapere. Allora devono mutarsi le vicende. Non conviene, che si lasci l'arbitrio à chi meno sà, e meno si fa valere. Hà da concedersi la precedenza al vantaggio del sapere, per il quale ottiene il genere humano il dominio sopra degli animali. Questo vollero significare quei che diedero per insegna di Principato la corona, e lo scettro. Vollero, dico, significare, che per essere superiore à gli altri nell'Imperio, e nel comando; fà di mestiere, che vi sia eccesso nel vigore dell'intelletto, e nel valor della mano: però l'ornamento maggiore è quello del capo, dove risiede l'intendimento: perche à questo principalmente conviene il regno, più che alla forza del braccio. *Vir est caput mulieris*: Così v`a comunemente: è detto dell'Apostolo; non vi è chi ardisca di negarlo. Mà quando il capo è scemo, ò sbalordito da passione, acciecatò da viti: discorre à traverso, ò v`a in precipitio, tirato giù dall'impeto di sfrenati appetiti; lo lascerete operare conforme all'impulso de'suoi capricci; ò pure stimarete necessario, che una donna saggia, e prudente prenda le redini del governo, e lo raffreni? Giusta cosa è che supplisca la donna al difetto dell'huomo, quando non vi è in quello capacità sufficiente di governare, e di governarsi, come conviene. Questo forse, volle tra gli altri documenti darci il Creatore, quando formò la prima nostra Madre, dalla costa presa dal fianco di Adamo, mentre dormiva. Svegliato poi che fù, bêche si vedesse diminuito di sostanza, grandemente si rallegrò, in vederli accompagnato cò persona, cò cui potesse còmunicare i contenti, e le cure: goder con essa doppiamente le delitie del Paradiso, ed haverla per compagna nell'opera della coltura. Volle, dico, dare ad intendere, che la moglie è collega del marito: deve servirgli di ajutatrice. E quando egli dorme, ò per pigrizia, ò per difetto di sapienza; deve l'altra vegliare

re

re,perche nõ resti affatto la casa senza governo. Ed il medesimo deve dirsi dell'amministrazione più sublime delle Republiche,de' Regni,e de' Principati.

Fù attribuito ad esorbitanza di ambizione quel tratto usato da Semiramide per usurparsi l'assoluta facoltà di dominare; mentre dimandò in gratia da Nino suo confor-  
*Eliau. l. 7.*  
 te, che le concedesse per cinque giorni soli, tutta la potestà reale, che egli haveva: e le fosse lecito di usare tutte le insegne dovute alla regia magnificenza. Hebbe facilmente la licenza, la quale non pareva, che niente portasse di conseguenza. Incominciò à tentare l'astuta Regina, come era da' sudditi ubidita: e vedendo, che quelli prontamente eseguivano i suoi comandi; ordinò, che il marito fosse imprigionato; onde restò affatto padrona. Fù, come accennai di sopra, stimato eccesso di ambizione; ma potrebbe più tosto ridursi ad affetto di giusto zelo. Io non pretendo difendere tutte le attioni di questa donna: ve ne sono molte incapaci affatto di scusa. Dico solo (per quel, che appartiene al presente) che potrebbe giudicarsi inventione molto lodevole, e molto giusta. Vedeva Nino di poco talento, effeminato, e dissoluto nelle delitie, in modo, che niente mostrava di virile, se non il nome: e di questo ancora fù privo, motteggiato comunemente col sopranoime di *Ninias*: onde vi era pericolo evidente, che la Monarchia non andasse à terra: poiche niente era temuto da' nemici, nè rispettato da vassalli. Stimò ella per tanto, per la riputatione del Regno, e per l'utilità degli Assirii, che meglio era deporre il Rè dal trono, nel quale indegnamente sedeva: ed una femina di animo più, che virile, togliesse ad un'huomo effeminato lo scettro. Quanto felicemente riuscisse il suo disegno, lo dichiarò l'evento di tante sconfitte date a' nemici, dell'esercito numerosissimo, regolato da' cenni di lei con esat-  
 tissima disciplina: dell'ossequio, e del timore col quale fù da' sudditi riverita: dall'intrepidezza, con cui ripresse subitamente l'audacia de' popoli ribellanti. Come accad-

*Valer. lib. 9.  
cap. 3.*

de, quando hebbe la nuova della ribellione di Babilonia à tempo, che si stava rassettando i capelli ; e senza perder tempo , colla capelliera mezzo disciolta , corte improvvisamente à raffrenare i ribelli : portádo loro nel capo , à guisa di funesta cometa, presagio di estermínio, e di estreme disavventure . Mezzo scapigliata comparve, con l'aspetto di furia vendicatrice ; per atterrire la fellonia di chiunque ardiva di contrastarle : lasciando l'altra parte alla clemenza per coloro , che volontariamente pentiti del proprio ardimento, si soggettavano.

*Genes. 27.*

Se alcuno starà costante à non lasciarsi persuadere , che l'astutia di Semiramide nascesse da intentione di giustamente dominare , e di cercare l'altrui profitto ; possiamo aggringere il caso di un'altra donna , non meno industriosa , che giusta . Se non hebbe dominio di Regni , e condotta di schiere armate; fù destinata à reggere una Famiglia, da cui dovea nascere , insieme col Redentore, la salute del Mondo ; parlo di Rebecca . Sete già informati di quella frode innocente, colla quale ammaestrò il suo figliuolo Jacob , à rapire dalla bocca del cieco Padre Isaacco, la beneditione di Primogenito; con fingere la persona di Esaù fratello maggiore , al quale legittimamente era dovuta . Vi sarà parimente sovvenuto da dubitare; in qual maniera una madre fedele, potè , salva la coscienza , mostrarsi tanto parziale tra' suoi figliuoli : e concorrere à privare della primogenitura , con tutte le altre prerogative, che la seguivano, il majorasco; al quale competevano per privilegio di natura . Nondimeno si tiene , che meritevolmente lo fece . Conosceva molto bene la conditione de' suoi figliuoli . Come donna di giuditio molto sagace , si accorse dal bel principio , che non era Esaù capace di tale honore : essendo di costumi selvaggi, di genio ferino, alieno dalla divotione; per questo gli parve indegno di succedere nell'heredità di un Patriarca di tanto merito, e di rappresentare , come herede, la persona di un Padre santo . Isaac, il quale si ritrovava nell'

nell'estremo della vita, infermo, e cieco, ed indebolito di mente; non havea tant'accortezza, che discernere lo potesse. La madre antivedeva, come la sua progenie sotto al governo di Esaù farebbe andata in perdizione: che havrebbe lasciato a' suoi posterì per vincolato fedecommissio, non tanto le facultà, quanto la rustichezza, la ferità, con l'abborrimento alla vera Religione. Onde pensò esser suo peso, impedire il danno, ed apportarvi anticipatamente il rimedio, prima, che il male fosse presente. Nè vi era altro mezzo, che preferire Giacobbe, giovane di qualità totalmente contrarie: inchinato alla pietà, di tratto affabile, ed humano. Vi si aggiunga di più, come à lei diede Iddio l'honore di rivelarle la determinatione fatta di far, che il Popolo il quale havea da nascere dal maggiore, fosse soggetto alla prosapia del minore. Mentre ella si lamentava del travaglio, il quale pativa, à tempo, che i due gemelli prima di nascere, nel ventre di lei contendevano; si dolse acerbamente di una gravidanza tanto molesta: *Si sic futurum erat, quid mihi necesse fuit concipere.* Ed andata à configliarsi col Signore, le fu risposto: *Duà gentes sunt in utero tuo, & duo populi ex ventre tuo dividentur: populusque populum superabit: & maior serviet minori.* Ella, che era consapevole del divino decreto, per disposizione divina ne fu ministra. Oltre di ciò può in qualche modo conghietturarsi, che Isacco havebbe qualche sospetto della trama ordita da Rebecca: perche quantunque fosse cieco; non era tanto scimonito, che non potesse dubitare di essere ingannato: e non discernesse col tatto, la diversità delle mani di Esaù, pelose per natura; da quelle di Giacobb travestite per artificio con pelli di animale: nè sapesse divisare il sapore delle carni, le quali mangiava, non essere salvaggine. Ma lasciò correre, vedendo, che l'inganno farebbe stato di gran profitto. Quando poi si accorse dell'errore, benchè di fuori dissimulasse, al parere di Procopio, gli fu molto grato: e maggior fallo per lui farebbe stato, e per tutta la sua  
 schiat-

Gen. 15.

schiatta, se non haveſſe fallito. *Cum pater vocem filii minoris agnosceres, palpandum aſtimans; habitu membra maioris invenit, turbatusq; eſt in filiis & factus eſt (ut ait quidā) gravis error parentibus.* Il tutto riuſcì felicemente, per la machina di una donna, che fece di una frode, un maraviglioſo miſtero.

Da tutto queſto ſi raccoglie, che non ſi deveà Debbona negare il titolo di Giudice per la qualità del ſeſſo: poiche, come habbiamo veduto, poſſono le donne prevale- re à gli huomi nella prudenza, e nella bravura. Anche tra' Romani, i quali colla fortezza, e col conſiglio, conquiſtarono tanti Regni; del parere delle donne talvolta ſi valevano in affari di ſomma importanza. E dell'Imperadore Auguſto ſi racconta, che quanrunque foſſe un Principe di tanto ſenno, ſoleva ſpeſſo conſultarſi colla ſua moglie, da cui riceveva utiliſſimi documenti. Frà gli altri giovamenti, che ne ritraſſe, fù il temperare quella nativa ſeverità, per cui talvolta trapalſava i limiti della clemenza, e dava in fieraſſa.

Non dobbiamo dunque partirci dalla opinione de' Santi Dottori citati di ſopra, i quali eſpreſſamente le danno titolo di Giudice, con tutte le preminenze, che gli convengono: *Quaſi mater erudiit, quaſi Iudex prepoſuit, quaſi fortis inſtituit, quaſi Prophetiſſa victoria certa tranſmiſit.* Coſì di lei favella il P. S. Ambroſio, trattando dell' autorità, che havea ſopra Baraco; e col medefimo nome la nomina altrove: *Holda viris tacentibus prophetavit: & Delbora Iudex pariſer, & Prophetiſſa.* Fra' Giudici altreſì l'annovera S. Girolamo: *Nobis ad hoc nominabitur Debbona, quod Prophetiſſa fuerit, & in ordine Iudicum ſuppute- tur.* Nell' iſteſſa opinione fù S. Agoſtino: *Iudicabat apud Hebraos ſæmina Debbona; ſed per eam Dei ſpiritus id agebat: nam, & Prophetiſſa erat.* Nè prevagliano all' autorità di Dottori di tanto credito, gli argomenti, ò le conghietture, le quali apportano gli avverſarii per la propria ſentenza. Cioè, che Baracco, e non Debbona, è nominato, quan-

Lib. de Vid.

Proem. in  
Sophotiam.

Epist. 10. ad  
Furiam.

De Civit. lib.  
18. cap. 15.

quando si fa mentione de' Giudici di quel tempo: perche egli fù, che con l'armi liberò il Popolo dalla foggessione de' Cananei. Ma chi fù, che gli diede la patente di Capitano, e la potestà del comando? chi gli prescrisse il numero de' soldati, il quale havea da raccorre? chi disegnò il luogo, donde si havea da muovere l'essercito, ed il tempo della battaglia? Tutto fù per ordine di Debbora, la quale ricevea da rivelatione divina l'indrizzo. Talche, se non vogliono haverla à conto di Giudice; sono costretti à riputarla più che Giudice, se al Giudice comandava, e quegli da lei prendeva la norma del Giudicato. E perche egli solo havea il maneggio dell'armi, e combattè co' nemici, per questo forse, senza di Debbora, è tra' Giudici annoverato.

Quindi possiamo per ultimo inferire, quali siano le doti, le quali Iddio rimira ne' suoi ministri eletti, per eseguirle, à gloria d'alui, segnalate prodezze; ò per sollevarli à grado eminente. Tali sono la santità, e la virtù; congiunte col sapere, e colla prudenza: non già mondana, e secolare; ma santa, e sincera, governata dalle regole della giustitia, e da lume soprannaturale di fede. Christo, il quale fù ordinato dal Padre sovrano Monarca del Cielo, e della Terra; fù ancora il più santo, ed il più savio di tutte le creature, Angeliche, ed humane. Però colla sapienza, hebbe congiunta quella profondissima humiltà, con cui discese à tal dispregio di se medesimo, che si contentò di esser tenuto da' Farisei per idiota, per ignorante. Quest'ordine istesso si osserva trà le Gerarchie degli Angeli. Quelli, che sono destinati à ministerii maggiori sono i più santi. Hanno misura di gratia più vantaggiata, e col vantaggio della gratia, lume più alto di sapienza. Questo altresì dovremmo noi ammirare negli huomini, che sono collocati in grado sublime. Non lo splendor della nascita, non la copia delle ricchezze, non l'aura del favor popolare, ò la benevolenza de' Potentadi; la quale spesso volte esalta chi meno lo merita: onde

pro-

proviene, che posti in luogo sublime, sono più esposti alla censura degli occhi altrui, e rendono la loro depocagine più riguardevole: sì che maggior honorevolczza, o minor vituperio loro farebbe lo star nascosti. Poiehe, il comparire in ufficii, de' quali non sono capaci, altro non è, che esporri ad un publico sindacato: dove publicamente si condanna di sciocca ambitione chi lo pretese; e d'ingiustizia, ovvero di partialità chi lo diede. B sogna certamente persuadersi, che la dignità maggiore, è più honorevole di qualunque altra corona, nel cospetto dell'Altissimo, e meritarla. A questa accresce vanto più

grande il non curarsi di conseguirla: nè accettarla, se non costretto dallo zelo del

publico bene, o della gloria del

Creatore; onde chi hà tale

dispositione si farà de-

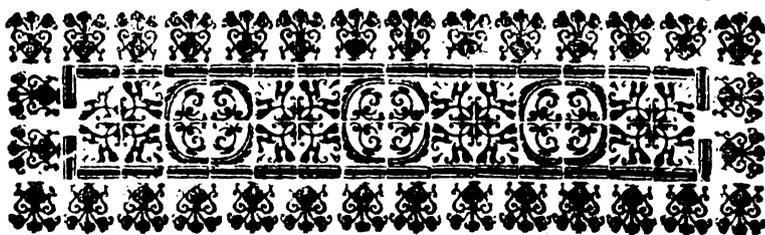
gno di esser coro-

nato di

gloria sempiterna nel Pa-

radiso.





# DISCORSO

## Q V A R T O.

Studio di Debhora in procurare di comporre le liti, le quali nascevano tra gl'Israeliti; particolarmente nel tempo della soggettione de' Cananei.



**C**RAN sollevamento fù della cattività miserabile, in cui si ritrovavano gl'Israeliti sotto de' Cananei, l'aver frà di loro una donna prodigiosa, nella quale lo spirito Profetico si mantenesse. L'haveano le anime più fedeli per certissimo argomento, di non essere affatto dalla divina protezione abbandonati, e che havrebbero un'altra volta sperimentati gli effetti dell'infinita clemenza del Creatore. A Debhora ne' casi più dubbiosi ricorrevano per consiglio: ella con saggi ragionamenti gli confortava à tollerar volentieri, per pena de' loro falli, le presenti calamità: manteneva con sante esortationi la fede, poco meno, che affatto estinta. Erano le parole di lei salutevole antidoto contro il veleno, che loro conti-

G

nu-

nuamente porgeva la nemica fortuna. Nè dava niente di gelosia al Rè Iabino, che tanto seguito haveffe una donna, da cui non poteva temersi trama di ribellione, ò movimento di guerra. Quantunque fiero fosse per altro, usava ad ogni modo questo poco di humanità, che si lasciassero regolare dall'arbitrio di una donna. Onde si rendeva più certo, che niente vi fosse rimasto di senno, e di ardimento virile: *Ascendebantque ad eam filii Israel ad omne iudicium*. Così habbiamo di lei nel sacro Testò. E come spiega il Cornelio: *Ad omnes lites; Debbona sententia, & iudicio decidendas*. A questo specialmente attendeva: à terminare le liti, ad acchetare i contrasti, li quali nascevano frà di loro: accioche non si aggravasse colle civili discordie il giogo, sotto del quale miseramente vivevano: ne restassero i gentili scandalizzati, che nazione, la quale si pregiava di professare la vera religione, tanto poco mantenesse la concordia, e la pace, à tempo, che vivea tra gente nemica, humiliata, e soggetta. Questo mi porge occasione di trattare nel presente discorso ( nè sarà inutile la digressione) quanto abborrire si debba lo spirito litigioso di alcuni, i quali non fanno vivere senza liti: mosche importune del foro, che per ogni picciolo interesse inquietano i tribunali. Prima di passare più oltre, dichiaro non esser mio pensiero, autorizzare l'opinione di coloro, che vorrebbero estermiare tutte le liti, e chiudere i Tribunali; stimati da' più saggi, Rocche delle Republiche: poiche da loro dipende l'osservanza delle leggi, cioè il presidio più sicuro delle Città. Merite queste sono salve, e ben custodite, non vi è bisogno di armi. A questo forse riguardò l'Imperadore Giustiniano, quando fé scrivere nel Proemio dell'Instituta: *Imperatoriam maiestatem, non solum armis decoratam; sed etiam legibus oportet esse armatam*. Il che potrebbe parere un modo di parlare molto improprio. Ma non fu fatto à caso, ne fuor di ragione. Quando si osservano le leggi, la Maestà de' Principi è bene armata; e restano le armi solo

folo per ornamento: come suole servire la spada ad alcuni, che non la portano, se non per gala, e per fasto. I Tribunali adunque assicurano la signoria del Prencipe, e difendono i privati; mentre vi ritrovano la maniera di far valere le proprie ragioni, conforme all'ordine delle leggi. Era pretensione tirannica de' gentili anticamente, il volere, che i Cristiani si lasciassero trascuratamente rapire i suoi beni, da violenti usurpatori: nè convenisse loro il comparire avanti à Giudici à ripeterli per giustizia. E quando per qualche occasione vi si vedevano, erano con varii ditterii motteggiati, come hypocriti, e simulati professori della dottrina di Christo. Voi, dicevano, vantate di havere à conto di un'atomo dispreggevole tutta la terra, perche ambite Monarchie vastissime sopra de' Cieli; come poi venite à contendere con tanta premura per la possessione di una casa, di un podere, per poca misura di terra? Creditori tanto interessati, non è credibile, che habbiano vera credenza all'Evangelio, à cui giurarono di soggettarli. Dite con tanto fasto, di non apprezzare punto la vita; e che riputate gran sorte incontrarvi con un tiranno, che ve la tolga: perche tanto stimate la robba? E falso il vanto il quale vi date di essere apparecchiati à spargere il sangue per Dio; se così tenaci sete della moneta. Talche ancor voi sete di parere, che il denaro è il secondo sangue dell'huomo; appresso di molti, più pretioso del primo. Predicate con gran franchezza, che i poveri sono beati: e poi si facilmente rinunciate la vostra beatitudine, col dimandare con tanta importunità, le facoltà, le quali perdeste. Dovreste ringratia più tosto coloro, che ve la tolsero, mentre vi ajutano à conseguire la felicità, che bramate. Nell'oratione protestate di non chiedere altra remissione de' debiti contratti colla Maestà Divina, di quella, che concedete a' vostri debitori; dunque mentre sete esattori tanto severi, litiganti così minuti; nelle suppliche, le quali date ogni giorno, porgete al Signore il motivo di mettervi in lite

ogni momento di vita , il terreno , che vi sostiene , l'aria , che respirate , il cibo , che vi alimenta : se per tanti benefici non rendete il tributo dell'esatta ubidienza dovuta a' suoi comandamenti: e più volte ve ne rendete indegni per le colpe , colle quali di continuo offendete la beneficenza di benefattore così liberale .

Con simili , ed altri motti più mordaci erano proverbiali variamente dagl'Idolatri i Cristiani litigatori, ancorche giustissime fossero le loro cause. Questo fù tra gli altri effetti della barbarie dell' Apostata Giuliano ; persecutore insieme , e schernitore del Cristianesimo : l'ordinare , che gli fosse affatto inaccessibile il foro : che non fossero i seguaci di Christo uditi da' Giudici in modo veruno , quantunque assassinati barbaramente , e spogliati de' loro beni . Quindi hebbe occasione il martirio della Santa Vergine Giulitta in Cesarea di Cappadocia : il cercare di ripetere le sue facoltà usurpate da una persona potente ; la quale pretese , non dovere esser sentita , perche era Cristiana : perloche divenne rea di capitale delitto . Le fù comandato , che offerisse l'incenso à gl'Idoli , per segno di havere abiurata la Fede : ruscò costantemente di farlo : onde ne fù condannata alle fiamme , nelle quali arse da Serafina ; facendo del suo corpo verginale , incenso più pregiato , per honorare il suo Dio , al quale offerì , morendo , duplicato holocausto della robba , e della vita : e meritò di esser commendata con dottissima oratione da S. Basilio .

Dico dunque , che ingiustamente fù mossa tal calunnia contro de' Christiani : ed irragionevolmente si scandalizzavano i gentili , quando questi dimandavano il suo . Non vi è niuna obligatione di lasciar la sua robba , per evitare lo scandalo , quando è irragionevole . L'insegna chiaramente l'Angelico : perche ne seguirebbe gran danno delle Republiche : e molto ne patirebbe la vita de' Cittadini ; la verità , e la giustizia . *Si partim permittetur malis hominibus , ut aliena raperent ; vergeret in detri-*

2. 2. *quest.*  
43. *ar. 8. ad*  
2.

*irimentum veritatis, vita, & iustitia. Et ideo non oportet propter quodcumque scandalum temporalia dimittere.* Talche, non vi è ragione alcuna di proibire le liti, etiam dio ad huomini, che professano strettissima osservanza dell' Evangelio; purchè si faccia colla debita moderatione. Anzi molte volte, non sono solamente lecite, ma necessarie per debito di giustitia: nè possono, senza aggravio, tralasciarsi da' Padri di famiglia, per l'utilità degli heredi; da' Tutori per beneficio de' pupilli; dagli amministratori de' beni altrui, ed in altri casi, che sogliono frequentemente accadere. Quello, che vorrei persuadere è, che si fuggano quanto si può: e se non si possono sfuggire, si fuggano almeno le cavillationi, e le sottigliezze sofistiche, le quali alle volte si frapògno per prològarle. Questo fù sempre il sentimèto de' Santi Padri, e primieramente di S. Agostino: *Lites aut nullas habeatis, aut quàm celerimè finiatis, ne ità crescant in odium; & trabem faciant de festuca, & animam faciant homicidam.* E molto difficile il litigare, senza che vi sia qualche mistura di averfione di animo, donde si passi à rancore di odio, che avveleni lo spirito, e lo renda homicida. Si che dal civile si passa al criminale di sdegno, e di vendetta: Le festuche divengono travi, e delle travi si formano croci, per crociare con atroce tormento la coscienza. Vi aggiunge di più Santo Ambrosio: essere ancora espediente rimettere qualche cosa del suo dovere, anche per utile, e per comodità. Si evita molto dispendio, e si mantiene l'amicitia, da cui può col tempo raccogliersi molto frutto: *De iure suo virum bonum aliquid relaxare; non solum liberalitatis, sed plerunque etiam commoditatis est. Primum dispendio litis carere, non mediocre lucrum est. Deinde accedit ad fructum, quod augetur amicitia, ex qua oriuntur plurimæ commoditates, qua contemneni aliqua, in tempore post ea fructuose sunt.*

Deve nelle Città conservarsi, quanto si può, la concordia, benchè tal'hora qualche detrimento nelle cose temporali vi si patisca. Questa è la massima universale,

In regula.

Lib. 2. de Offic.

le , che à tutti dovrebbe esser cara : nè vi può esser concordia , quando per ogni occasione si viene subitamente alle liti . Ordinò Iddio à Moisé nel Deuteronomio , che collocasse i Giudici , ed i Magistrati nelle porte delle Città : *Judices , & Magistros constitue in omnibus partis eius* . E lo fece , al parere di S. Gregorio , accioche il Popolo vivesse pacificamente , e tutta la discordia si lasciasse fuora le porte : *Vt tantò esset pacificus urbis Populus , quantum ad hanc discordes ingredi non liceret* .

Deutero. 16.  
Lib. 19. moral. cap. 13.

Lib. 1. de Offic.

Due sorti di contese , ò vogliam dire dispute , si permettono per la conservazione delle Republiche , conforme al detto di Marco Tullio ; uno per via di ragione , l'altro colla violenza , e colla forza ; il primo è proprio degli huomini , l'altro delle bestie irragionevoli . Quando si tratta con persone , le quali non vogliono valerli del primo , si hà da ricorrere al secondo : *In Republica maximè conservanda sunt iura bellorum . Cum enim duo sint genera decertandi ; unum per disceptationem , alterum per vim : ceterumque illud proprium sit hominum ; hoc belluarum ; confugiendum est ad posterius , quando uti non licet superiore* . Vi è gran corrispondenza tra la lite , e la guerra . In una si contende ne' Tribunali con gli argomenti , e colle scritture ; nell'altra si disputa coll'armi . Il disputare colle ragioni , e volerla vedere per dritto di giustizia , è lecito à ciascheduno . Anche gli huomini più vili , e della feccia del volgo , quando compariscono in giuditio , hanno da essere uditi . A questo fine furono istituiti i Magistrati . A' Principi soli , regolarmente parlando , conviene litigare con l'armi . La guerra è la loro lite . Se ricevono qualche torto , ò non possono pacificamente ottenere le soddisfattioni dovute , in materia di honore , ò di possessione di stato ; non sono astretti à litigar nel foro , come cittadini di ordinaria conditione : escono à contender in cāpagna , che è tribunale di violenza : dove si decidono le controversie colle spade . Non si esamina la causa dagli

Avvocati per punti di legge , ma per punta di lance . La

gen-

gente soggetta, per il contrario, non può fare lecitamente altra guerra, che la lite: e combattere colla lingua, e colle scritture, con ribattere le opposizioni degli avversarii.

Parto della guerra suole chiamarsi la pace: di horrida, e sanguinosa genitrice, gioconda figlia. Atteso, che il fine, il quale hà da pretendersi, per guerreggiare giustamente, e difender la quiete de' Popoli, con reprimere l'insolenza di coloro, che ardiscono di turbala. Si che alla fine abbattuti à forza d'armi, lascino, che ciascheduno sicuramente viva *Sub vite sua, & sub sicu sua*, come fù à tempo di Salomone. Parto altresì della lite hà da essere la concordia: onde possa ogn'uno liberamente godere il suo, con far che siano costretti dalla potestà delle Corti gli violenti invasori. Talche fà di mestiere, prima di mover le liti, praticare colla debita proportione le circostanze, richieste prima di attaccare la guerra. Poiche, non si stima lecito, quando vi è qualche controversia in materia di giurisdittione, ò di dominio, venire improvvisamente all'armi. *De iure gentium*, fondato sopra a' dettami della natura; chi si tiene ingiustamente aggravato, hà da proporre pacificamente le sue prentioni; e procurare l'accordamento senza tumulto. Furono in questo molto esemplari i Romani, che tenevano pubblici Ministri, ordinati specialmente per questo effetto; detti con voce Latina *Faciales*, ovvero *Clarigeratores*: a' quali toccava esaminare, e mettere in chiaro la rettitudine della causa, avanti di venire all'intimatione della guerra. A loro parimente toccava per ufficio, stabilire le paci, il che facevano con varie forti di cerimonie, prescritte con rito religioso: nè mai venivano à battaglia senza mera necessità. La moderazione, la quale usavano nelle guerre, osservavano altresì nelle liti. Quando sorgeva frà di loro qualche controversia civile, nõ si andava di rilancio a' tribunali, per definirla giuditialmente: tentavano l'accordo per mezzo di amici comuni, de' quali potevano credere, che havessero à cuore dell'una, e dell'altra par-

te

Plin. lib. 22.  
c. 2.

te l'emolumento: ed all'arbitrio loro rimettevano le differenze amichevolmente senza contrasto. Così habbiamo dalla relatione di Plinio: *Cum civiliter Romani contenderent; antequam ad Iudicium irent tribunalia, per communes amicos tentabant; posset ne res componi, a quoque sedari arbitrio.* Chilone Spartano, il quale per l'eminenza del suo sapere, acquistò appresso di tutti fama di Oracolo; trè documenti lasciò trà gli altri, i quali furono scritti in Delfo à lettere d'oro, come se fossero stati dal medesimo Apolline proferiti: *Nosce te ipsum: neminem læseris. Nimum ne cupias; & litis, atque aris alieni miseriam fugias.* Conosci te stesso, e la tua propria conditione: da questo ne seguirà, che non sarai ingiurioso à veruno: non sarai tormentato dalla cupidità di havere più di quello, che richiede la tua qualità. Astienti dalle liti, e da' debiti quanto più potrai. Vnisce insieme queste due cose, liti, e debiti. Huomo inclinato a' litigii, che non hà difficoltà di spendere la sua robba in litigare; difficilmente viverà senza debiti, che sono quelle tignuole occulte, le quali consumano le sustantie, e fanno impoverir le famiglie.

In Prov. cap.  
20. num. 14.

Se non vi è chi non si muova per amor della pace; dovrebbe lasciarsi persuadere dal timor della spesa: la quale al principio vi parerà, che non sia per esser molto grande; ma senza avvedervene, anderà à poco à poco crescendo: e talvolta si arriva ad avanzare il capitale per cui si litiga. Non bisogna impegnarsi; perche, quando sarete impegnati: ò per punto di riputatione, ò per tenacità di opinione, vi sarà impossibile il ritirarvi. Rassomigliò Comeno erudito legista, apportato dal Salazar, con bellissima similitudine, la lite al Serpente: il quale, quando in qualche luogo, per angusto, che sia, si può introdurre col capo; vi entra poi facilmente con tutto il corpo. Volle con questo significare, che quando la lite è cominciata, è assai malagevole il terminarla; ogn'uno cerca di vedernè il fine à suo favore: e perche stanno ostinati  
à vo-



mano, oriundo dalla Gallia Narbonese, di un paese detto anticamente cō voce Latina, *Vocontij*. Mentre stava informando il Magistrato, fù scoperto, che teneva nel seno un uovo di serpe, detto dall' autor *Ovum anguinū*. onde ne fù inquisito come reo di fattucchieria, è cōdannato à morte: poiche' si credeva, che per virtù di incantesimo habbiano le uova de' serpenti forza di fare ottenere la vittoria delle liti, e di guadagnare la gratia de' Principi. *Ad victorias litium, & Regum aditus, mirè laudantur: tanta vanitatis, ut habentem id in lite in sinu equitem Romanum è Vocontijs, à Divo Claudio Principe interceptum, non ob aliud sciam*. Sono le parole medesime dell' Historico. Quel, che fece costui per arte magica, suole spesso accadere nelle liti per inclinatione naturale. Rare volte si litiga, che non si tenga qualche uovo serpentino nel seno. Vovo di serpe, quantunque non te n' avvegga, è quell' interesse, che ti fa contrastare con tanta pertinacia: quell' avversione di animo, che fomenti verso coloro, i quali attraversano i tuoi disegni: quei mesti pensieri, che nascono nella mente: l'avaritia, e la superbia insieme, con cui brami di conseguitare la vittoria, etiamdio per mezzi ingiusti: le calunnie, e gl'inganni, che si frappongono; tutte son uova serpentine, donde nascovo mostruose ceraste, e velenosi dragoni di gravi colpe nel cuore; che tutto diviene un covile di mostri tanto perniciosi. Questo è quello, che principalmente hà da evitarfi nelle liti: il danno della coscienza, la perdita della gratia divina, il turbamento della pace, della tranquillità, e della quiete: e dopo di questo, il dispendio delle facultà, la rovina delle case, le quali più d'una volta si consumano con litigare.

Cap. 17. n. 14. Abbiamo à questo proposito un detto molto acconcio di Salomone ne' Proverbii: *Qui dimittit aquam, caput est iurgiorum; & antequam patiatur contumeliam, iudicium deserit*. Più chiaramente l'Hebreo: *Aperiens aquas principium contentionis, & antequam misceatur lis, dimitte illam*. Paragona il movitor della lite à colui, che fa qualche aper-

apertura nell'argine de' fiumi, per dare l'esito all'acqua. Vn forame per picciolo che sia, fatto nella ripa; pian piano si dilata, e fa sì grande apertura, che si allagano le campagne, e gran parte del fiume esce dal proprio letto. Come si vede alle volte ne' campi di Lombardia, dove le ripe del Pò si avanzano sopra della pianura. Non altrimenti accade à coloro, che si mettono à litigare. Parerà nel principio, che si apra una fessura di poco momento, facilissima à chiudere. Diranno i Dottori, che il tutto si spedirà con una citatione, con una istanza: non potrà il Giudice far di meno di dar la sentenza favorevole; havete giustitia da vendere. (Non sò chi possa fidarsi di persone, le quali pensano, che si possa vendere la giustitia.) Con tali persuasioni, si viene semplicemente alle mosse. Si cita la parte contraria: quella risponde. Si hà da proporre nuova istanza: questa è ribattuta da replicata risposta. Si fanno dall'una, e dall'altra parte varie scritture; crescono gli atti, e cogli atti similmente le spese. Si ottiene finalmente il decretò in favore. Si appella à tribunale superiore: si seguita à scrivere senza termine: e quel processo in infinito, rifiutato da' Filosofi, come impossibile; si pratica tutto di da' Giuristi, i quali colle loro giravolte, fanno, che i processi crescano senza fine. Si che quello, il quale al principio rassembrava fessura poco meno, che indivisibile; si allarga in maniera, che per essa, escono in breve tempo i patrimonii interi di famiglie molto doviziose: e le robbe corrono à torrenti nelle case di quelli astuti consiglieri, da cui foste indotti à fare la prima apertura.

Lo significarono con altra somiglianza due professori di questo scaltrito mestiero, detti per nome dallo Stobco, Stratocle, e Diocle; i quali mentre andavano a' tribunali, s'invitavano l'un l'altro: *Eamus ad messem auream*; perche le liti, le quali portavano ad altri gravissime spese, erano per loro mietiture, ed anche vendemmie di oro, con l'esortare la gente à muover liti; andavano semi-

nando zizzanie, donde poi raccoglievano copiose ricchezze. L'istesso volle additare., quantunque con differente sembianza gli descrivesse, Ludovico XII. Rè di Francia; mentre vedendo la mattina le truppe di costoro, andare sollecitamente alle Corti, rivolto à quelli, che seco stavano, disse scherzando: *An non isti ad nundinas videntur proficisci?* Gli pareva di mirare Mercatanti, che correvano alla fiera, non per altro fine, che di guadagno: non portando seco, se non mercantia di parole; e talora ancor di bugie, per venderle à prezzo di argento, e d'oro. Vi riconobbe S. Bernardo simiglianza di caccia; mentre frà gli altri documenti dati al Pontefice Eugenio, gli prescrisse, che non permettesse dilatione alle liti, riportate alla sua presenza; ma che in breve le decidesse: *Illas, quas necesse est ad te intrare causas, breviter vellem decidere assuescas: frustratoriasque, & venatorias precipere dilationes.* Chiamò astutie di cacciatori quei prolungamenti, con cui si tirano avanti le liti dagli Avvocati, ò da' Procuratori, ed anche da' Giudici; che alle volte, à guisa di cacciatori, escono dal dritto sentiero, e vanno girando per le foreste, à fine di cercar nuove prede.

Non sò, se vi è venuto mai pensiero di esaminare strettamente quello, che insegna intorno alla presente materia il Redentore in S. Matteo: *Ei qui vult tecum iudicio contendere, & tunicam tuam tollere, dimitte ei, & pallium: & quicumque te angariaverit mille passus, vade cum illo, & alia duo.* Il che pare, che sia contrario di brocca à quelle ragioni di giusta difesa, permessa à ciascheduno dalla natura, e nella vita, e ne' beni. Di più, al sentimento comune apportato da noi di sopra; esser lecito il comparire in giudizio à ripetere, ed à difendere il suo a' medesimi Santi: come fù alla Martire S. Giulitta. A questo rispondo per hora, che il detto di Cristo fù ivi un dettato di esatissima perfezione di carità, che per amor della pace, rinuncia volentieri ogn'altra utilità: e per non rompere la concordia col prossimo, dispregia quanto può, e deve have-

In an. Franc.

Lib. 1. de Cō-  
fid.

Cap. 5. num.  
40.

havere di emolumento, e di comodo : come offervarono puntualmente , que' fedeli della primitiva Chiesa ; a' quali scrive l'Apostolo : *Rapinam bonorum vestrorum cum gaudio suscepistis: cognoscetes vos habere meliorem, & manentem substantiam.* E poi se volete sapere il mio senso ; hebbe anche la mira alla vostra commodità, ed all'avanzo, ò pure alla conservazione della robba . Se uno vuol moverti lite intorno alla veste; farà di minor danno , se gli lasci per buono accordo , anche il mantello . Perche se vorrai litigare , vi anderà nelle spese il prezzo di tutto il vestito, che hai di sopra , e resterà affatto ignudo . In oltre; se alcuno ti vuol costringere per forza à gir seco per un sol miglio; fa che resti confuso, e sopraffatto di cortesia; và con esso lui, per altre due; cioè per trè miglia. Altrimente, se porti la causa al Tribunale, all'arbitrio de' Giudici; farà di mistieri il caminarne, più di cinquanta, ed anche di cento la settimana, per informare i Giudici , per havere udienza dagli Avvocati, per sollecitare i Procuratori. Si che, farebbe stato assai meglio spedirla nel principio pacificamente con poca fatica.

Questo medesimo fù avvisato ancor da' gentili col finto misterio di una favola. Trà le altre statue misteriose poste in Roma nel Foro; vi era quella di Marsia cò una fune, per ammonire' coloro, i quali vi entravano per litigare; à procedere giustamente, se non volevano esser puniti. Ma perche vollero farlo per mezzo della statua di Marsia, e non d'un'altro? Non ritrovo la ragione ; l'anderò solo investigando per conghiettura. Fù Marsia un certo Pastore di Frigia peritissimo sonatore di flauti. Per l'applauso, che havea, entrò in tal concetto dell'arte sua, che fù ardito di voler disfidare Apolline ad armonioso duello ; persuadendosi di poterne restar vincitore . Fù alla fine superato: e non bastò per pena della sua sciocca baldanza il vituperio della perdita , rimasta à perpetua memoria de' posteri ; ma ancora fù scorticato pendente da un Platano, ò da un pino. Così favoleggiò la Poesia. Per cavare da

poe-

Plin. l. 16. c

45.

poetica finzione un vero, e profittevole documeto; esposero il simulacro di Marsia alla vista di coloro, che entravano per litigare; accioche avvertissero bene à quel che facevano: non si lasciassero sollevare da superbia, ne acciecar da passione di malignità, nè ingannar da interesse: caminassero giustamente; se non volevano patire il castigo dell'arrogante Pastore. Con questa differenza; che in quella contesa fù scorticato solamente Marsia il perditoro: ma nelle liti, si ritrova scorticato ancora chi vince, per la moneta, che vi fè correre. Si rallegra del trionfo, che è trionfo di fumo: ma nel far de' conti, si accorgerà di havervi lasciata in gran parte la lana, e la pelle.

Gen. cap. 13.

Talche, è molto più profittevole venire à buon'accordo, ancora con rimanervi inferiore, e cedere qualche cosa del suo quietamente, che il venire à contesa con tanto costo. Questo partito prese lodevolmente il Patriarca Abramo, allora quando i suoi Pastori incominciarono à rissare co' Pastori di Loth, per conto de' pascoli, che non erano sufficienti al bestiame di ambedue, essendo molto cresciuti. *Dixit Abraham ad Loth: Ne questo sit iurgium inter me, & te: & inter Pastores meos, & pastores tuos; fratres enim sumus.* Per questo, stimò più conveniente, che si dividessero: e gli diede electione, che sciegliesse per se quella parte di territorio, che più gli piaceva: *Ecce univèrsa terra coram te est: recede à me obsecro: si ad sinistra ieris; ego dexteram tenebo: si tu dexteram elegeris, ego ad sinistram pergam.* Il che diede occasione di ragionevole maraviglia al P. S. Giovanni Crisostomo. *Vide insignem modestiam, vide sublimem philosophiam: aetate, & dignitate senior, iuvenem fratris filium, fratrem appellat; nihilque minus illi quam sibi tribuit: sed dicit ne sit rixa inter me, & te, &c.* Questa è veramente filosofia di huomini amanti della pace: il non havere riguardo veruno al vantaggio degli anni, della dignità; e contentarsi volontariamente di esser pareggiato ad un giovane figliuolo di suo fratello; per dar esempio della concordia la quale habbiamo da

da conservare co' nostri prossimi, ancorche siano minori per ogni verso. *Abraham specimen prabet eminentis sua sapientia, ac docet; nunquam cum proximis litigandum, etiam ipsi, qui nobis prastantiores non sunt. Nam eorum contentio magnam nobis affert ignominiam: & non illis imputantur quae fiunt; sed in nos transfertur, quod reprehendendum est.*

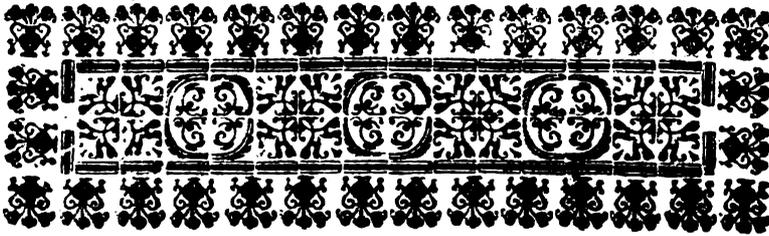
Imitarono frà gli altri con molto merito questa lodevole Filosofia alcuni Prencipi Germani, del ceppo serenissimo di Baviera, in un fatto molto notabile riferito dal Tritemio. Era morto il Signore di un Castello chiamato Scheira, in quella Provincia. Perche non havea dichiarato nel testaméto la sua volontà, còparvero molti, i quali pretendevano di succedere. Non vi era niuno, il quale avesse ragione vantaggiosa da prevalere agli altri. Laonde per evitare le liti, cadde nella maggior parte di loro un santo pensiero; di farne donatione alla Beatissima Vergine, con edificare una Chiesa dedicata al nome di lei, ed un Monasterio, dove con l'enrrate potesse alimentarsi qualche numero di Religiosi. Vn solo non volle concorrere ad una risoluzione sì pia. Era questi chiamato Arnoldo, conosciuto per huomo di pessima coscienza. Mentre gli veniva fatta istanza, che volesse consentire cogli altri; disse, che in un guãto havrebbero ritrovata scritta la sua determinatione. Era cerimonia di Germani, di significare per mezzo di un guanto il suo volere, in dare, o chieder la pace, ed in altre attioni, nelle quali non potevano comparir di persona. Come si racconta del giovane Corradino, che mentre stava per esser decapitato, buttando in aria un guanto, protestò di cedere à Pietro di Aragona le ragioni, le quali havea sopra il Regno di Napoli. Il successo del caso raccontato di sopra fù; che questi Signori, i quali haveano fatta la donatione alla Vergine, furono sempremai prosperati, ed andarono da bene in meglio, come si vede nell'esaltatione del Serenissimo Precipato di Baviera. Qual fù l'esito di Arnoldo? Vi darà horrore il sentirlo. La scritta lasciata dentro del guanto fù

De Orig. Domus Bavarię.

fù questa: *Vos Domine diabole accipite partem meam in ins vestrum*. Non fù il demonio punto ritroso ad ulare col suo donatore la solita corrispondenza. Gradì l'affetto, benchè non potesse conseguire l'effetto. E per dimostrare quanto gli fosse à grado, volle segnalare la gratitudine, con un accidente molto norabile. Mentre un giorno se ne stava il misero Arnaldo spensierato, à tutt'altro pensando, che di morire; fù improvvisamente dal suo Signore (che con questo titolo, come intendeste di sopra, havea honorato) levato in aria, indi fù lasciato cadere à piombo precipitosamente in un lago vicino al Monasterio: donde mai più comparve ne vivo, nè morto. Restando appresso la posterità intitolato per ignominia col soprannome di Arnaldo l'infelice. Vedete à qual segno di pertinacia conduce un'huomo l'appetito perverso di litigare; di voler dare la sua robba più tosto al demonio, che cederla à persone congiunte di parentado, ò lasciarla per Dio. Non sia mai, che prenda piede tra' Cristiani una tale perversità. *Fratres sumus, ne sit iurgium inter nos*. Siamo tutti fratelli, se non di sangue; almeno di religione, e di fede: sia lontana da noi ogni discordia, ed ogni disparere, che può niente raffreddare la carità.

Conchiudo con due testimonianze di persone molto celebri, le quali, oltre all'interesse de' beni spirituali, attribuirono à felicità il vivere senza liti. Il primo è del Padre di Aufonio Poeta, al quale sopra del tumolo fè scrivere il figliuolo questo Epitafio: *Litibus abstinui: non auxi, nec minui rem; Iudice me nullus, sed neque teste perit*. L'altro di Abramo Orteili insigne Geografo di Carlo V. sopra del cui sepolcro fù intagliato un'erudita iscrizione composta da Giusto Lipsio; vi erano, frà le altre, queste parole: *Quietis cultor, sine lite, sine uxore, sine prole*. Sine lite, questo fù il principale. Così quietamente si vive in terra, per passare dopo la morte à regnare nel Cielo.

DI-



# DISCORSO

## QVINTO.

Baracco eletto da Debbora per Capitano, accetta l'ufficio; con patto, che vada ancor ella per assistergli nell'impresa.



**N**ON è mai codardo, nè pigro lo Spirito Divino, ancora quando alberga in petto femminile, ed imbellè. Si come fù sempre amico di pace, solito d'introdurre sentimèti di còcordia e di quiete nelle anime, che possiede; così risveglia spiriti belliosi, per combattere contro coloro, i quali tentano di turbarla. Diede gran saggio di fantità, e di prudenza la nostra Debbora, ne' configli, che dava al Popolo d'Israele: nell'esortationi, con cui lo confortava à custodire la paterna religione, con l'ubbidienza dovuta al Creatore: à sopportare virilmente la miseria dello stato, nel quale si ritrovava. Per apportare compitamente à gl' Israeliti la libertà, hebbe ancora da segnalarsi nel vanto di militari prodezze, necessarie per cavarli

li dal giogo de' Cananei, sotto del quale gemevano miseramente oppressi. Si che non solamente l'istorie de' gentili hanno à rammentare con affettata lode l'impresa delle Semiramidi, delle Tomiri, delle Camille, e delle Amazoni, nelle quali ebbero gran parte le favole de' Poeti. Abbiamo hoggi noi dalla Sacra Scrittura, con testimonio infallibile descritta la magnanimità, di un' Amazzone generosa, io direi, se non temessi, di sminuire il pregio di lei con titolo sì profano. Abbiamo, dico, una Profetessa guerriera, la quale guidata dallo Spirito Santo; se non combatte con l'armi in mano, guerreggia con l'autorità, e col consiglio. Comanda, che si faccia raccolta di soldatesca: ordina che si accingano gli Hebrei à combattere in campo; determina il tempo, il luogo, la maniera della mossa, e dell'assalto: conforta con la propria assistenza il valore de' combattenti, accende l'ardire del Condottiero. Impone per tale effetto à Barach, faccia scelta di gente da guerra, e meni seco dieci mila soldati, de' più valorosi della Tribù di Nefali, e di Zabulon; e vada ad accamparsi sopra del Monte Tabor, donde poscia dovranno moverfi con felicissima riuscita: impegnandosi ella di parola, che havrebbe fatto capitare nel torrente di Cison Sisara con tutta la moltitudine dell'esercito di Giabino; con quanto vi era di carri, e per conseguenza, con tutto il rimanente del bagaglio; in maniera, che facilmente, ne sarebbe rimasto con molta facilità vincitore.

*Ego autem adducam ad te in loco torrentis Cison, Sisaram Principem exercitus Iabin, & currus eius, atque omnem multitudinem, & tradam eos in manu tua.* Questa fù la promessa di Debhora, ed insieme certissimo augurio della vittoria. Prima di passare più avanti, gioverà per la compiuta intelligenza dell'Historia, haver contezza della persona di Barach, destinato per tale affare: e se havea con Debhora qualche sorte di parentela. Ch'egli fosse di molto spirito, e coraggioso, di vita intera, osservante della Divina Legge, non mi pare, che dubitare si possa; mentre

tre

tre fù eletto per ministro di faccenda di tanto rilievo: e di una guerra religiosa, donde dipendeva la libertà del suo Popolo, ed insieme il ristoramento della paterna, e vera religione. Solo si può questionare, qual connessione havevvo con Debhora? Intorno à ciò diverse sono le opinioni degl'Interpetri, e de' Dottori. Stimò S. Ambrosio, che fosse figliuolo, come significò nell'encomio delle Vedove: *Quasi mater erudit: quasi Index praposuit: quasi fortis sustinuit: quasi Prophetis victoria certa transmisi.* Genebrardo pensò, che fosse Padre: alcuni Rabbini furono di opinione, che fosse marito, e l'istesso, che Lapidoth. Però dalla Scrittura, conforme all'osservatione del Cornelio, si cava il contrario: che non havevvo con lei vincolo alcuno di parentado: essendo di Tribu differenti: poiche Debhora fù della Tribu di Efram: e Barach della Tribu di Neftali.

Inaspettata affatto fù l'intimatione di Debhora à Baracco, che facesse raccolta di soldati, con certa speranza di prospero succedimento: poiche non poteva sperare tal mutatione di fortuna dalla presente conditione di tēpi: ne' quali era molto confermata la signoria de' Cananei, per la potenza del Prencipe, e per la viltà de' Vassalli, in cui pareva estinta ogni scintilla di generoso ardiramento. Pure non ricusa la carica: l'accetta; però con patto, che si compiaccia ancor ella di andar seco; altrimenti non si confida di sostenerla. *Si veneris mecum vadam; si nolucris venire: non pergam.* Così egli rispose, con animo risoluto di non far niente, senza la direttione di lei, che era dallo Spirito Divino principalmente guidara. Acconsentì Debhora prontamente alla richiesta di Barach la quale giustissima era: imperoche havea da imprendersi una fattione, per cui non poteva sperarsi successo favorevole da forza humana: ed il tutto dovea sperarsi da soccorso del Cielo; onde faceva di mestiere, che ella la quale immediatamente ricevea da Dio gli Oracoli, assistente vi fosse: e non meno colla presenza, che coll'ora-

tione l'avvalorasse. Disse prontamēte di volergli far compagnia: ma che la vittoria non sarebbe per quella volta, attribuita al valore di lui, dovendo Sifara cadere per mano di una donna. *Ibo quidem tecum; sed in hac vice victoria non reputabitur tibi, quia in manu mulieris tradetur Sifara.* Si contenta dunque la Santa Profetessa di andare in campo, e di prescrivere col suo consiglio al Capitano l'ordine della guerra. Rassomiglia allegoricamente il Regio Profeta l'accoppiamento di due personaggi, i quali insieme si uniscono per qualche impresa appartenente al servizio divino, à quella stretta corrispondenza, con cui le nuvole, dibattendosi insieme, partoriscono le folgori, ed i tuoni: *Educens nubes ab extremo terra fulgura in pluviam fecit.* Lo spiega S. Girolamo, e l'esemplifica in due famosissimi Eroi, quali furono Moisè congiunto con Giosuè. *Aiunt naturalium causarum scrutatores, quod fulgura, ex nubium collisione generantur, more silicium dario- rum: quas cum comploferis sibi, medius ex his ignis extritus elabitur, atque ita cum fulgore pariter, & tonitrua mugire. Si intellexisti exemplum, considera nunc nubes rationales: Moyses nubes erat, Iosue nubes erat: isti si secum colloquantur, ex sermonibus eorum fulgura micant, &c.* Quadra molto bene la similitudine nel nostro caso, in cui l'esempio, ed il consiglio di Debbora, accese Baracco in maniera, che à guisa di folgore violento improvvisamente comparve, per abbattere la potenza de' Cananei. Ed appunto di folgore porta il significato nell'idioma Hebreo. Non gli bastò adunque l'ordine solo di Debbora, accioche imprendesse la guerra contro de' Cananei; volle, che vi aggiungesse l'esempio molto più efficace à muovere, che il nudo comando: e questo maggiormente l'incoraggiò à prender l'armi con tanta disuguaglianza di numero di guerrieri, e di forze. Onde possiamo cavare per documento morale, che chiunque hà qualche sorte di soprintendenza di dominio, di governo, e di magistero; deve guidare, ed ammaestrare coloro, a' quali pre-

Psal. 134.

presiede con l'esempio della sua vita, e confermare con l'operationi ciò che prescrive colle parole. E necessario specialmente nella militia, mestiero più malagevole, e più periglioso degli altri Capitani valorosi, ed esperti sogliono essere i primi nelle opere più difficili, e più faticose: onde facilmente si muovono i sudditi ad imitarli. Ne habbiamo dagli antichi le memorie degl'Imperadori, che arrivarono sino à pigliar la zappa, per lavorare, à guisa di vilissimi guastatori nelle fortificationi, negli approcci, ne' ponti, nelle trincee. Si segnalò in questo con vanto particolare Antonino Caracalla, del quale scrisse il Sabellico: *Ipse militaria munera primus obibat, sive quid faciendum esset, sive pons flumini imponendus*. Vi si addomesticò la ferezza, e vi si abbassò la superbia di Nerone, che entrato in capriccio di rompere lo stretto di Corinto; opera stimata non solo difficile, ma impossibile; egli prima di tutti, come riferisce Luciano, si pose à portar sù le spalle la corba. E di Giulio Cesare leggiamo appresso di Suetonio: *In agmine nonnunquam in equo, saepe pedibus ante ibat; capite detecto; sive sol, sive imber esset*. Onde da lui prendevano animo, e vigore i soldati, per tollerare ogni disagio, e per combattere senza timore: siccome dal capo si trasfondono gli spiriti, e con gli spiriti la gagliardia nel rimanente del corpo. Non vi era chi rifiutasse fatica, mentre vedevano un Cesare, il quale, benchè il suo grado lo permettesse, si vergognava di viaggiare in lettica; parendogli delicatezza da donna, il camminare sedendo: ancora in carrozza; la riserbava alla solennità de' trionfi, dopo gli stenti della battaglia, ed il merito della vittoria. Andava à piedi col capo scoperto sotto a' raggi più cocenti del Sole: nè temeva i raggi del Sole, chi havea cuore di opporre il petto contro le spade, e le faette delle squadre intere de' suoi nemici, Godeva di haveere aspersa di polvere di mezza estate la chioma; degno ornamento della chioma di un soldato; che è polvere di Marte, non di Venere, ò di Cipro. Il medesimo praticava in tempo di piog-

Lib. 5. Ennc.

71

In Julio c. 57

pioggia, la quale si può dire, che gli servisse ad innaffiar le palme, ed à mantenere più verdi gli allori, de' quali tante volte portò incoronata la fronte.

Non tutti si muovono ad applicarsi al mestiero della militia, per quei lodevoli motivi, che rendono la guerra lecita, e giusta: come sono la difesa della patria, la conservatione della giustitia, il reprimere l'insolenza di huomini violenti, turbatori della pace, ed altri somiglianti. Vi sono molti, che lo seguono per mera ambitione di gloria, e di fama. La maggior parte de' soldati dozzinali sono costretti dalla necessità di procacciare il vitto: non havendo altro capitale da sostentarsi, vendono la vita all'incanto sotto di un'hasta. Onde sempre sono insaziabilmente bramosi di preda, perche stimano non esservi mai guadagno bastevole à ricompensare la sorte principale, che posero à ripentaglio. A vincere una passione così gagliarda, potentissimo è l'esempio del Capitano, quando si mostra libero da interesse. E memorabile in questo un fatto di Alessandro. Dopo di haver conquistate molte Città nell'Asia: era l'essercito divenuto sì ricco di spoglie, che non poteva marciare colla solita celebrità; ed haveva perduta gran parte della bravura. Mentre ne' carri trionfava l'avaritia, si era intiepidito il desiderio di nuovi trionfi: ne poteva sperarsi, che fosse, qual fù prima, invincibile dall'armi, mentre era vinto dal peso del bagaglio, che conduceva. Mal volentieri mirava Alessandro quella dimora; vedendo, che quel passo così lento, non era corrispondente alla velocità de' suoi desiderii di conquistare il Mondo. Qual partito egli prese per liberarsi da quell'importuna lentezza? Fece raccorre in una gran pianura, tutte le some: e poi con fiaccola accesa fè dar fuoco alle spoglie riserbate per lui, le quali erano delle altre più pretiose. Indi comandò, che l'istesso facessero di tutte le altre, senza risparmiar. Fù puntualmente eseguito; e come dice l'Historico nel racconto di questo fatto: *Flagrabant exurentibus dominis;*  
*qua*

*qua ut intacta ex urbibus hostium raperent, sapè flammis restinxerant; nullo sanguinis pretium audente deflere, cum regias opes idem ignis exureret.* Restò incenerita dentro di quelle fiamme l'ingordigia, che gli rendeva infingardi; e ne rinacque, come Fenice, l'antico valore. Bruciando i trofei, lasciò il magnanimo Imperadore nella memoria de' posteri trofeo più glorioso; non limitato da circostanza di tempo, nè di paese: *Brevi deinde oratiuncula* (segue l'Autore) *mitigavit dolorem: habitesque milites, & ad omnia parati, latabantur sarcinarum potius, quam disciplina fecisse iacturam.* Non hebbe mestieri di lungo ragionamento, per mitigare il dolore: siccome non vi fù bisogno di terrore, e di minacce, per intimare il comando. Come fù rigoroso editto l'esempio, fù anche lenitivo del dispiacere. Niuno hebbe ardire di lamentarsi, per vedersi spogliato delle prede, le quali haveano comprato à prezzo di sangue; à tempo, che vedevano il disprezzo fatto di un tesoro di suppelletili dal medesimo Capitano. Onde impararono tutti à non volere per l'avvenire guerreggiare da Mercatanti, ò da schiavi, condannati à cavar metalli dalle miniere; ma da generosi guerrieri.

E perche nõ habbia la gentilità fastosa occasione d'insuperbirsi per tali esempi; non solo furono seguiti, ma superati da' Principi sovrani nel tempo del Cristianesimo; per eccesso di Religione, non già per interesse di dominio, ò per ambizione di gloria. Primo trà questi (per tacere degli altri innumerabili) fù l'Imperador Costantino; il quale dopo il Battesimo, havendo sommerso in quella sacra lavanda, quanto venire gli poteva di fasto dalla dignità Imperiale; havendo à gettarsi i primi fondamenti della Basilica de' Santi Apostoli Pietro, e Paolo; egli fù il primo, che deposto il diadema, prese il bidente colla zappa, per cavare la terra: e dodici cofani ad honore de' dodici Apostoli volle portarne; che sopra le spalle di un Personaggio, il quale sosteneva la carica di tanti Regni, colle gemme della corona Imperiale gag-

gia.

giavano di nobiltà, e potevano competere di splendore. Non vi fù Senatore, nè Cavaliere, che non ambisse d'impiegarsi in quel mestiero, al quale vedevano inchinato un'Imperadore; e maneggiar quel bidente, che da Monarca sì glorioso era stato nobilitato con prerogativa di scettro. Tali furono i principii di quel Tempio, hora cresciuto in machina sì maestosa, che nulla cede à quelle moli superbe, per cui tanto fù celebrata l'antica Roma.

Tanto può l'efficacia dell'esempio nella militia, dove si tratta di mettere à zara il tutto, che è la vita; ed in qualunque altra faccenda, benche contraria all'avaritia, alla superbia, ed altre potentissime passioni; onde si ordina à ciascheduno, che hà qualche sorte di superiorità, di Prelatura, di Magistrato, di Magistero, o di governo di famiglia; che voglia conformare i precetti, e gli ammaestramenti colle proprie attioni: esprimere in se stessi co' fatti, ciò che richieggono da quelli, a' quali sovraetano coll'autorità del grado: *Te ipsum prabe exemplum bonorum operum*. Questa è la regola scritta in brevi parole da S. Paolo à Tito: *In omnibus te ipsum prabe exemplum bonorum operum. Te ipsum*. Tutto te stesso. Quanto sei, e quanto fai, tutto serva di esemplare à coloro, che stanno sotto della tua cura. Niente veggano in te, discordante dagli ammaestramenti, i quali odono dalla tua bocca. Ed il Prencipe degli Apostoli S. Pietro, il medesimo prescrive universalmente a' Prelati: *Pascite, qui in vobis est gregem Dei; providentes non coactè, sed spontaneè, secundum Deum: neque turpis lucri gratia, sed voluntariè: neque ut dominantes in Cleris; sed forma facti gregis ex animo*. Vuol, che non solamente diano agli altri la forma del vivere santamente colla dottrina; ma che siano essi la forma per imprimere negli altri l'impronta della virtù; come fa il suggello nella cera: che in tutte le loro operationi dimostrino un perfetto esèplare, per cui possano gli altri colla sola imitatione perfettionarsi: che non si cõtentino, di quella prospettiva onorevole, la quale porta il Sacerdotio nell'

Epist. à Titū  
cap. 2.

Epist. 1. cap. 5

nell'esteriore apparenza: nè cerchino dall'ufficio l'honore della sovranità, ò l'utilità del guadagno: *Neque turpis lucri gratia; sed voluntariè; neque ut dominantes in Cleris*. E peggio farebbe, se à guisa di Farisei pretendessero di nascondere collo splendore di sacro ammanto, fatti esecrandi: palliare colla falde di una toga talare, la libertà di una conversatione licentiosa: col candore del bizzo, colla veneratione de' paramenti Sacerdotali, l'immondezze di laidi costumi: scusar le cadute con l'altezza del grado, e prender da quella occasione di precipitio: esigessero finalmente, che le parole si ricevano come oracoli, mentre la vita altro non è, che una sentina di sceleraggini. Vizio detestabile, che non poteva dissimulare il Redentore, con tutta la sua insuperabile pazienza, bastevole à tollerare una Croce, la più pesante, e la più acerba, che portare si possa; nè mai quando veniva l'occasione, cessava di biasimarlo. Se Dio vi hà dato carico di Pastore; fiete voi la forma della maniera, che si hà da tenere per esser vere pecorelle di Christo. Osservate come si portò il benedetto Redentore, il quale fù la prima Idea de' buoni Pastori. *Capit facere, & docere*. E quello, che fece, avanzò incomparabilmente quello, che insegnava. Volle i suoi seguaci poveri di spirito, liberi da ogni interesse; povero fù egli di povertà estrema, à cui non potè verun'altra paragonarsi. Ordinò, che chiunque voleva alla sua militia assoldarsi, portasse la sua croce, per dar con essa la scalata al Regno de' Cieli, il quale senza grandissima violenza non si conquista. Egli fece la guida, con addossarsi la più pesante. Questa hà da esser la regola universale della militia Cristiana. Volentieri porteranno i sudditi la Croce, che è loro toccata in sorte, quando veggono, che i superiori scelgono per se la più grave. Negli ordini de' Cavalieri, le gran Croci si danno per mercede a' più antiani, a' più provetti, cimentati più volte in fattioni pericolose; i quali mostrano scritto nel petto, colle cicatrici, il testimonio del suo merito.

I Crocini si lasciano a' Novitii, accioche con l'imitatione de' maggiori, procurino di aggrandirli.

In questo senso, non solamente i Prelati, i Principi, i Capitani; ma ognuno, che hà qualche maggioranza, ò di ufficio, ò di età; hà da far le parti di Maestro, ò di Dottore. Sono distinte nella Chiesa varie classi, come nella Gerarchia degli Angeli, ò nelle Republiche ben'ordinate: e secondo la diversità de' gradi, il Signore distribuisce le gratie. *Nunquid omnes Apostoli, nunquid omnes Prophetæ, nunquid omnes Doctores, &c.* Scrive l'Apostolo a' Corinthii. Ciò s'intende per quel che tocca alla qualità del grado, ovvero all'esercizio publico, e legitimo, dell'Apostolato, della Profetia, e del Magisterio. In quanto al modo di vivere, ciascheduno è obbligato ad essere Apostolo, per procurar la salute di coloro, co' quali conversa: Evangelista, che hà da tenere l'Evangelio scritto nel cuore, con lettere di oro di carità; ed espresso ne' costumi, negli andamenti: Profeta; con prevedere i pericoli del nemico infernale, e prevenirli con l'accortezza, e colla difesa di opere virtuose. Questa altresì è quella Rettorica muta, ma potentissima incontrastabile, che non insegna à forbir dicerie col ministero della lingua, e delle labra; ma è sparfa negli occhi, nelle mani, ed in tutte le parti del corpo: tutta la persona hà da far mestiero di lingua: e l'operationi hanno da servire per voce, più potente, come dice S. Bernardo, di quella, che risuona nelle parole: *Validior est operis, quam oris vox.* Perche arriva all'anima per la strada più corta, secondo il detto di Seneca: *Longum iter per præcepta; breve, & efficax per exempla.* Quando vorrete persuadere per via di arte oratoria, girarete un pezzo: la scortatoja è quella delle opere, e degli esempi. Facondia potentissima, à cui non fà di mestiere mendicar lumi dalla varietà delle figure, ò dalla sottigliezza de' concetti: tutta è luminosa da per se stessa: tanto, che nell'Evangelio, le si dà nome di fiaccola, ò di lucerna; la quale voleva il Redentore, che sempre haveffe-

ro gli Apostoli nelle mani: *Lucerna ardentes in manibus vestris*: e fù interpretato da S. Gregorio nel senso misterioso: *Lucernas quippe ardentes in manibus tenemus, cum per bona opera proximis nostris lucis exempla monstramus*. Lucerna splendida, ed ardente, fù perciò chiamato il Battista dal medesimo Cristo: *Lucerna ardens, & lucens*. Ardente per il fervore della Carità; risplendente per la luce della dottrina: dotato di tutte quelle qualità, che convenivano ad un'orator singolare; mandato per banditore della prossima Redentione del Mondo: per disporre colle sue prediche, la gente, à conoscere la venuta del Salvatore: à manifestare i presudii dell'Evangelica Legge: Angelo furiere del nostro Liberatore, voce degna del Verbo Eterno. Copiosissimo fù il frutto, da lui fatto nella Palestina: si spopolavano le terre, ed i villaggi, concorrevano à schiere dalle Città, per udirlo predicar nel deserto: si tuffavano nel Giordano, per deporre in quell'acque le lordure del corpo, in contrasegno della purità, la quale riceveano nell'anima dalla salutifera lavanda di una cordialissima penitenza. Accrescevano colla copia delle lacrime, l'onde del fiume: risonavano dal gemito de' penitenti le montagne della Giudea. Nondimeno, se leggete la forma delle sue prediche, registrate dagli Evangelisti, poco, ò niente vi ritroverete di artificio. Non si affaticava, con mettere l'ingegno all'equaleo, à ritondare periodi al torno di celebrati oratori; ad aguzzar concetti, à bilanciar contraposti, à cercar metafore, à stendere amplificationi, à meditare traccie bizzarre, argomenti pellegrini. Lo stile è digiuno, la frase nò hà niente di amenità, le invettive sono ruvide: *Parate viam Domini, rectas facite semitas eius, &c. Genimina viperarum, quis vobis fugere ostendit à vettura ira. Facite ergo fructus dignos penitentia, &c. Iam enim securis ad radicem posita est. Omnis ergo arbor qua non facit fructum excidetur, & in ignem mittetur*. Queste sono le sue metafore, le sue figure. Qui stà tutta l'arte oratoria, che egli usava. Mi direte; parlava à gente ordina-

Luca cap. 12

Ioan. 5.

Luca cap. 3.

ria, e dozzinale, che non era capace di oratione più alta, e più erudita. Andiamo un poco à vedere come si porta nel Palazzo di Herode. Ivi senz'altro sarà ito con apparecchio di qualche discorso più dotto; accioche non sia beffeggiato da' cortigiani, come Predicatore da villa, e da campagna. Parla con un Rè coronato: haverà prima studiato l'esordio, per haverlo amorevole, ed attento: hà da riprenderlo di un delitto enorme; bisognerà condire la riprensione con maniere piacevoli; e fare in modo, che lusinghi l'intelletto, se dispiace all'udito, ed amareggia la volontà: mandare avanti le scuse con humile diceria. .

*Marci. 6.* Niente di questo: *Non licet tibi habere uxorem fratris tui.* Così parlò con Herode, che lo temeva, e riveriva: ed à persuasione di lui faceva molte cose buone contro al dettame della sua mal'inclinata natura. Come dunque si guadagnò tanta fama di segnalato dicitore? Le opere facevano l'ufficio di voce; era copiosa facondia la santità della vita: l'austerità del vitto, e del vestito, il rigore dell'astinenza, fortissima invettiva contro della delicatezza, e del lusso: la purità verginale mantenuta illibata da ogni sospetto, non solo da ogni macchia di sordidezza carnale, Filippica vigorosa, che faceva arrossire la libidine incestuosa di Herode: l'humiltà, la modestia, e la ritiratezza, forte rimprovero de' costumi de' Farisei, che camminavano per le piazze pieni di fasto, esiggendo riverenze, e saluti: andavano a' conviti per crapular doppiamente: colla superbia, che si gonfiava di fumo, ambivano le prime sedie: e colla gola per satollare il ventre volevano i primi piatti. Movevano compuntione ancora, il bosco, le rupi, la caverna, nella quale habitava. In vederle di lontano ciascheduno sentiva rièpirsi di sacro horrore: gli suggerivano spirito di penitēza i suoi medesimi pensieri, con dire: Ivi habita quel gran Profeta, quel nuovo Elia, quel prodigio di mortificatione, quel miracolo di astinenza. Queste erano le prediche, onde si rendè famoso nella Giudea, ed in tutti i paesi circonvicini. Non habreb-

vrebbe havuto mai tanta energia nella favella; ancor che fosse stata fulmine la lingua, e tuono la voce.

A questa specie di eloquenza, tutti sono tenuti: non vi è niuno, il quale non sia obbligato à praticarlo, in qualunque stato, in qualunque luogo egli sia. La sola presenza di una persona modesta, devota, e timorata; è sufficiente à reggere tutta la famiglia, senza bravate, senza minacce. Tal'era l'economia la quale esercitava il Patriarca Abramo nella sua casa, secondo l'osservazione di Hidelberto. *Considera Abraham Patriarcham: In Domino devotionem invenies; in familia disciplinam. Quippe in domo Patriarcha nemo repertus est sacris indevotus obsequiis.* Lo considera particolarmente nell'Ospitalità usate con quegli Angeli, da lui ricevuti nel suo tabernacolo in forma di pellegrini. In vedere la carità del Patriarca, il quale amorevolmente gli invitò, stimandoli passeggeri; si vedde impiegata in officii di cortesia la casa tutta. Sara la moglie, la ferva, i famigli: ad impastar la farina, à preparare l'acqua per la lavanda de' piedi, ad accendere il fuoco: a correre sollecitamente alla mandra, per condurre il vitello, latte, butiro; si che, in breve tempo si apparecchiò un desinare degno di Angeli, e del medesimo Signore, di cui rappresentavano la persona: che quantunque non havessero necessitá di cibo materiale; banchettarono lautamente con l'esercitio delle virtù, le quali con tanta unione si esercitavano nella famiglia di un Santo, che in se stesso dimostrava à tutti la norma di quanto operar si dovea. *In domo Patriarcha nemo repertus est. Sacris in devotus obsequiis.*

Epist. 60.

Non si permette alle donne insegnare pubblicamente, come fù ordinato espressamente dall'Apostolo à Timoteo: *Docere autem mulieri non permitto.* E dà la ragione, Epist. 1. cap. Anastasio Sinaita, perche lo vieti: *Mulierem docere non permittit, eo quod male docuerit: & ideò detecit eam à sede doctrina.* Non dimeno il medesimo Apostolo scrivendo à Tito le vuol maestre: *Annus similiter in habitu Sancto: non* Cap. 2.

crimi-

*criminatrices, non multo vino servientes, bene docentes; ut prudentiam doceant adolescentulas &c.* Le vuol maestre di quel magistero, del quale noi favelliamo . Le matrone più attempate devono ammaestrare le giovani, più cofatti, che colle parole : insegnare la modestia conveniente al proprio sesso : particolarmente nella portatura delle vesti; *In habitu sancto*, che tutta ricuopra la persona : che non lasci sfacciatamente scoperta parte veruna , come in questi tempi si costuma: che questo non è vestire alla moderna, come alcune cercano di scusarsi ; è andare ignude all'antica; in quella maniera, che si ufava nello stato dell'innocenza; quando non si pativa freddo nè caldo; ò altro danno peggiore. Ma hora sono mutate le vicende, Iddio di sua mano provide i nostri primi Progenitori di vestimenti ; e l'istesso richiede da noi la legge dell'honestà, che vogliate comparire, *In habitu sancto*. Quella, che voi chiamate Moda , non è habito , ne santo ; è nudità indecente . E questo dimanda l'Apostolo dalle donne più antiane, che ammaestrino le fanciulle con l'esempio : nè si veda nelle Città, ed anche nelle Chiese, quello spettacolo abbominevole, di donne le quali passano l'età di mezzo secolo, e più : che dovrebbero hormai pensare à ringiovanire nell'altra vita : e perche la faccia grinza le dichiara quelle che sono : nè sono bastanti le paste velenose de' bell'etti, à riempire i soichi profondi delle rughe ; si persuadono di poter nascondere la vecchiaja, con dinudare le spalle ; dove non è facile à discernere la quantità degli anni, e possono negare al tempo le sue ragioni. Colla modestia del vestito, hanno da accompagnare le altre virtù convenienti alla propria conditione : *Non criminatrices, non multo vino servientes* ; siegue dopo : *Bene docentes; ut prudenti. m doceant adolescentulas*. Allora potranno ammaestrare le giovani con frutto . Questo è il dottorato delle donne, assai più profittevole , che se andassero ad insegnare nelle Scuole, à disputare nelle Academie: ò vero à litigare nel foro. Questo è l'Apostolato domestico,

ffico, da esercitarsi privatamente da ciascheduna dentro alle mura della sua casa. Se non haveranno il dono delle lingue, come ebbero anticamente gli Apostoli; parleranno con una sola lingua, che sarà intesa da tutte le nationi, che è la lingua delle operationi, l'innocenza de' costumi, la santità della vita, più potente à persuadere, di qualunque altro linguaggio; perche si mira cogli occhi: poiche, secondo il detto di Seneca: *Homines plus oculis credunt, quam auribus.* Agli occhi sempre si dà maggior fede, perche non dimostrano cose universali, astratte, ò lontane; ma particolari, e presenti: e conforme alla dottrina di Aristotile: *Quisque proclivior est ad cognoscendum bonum particulare, quam universale.* Onde più velocemente si forma nella fantasia l'immagine dell'oggetto, e muove più fortemente la volontà. Si conferma con un'esempio assai pratico, ed ordinario. Se volete, che un Pittore vi dipinga l'immagine di una persona, che non hà mai veduta; è necessario, che stiate un pezzo à dargli ad intendere l'altezza della statura, le fattezze delle membra, i lineamenti del volto, il colore, la guardatura; onde farà qualche cosa, fantasticando al meglio che può, presso à poco; però, mai non si apporrà perfettamente al vero: non vi sarà tutta l'aria dell'aspetto. Il contrario accaderà, se gli dimostrate un ritratto dipinto al naturale da mano maestra: ne formerà subitamente l'Idea, e la trasferirà nella tela, con tanta somiglianza; che non si potrà discernere da chi non è perito nell'arte, la differenza. Così appunto, se vorrete descrivere la bellezza, ed il decoro della virtù; accioche la gente la concepisca; l'abbozzarete in qualche modo colla favella, ragionando dell'eccellenza di lei, del bene, che partorisce nell'anima, del diletto, il quale dalle sante operationi deriva. Però non lo farete mai così per l'appunto, che possa farfene interamente concetto. Questo conseguirete con palesare l'immagine vivamente espressa nelle vostre operationi: si che in voi se ne vegga il simulacro, il quale spiri santità,

e cri-

*Vbi supra.*

e cristiana perfezione . Indi farà facile a' riguardanti, ricopiarne l'effigie in se stessi, con imitare l'esempio di quello, che in voi ammirano . Questo è dipingere colla mano, non semplicemente colla lingua : con pennellate stabili e fisse , le quali restino impresse nell'anima; non volatili, e fugitive, che svaniscano per l'aria col suono della voce . Mi fù soggerita la similitudine dal Nazianzeno .

*Orat. de plaga grandinis.* *Præstantior est meo iudicio existimanda pulcritudo illa, quæ oculis cernitur, quam quæ sermonis pennicillo pingitur: & sapientia, quæ operibus indicatur, quam quæ verbis splendescit.*

In oltre ; può un Pittore deforme , e scontrafatto , fare una bella, e gratiosa pittura ; perche non hà da ricavarla dalle proprie fattezze ; ma dall' Idea , che hà nella fantasia , la quale non hà da conformarsi al sembante della persona . Il contrario accade nel nostro caso . Difficilmente potrete cogli ammaestramenti della lingua, ò della penna, formar ne gli altrui costumi, figura, che sia perfetta; se non dimostrate l'originale espresso nelle vostre operationi : *Forma facti gregis*, come dicemmo di sopra . Onde per humiltà disse di sè medesimo S. Gregorio ; mentre s'ingegnò di descrivere le qualità di un degno

*In Pastoralis.* *Prelato: Dum monstrare qualis esse debet Pastor, invigilo; pulchrum depinxi hominem Pictor fadus.*

Sin quà ci hà condotto la richiesta di Baracco , di non volere mettere mano all'armi , se non vi era l'assistenza di Debhora, che glie l'havea intimato, ed insieme la condescensione della medesima, che si cõtentò di acconsentire à quanto ragionevolmente quegli chiedeva . Per accrescere efficacia all'ardire il quale dava, come Ambasciatrice del Dio degli Esserciti ; vi aggiunse la prova del proprio esempio ; quantunque la qualità del sesso la disobligasse da tal mestiero . E una militia molto delicata , al dire di S. Girolamo, ed otiosa, invitare gli altri alla zuffa ; e restarsene in luogo sicuro, dove non giunge spada, nè dardo : *Delicata militia est, idum pugnantis dictare de muro.*

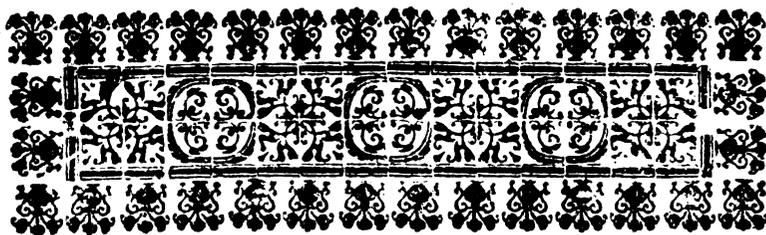
*Ad Heliod.*

E per-

E perche tutta la nostra vita è una continua giornata di guerra, dove si hà da combattere con tanti nemici, quanti sono quelli, i quali ci attraversano il camino della salute; chiunque à gli altri presiede, in ogni stato, overo hà qualche prerogativa di maggioranza in ogni professione; deve precedere con l'esempio; accioche possa fare interamente l'ufficio di Capitano, e di guida per superare ogni contrasto.

Finalmente esegui dalla sua parte puntualmente Baracco gli ordini di Debhora: e procurò con ogni esattezza, d'imitarne la vigilanza, e l'intrepidezza; nè si recò à difonore, l'havere una donna per maestra di guerra, e per esemplare di bellicosa bravura. Ancora di persone inferiori, deve imitarsi l'esempio, quando sono in qualche virtù segnalate: perche in quello, in che eccedono gli altri, sempre sono superiori. Questo faceva il Pontefice S. Gregorio, etiamdio con quelli, sopra de' quali haveva autorità suprema; com'egli medesimo scrisse: *Ego enim minores meos, quos ab illicitis prohibeo, in bono imitari paratus sum*. Con tutta la dignità sovranissima del Sommo Ponteficato, con tutto l'eccesso della fantità, della dottrina, e della prudenza, per cui meritò il nome di Magno; ammirava il bene, che vedeva negli altri, e s'ingegnava d'imitarlo: ed attribuisce il contrario, non solo ad altiezza, ma à difetto di senno: *Stultus enim est, qui se in eo primum existimat; ut bona qua viderit, discere contemnat*. Niuno è di vita così perfetta, benchè sia primo di grado, che non possa vedere in altri, quantunque inferiori, qualche virtù, ch'egli non habbia: e possa da quelli pigliar la forma da riformar la sua vita. In tal maniera animati i sudditi dalla guida, e dall'esempio de' superiori; stimolati i superiori scambievolmente dall'esempio de' sudditi, combatteranno fortemente con ogni nemico, per conseguire la corona della gloria nel Paradiso.

*Episc. Joanni  
Syracus. dist.  
2. Constanti-  
nopol.*

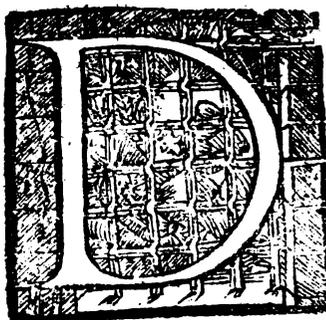


# DISCORSO

## S E S T O.

Debbora v`a con Baraccò in Campo, per animarlo à combattere .

*La Vergine sacratissima è la Condottiera de' Martiri, forti guerrieri di Santa Chiesa: e gli difende col patrocinio, gli ammaestra con l'esempio.*



**D**ELL'OPERE grandi, per molto tempo avanti f`a di mestieri, che sia contemplata l'Idea, e studiata la forma . E prima di mettere le mani all'opera , accioche dimostri l'esperieza all'occhio, quello che all'intelletto significò la ragione; per operare con maggior sicurezza, se n'esprime la similitudine in qualche modello , dove si scorge quello, che emendare, quello , che aggiungere vi si debba : e talvolta non basta un solo, il quale interamente lo rap-

rappresenti; è necessario, che si divida, e si rassembrino le parti, una per una. Non hà bisogno la Sapienza Divina di tale industria nelle opere sue; siano quanto si voglia perfette: poiche in una sola occhiata il tutto comprende. Ad ogni modo, per dimostrar l'eccellenza di alcuni misteri appartenenti alla nostra Redentione; un pezzo avanti, che gli mandasse ad effetto, gli andò delineando in varie figure; come son quelle, che habbiamo nell'istorie della Scrittura, e ne' Simboli de' Profeti. Questo fece particolarmente nella Vergine, destinata genitrice del Verbo eterno; cioè nell'opera più eccellente, che trà le pure creature sia uscita dalle sue mani. Vi tenne per tutta l'eternità con sommo studio fisso il pensiero: e poi l'andò nel di fuori abbozzando simbolicamente, nelle cose più speciose del Cielo, e degli elementi: di quanto hà di riguardevole, e di ottimo la natura. E perche in essa dovea raccorre il cumulo di tutte le perfettioni, da comunicarsi nell'ordine della gratia; diversamente l'andò figurando in tutti quei personaggi, i quali con qualche prerogativa di virtù soprannaturali furono vantaggiati. Ci viene hoggi in acconcio, di considerarla rassembrata nella nostra famosissima Debhora; divenuta, da pacifica governatrice del suo Popolo, invitta conduttrice di schiere armate; che, conforme alla richiesta di Baracco, vò in persona nel campo; non solo per ammaestrarlo col consiglio; ma ancora per incoraggiarlo colla presenza. Figura fù questa di quella gloriosa condotta, con cui la Vergine nostra Regina, benche fosse mai sempre amica di concordia, e di pace; per desiderio della gloria del suo figliuolo, e della nostra salute, si fè Capitana di coloro, che generosamente combattono contro le potestà infernali: specialmente di coloro, che ne riportarono trà mille tormenti la palma. Sotto di una Palma teneva ragione Debhora in Palestina: ò come altri vogliono, in un Palmeto. Circondata di palme, meritate da generosi Campioni di Cristo, trionfa la Vergine in Cielo: perche ella fù, che fece

Hymno 4. de  
B. V.

Honor. Au-  
gustod. apud  
Rayn.

loro la guida, per generosamente combattere col proprio esempio; ed impetrò da Dio colla sua intercessione, le armi, colle quali conseguirono la vittoria. *Ductrix ductorum*, fù chiamata per tal ragione da Giovanni Geometra: Conducatrice de' condottieri: perche ella fù eletta dalla Divina Provvidenza, per guida di quei fortissimi Heroi, che ci segnarono col proprio sangue la strada, per cui possiamo giungere sicuramente al Paradiso. *Dux pravia Ecclesia* fù nominata da altri: Guida della Chiesa militante in terra, come è Regina della trionfante sopra de' Cielì. Di ragionare di questo argomento, ci dà occasione la solennità di questo giorno, nel quale, colla memoria di tutti i Santi, sotto gl'auspicii di lei trionfa la Fede in quel Tempio, dove prima colla sacrilega veneratione di tutti i Dei della gentilità, dominava l'Idolatria.

Condottiera, Maestra, esemplare; ed insieme confortatrice de' Martiri, fù la Vergine sacrosanta, come quella, che meritò frà di loro il primo vanto. Onde col titolo di Regina de' Martiri la riverisce la Santa Chiesa. Fù investita di tal dignità, fin dal principio, che concepì nel seno il Verbo eterno humanato, per pagare colla sua morte il prezzo della nostra Redentione: poiche illustrata da Profetico lume, dall'ambasciata dell'Arcangelo Gabriele, intese, come lo concepiva in carne passibile, e mortale: ed havendo la perfetta intelligenza di tutte le Profetie, fù insieme perfettamente informata, di quãto intervenire vi dovea, d'ignominia, di atrocità, e di scempio. Talche, nel medesimo tempo, che fù sposa di Dio, e Madre; fù ancora martire di martirio atrocissimo, ed insieme continuato per lungo tempo. Il che vediamo significato con varie allegorie in diversi luoghi della Scrittura, specialmente ne' sacri Cantici. A lei, frà gli altri significati, sogliono applicarsi quelle parole: *Nigra sum, sed formosa filia Ierusalem sicut tabernacula Cedar, sicut pelles Salomonis*. Si vanta di esser bella, benchè nera di aspetto. Tutto allegoricamente s'intende. Dice di esser nera; per l'esteriore

Cant. 1.

ap-

apparenza del proprio stato, niente gradevole alla vista degli huomini, bramosi di altro lustro: essendo di conditione humile, e dispregiata: ma molto speciosa agli occhi di Dio, per l'eccellenza della santità, à cui niente pregiudica la forma esteriore della persona: si come alla beltà del corpo nulla toglie l'oscurità del colore. Forse alcuno resterà ammirato del paragone: *Sicut tabernacula Cedar*. Essendo *Cedar* luogo habitato da' Saraceni, da Ismaeliti; natione abietta, raminga, e vagabonda; usata à vivere di ladronecci, ad habitare sotto di rozze capanne: onde non pare, che vi possa essere paragone: mentre ella fù il Palazzo reale; dove habitò corporalmente il Figliuolo di Dio, che in lei ritrovò quella quiete, la quale non havea per l'addietro ritrovata in parte alcuna dell' Vniverfo: *Qui creavit me requievit in tabernaculo meo.* Ecclesiastici 24.

Così nell'Ecclesiastico misteriosamente favella. Corre nondimeno la parità; perche nel seno di lei fù albergato nel primo entrare, che fece nel Mondo il nostro Redentore, il quale visse in terra da esule, da pellegrino, che non hebbe stanza, nè permanente, nè sua: si che in questo inferiore si riputò alle volpi, ed a gli uccelli: *Vulpes forvaeas habent, & volucres Caeli nidos; filius autem hominis non habet ubi caput reclinet.* Matth. 8. Di più, perche il demonio possedeva il Mondo da Padrone, per la prescrizione di tanti secoli; quantunque Signore legitimo egli fosse, ingiusto occupatore fù riputato il Salvatore, quando venne à recuperarne il possesso; ed ingiusta rapina pareva la conversione de' Publicani, delle meretrici, e di altre persone facinorose, tolte da mano al predatore infernale; Onde in mezzo di due ladroni fù crocifisso: e col tirare in quell'estremo alla penitenza, ed alla fede uno di essi, involò dalle mani del demonio una gran preda, e molto glorioso fù il bottino. L'altra similitudine, è delle pelli, le quali ricuoprivano il padiglione di Salomone. *Sicut pelles Salomonis*. Ruvide ancor esse di fuori, perche esposte al Sole, alle piogge, alle nevi; mà nel di dentro na-

kon-

scondevano ricchissime tapezzerie, tessute di argento, e di oro; ricami di molto prezzo. In oltre, Tabernacolo in questo luogo, vien inteso dal Cornelio, in significato di termine militare: cioè di Tenda, dove sogliono ricoverarsi i Soldati, mentre sono in campagna; applicando l'allegoria alla Chiesa militante, ed all'anime de' giusti dimoranti in questa vita, come in campo di continua battaglia: *Ecclesia, & anima fidelis militans, nigra est, sicut tabernacula Cedar; per luctus, & vulnera, qua dat, vel accipit, dum assidue cum hostibus confligit.* Il che può ancora acconciamente applicarsi alla Vergine, senza allontanarci dal nostro proposito. Perche nel seno di lei fù Cristo per lo spazio di nove mesi, come guerriero, che ivi si preparava à quelle fiere battaglie, colle quali fù còbattuto da' suoi nemici. Ivi meditava gli assalti, le batterie, cò cui dovea debellare la potèza di Satanasso: gli stratagémi, per ischernire le frodi dell'astuto infidiatore, le imprese, che havea da eseguire. Ivi stava contemplando, quanto di tormenti, e d'ignominie gli apparecchiava l'ingrata Sinagoga, fino alla morte vituperosa, ed acerba sopra di un legno di Croce; nè mai da quella rimoveva il pensiero: onde in persona di lui profeticamente disse il Regio Salmista: *Dolor meus in conspectu meo semper.* Di tutto lo stratio, per affetto di simpathia, era partecipe la benedetta sua genitrice; con cui comunicava non meno il giubilo de' contenti, che l'acerbità de' martiri.

Cant. 1.

Psal. 37.

Plut. in Lac.

Ne credo di allontanarmi molto dal verisimile, se dirò che ella medesima fin dal primo istante del prodigioso concepimento, non solo accettasse di essere tormentata, ed afflitta insieme col figlio; ma insieme l'animasse à volere generosamente combattere infino alla morte. Di una generosa donna Spartana si racconta, come eccesso di gran coraggio, che inviando il suo figliuolo alla guerra, gli presentasse colle sue mani lo scudo; dicendogli con Laconica brevità: *Aut cum hoc, aut in hoc.* Prendi questo scudo il più ricco retaggio de' tuoi maggiori; il dono più pretioso, che tu possi ricevere dalle mie mani.

Ti

Ti ferva di specchio, da rimirarvi sempre un vivo ritratto della costanza Spartana . Se hà da restare lo scudo in battaglia, lascia insieme con esso la vita. Non permettere, che avanti mi comparisca , nè lo scudo senza di te ; nè tu senza lo scudo . Si veggano in esso dipinte , ò le palme delle tue vittorie; ovvero i cipressi della tua morte. In somma, questo hà da servire ò di trofeo al tuo valore, ò di feretro al tuo cadavero estinto : *Aut cum hoc, aut in hoc* .

In una tal guisa mi vado imaginando , al mio rozzo modo d'intendere , favellasse la Vergine con l'occulto linguaggio de' suoi pensieri , al divino Infante , quando lo concepiva nelle sue viscere . Prendi , ò Verbo increato, che ti degni di esser figliuolo di vilissima ancella , quale son'io; ò fortissimo Gigante, che hai voluto restringerti nel mio seno; prendi questo corpo , formato dal più florido sangue delle mie vene . Questo è lo scudo , col quale hai da ribattere i fulmini dell'ira divina , e le faette infocate delle potestà infernali. Questa ancora è la spada, colla quale hai da superare , e mettere in ceppi il Principe delle tenebre . *Accingere gladio tuo super femur tuum* Psal. 44.  
*potentissime* . Con questo combatterai valorosamente fino alla morte , in questo dopo la morte , come in carro maestoso, ritornerai trionfante : *Et cum hoc, & in hoc* . Tali possiamo piamente considerare, che fossero i sentimenti della Vergine in quel punto , continuati poscia infino al tempo del parto . Dopo del parto , quando presentò il carissimo pegno al Tempio, le fù palesemente annunziata la trista nuova della Profetia dal vecchio Simeone: *Positus est hic insignum cui contradicetur . Tuam ipsius animam pertransibit gladius* . Se le rinnovò nel cuore la dolorosa ferita di quella spada, della quale havea sentita nell'anima la prima trafiggitura da quel punto istesso, in cui divenne madre: e ne restò continuamente traftta: si come tenne sempre nella mente fermo il pensiero all'atrocissimo successo, che antivedeva.

Per questo riguardo fù il suo parto paragonato ad un Orto di Melagrani: *Emissiones tuae Paradisus malorum puni-*  
*nico-*

*Cant. 4.*

*nicorum.* E la melagrana, come sapete, pomo frà gli altri favorito dalla natura: havendo frà tutti, con prerogativa di Prencipe, tinto di porpora il manto, e coronato il capo. E però circondato da rami di pianta spinosa, ne può vivere senza punture: sì che possiamo in esso raffigurare il nostro passionato Redentore; il quale nel primo entrare, che fece à vivere frà di noi, ritrovò nel medesimo tempo la porpora del Regno, la corona della gloria nella beatifica visione, con cui vedeva chiaramente l'essenza divina; e le spine pungentissime di quelle immaginazioni tormentose, le quali senza intermissione veruna lo crociavano. Gli fù data l'investitura del supremo Reame del Cielo, e della Terra; ed insieme del Regno de' dolori. Ne fù esente da questa sorte la Vergine genitrice; ma sì come fù partecipe degli honori, fù ancora de' cordogli. Quel vincolo strettissimo di Amore, il quale annodava strettamente i loro cuori in un sol cuore, faceva ancora comune il tormento. Quanto penava l'uno sentiva l'altra: e ribattendosi ad una certa maniera la pena dell'uno all'altra; veniva insieme à moltiplicarsi l'affittione.

Finalmente martirio atrocissimo soffrì la Vergine, allora quando hebbe à vederlo incaminato al monte Calvario in mezzo à gl'improperii delle turbe, allo strapazzo de' soldati, a' rimproveri de' Farisei, allo sdegno de' manigoldi. Ammira il P.S. Ambrosio il coraggio di Debora molto superiore à gli spiriti di una donna: mentre non si trattenne di inviare Baracco, del quale pèsò il Santo Dottore (come vedemmo di sopra) che fosse madre, al cimento di una pericolosa battaglia: *Quanta vidua fortitudo, quæ à periculis filium, nec materno revocavit affectu.* Quanto più deve ammirarsi l'intrepidezza della Vergine, che fù contenta mandare un figliuolo il quale amava più di se stessa; à quel doloroso combattimento, in cui per mezzo di mille torméti, e per mezzo di una morte la quale voleva più che per mille, dovea dare l'ultima sconfitta alla potenza di Satanasso. Poichè è molto verisimile,  
come

come divoramente meditarono alcuni contéplativi ; che l'obediētissimo figliuolo prima d'inviarli all'Orto di Getsemani, per dar principio all'acerbo cōflitto; prendesse da lei commiato; & ella benchè l'amor materno con incredibile crociato contradicesse, con insuperabile costanza, l'accommiatasse. Onde possiamo dire di lei con più ragione: *Quanta matris fortitudo, qua à periculis filium, nec materno revocavit effecta.* Ne fù solo contenta, di patire lo stratio dell'acerbissima dipartenza ; mà con travaglio maggiore di quello, che soffrì Debhora nell'assistere à Baracco nella fattione, à cui si esposè contro de' Cananei ; volle nel funesto viaggio verso del monte Calvario seguirlo: starli à fronte presso alla Croce, talmente trasformata nel tormentato suo Figlio, che crocifissa nell'anima, era molto più stratiata, che se fosse stata crocifissa nel corpo; conforme al sentimento di Amedeo: *Vicit sexum, vicit hominem, & passa est ultra humanitatem. Torquebatur enim magis, quam torqueretur ex se: quia supra se incomparabiliter diligebat, unde torquebatur.* Se non era conficcata da chiodi, se vi mancava la Croce ; penosissima croce era ella medesima à se stessa, ed in vece di chiodi era trafitta da' suoi dolenti pensieri, come contemplò piamente l'Abbate Guglielmo : *Stando iuxta Crucem, ipsa sibi per affectum maternum quodammodo erat Crux.* Col simbolo di palma è più volte significata la Croce, ed anche là Vergine ; onde inferisce, che tal similitudine le convenne, particolarmente sopra del monte Calvario : dove non solamente fù nell'anima crocifissa col suo Figliuolo, mà tutta fù Croce . *Per palmam, qua manus victoris antiquo ritu ornatur, insigne illud, ac victoriosum Crucis lignum notatur. Cui nimirum Evangelista staturam pie Matris assimilata in sinuans ait ; Stabat iuxta Cruce Iesu mater eius. Planè ille foris, illa intus patiebatur crucem. Stabat illa iuxta Crucem sui Iesu: atque ea ipsa sibi met quodammodo erat in Crucem erecta.* Con simile sentimento fù da Santo Epifanio chiamata *Cruciformis*. Vedendo Cristo

Hom. 5. de Matre .

In Cant. c. 7.

Serm. de laudib. Virg.

M il do-

In tract. de  
Virg. laud.

il dolor della Madre , al parere di Arnolfo Carnotense ,  
più in quella pativa , che in se stesso. *Christus tunc in ma-  
tre amplius, quam in se pati videbatur* . Ed ella vedendo ,  
che Cristo, per mirare la sua affittione, doppiaméte pativa;  
l'affittione di Cristo, e la sua doppiaméte ancora sentiva.  
Si conobbe allora , come riflette S. Girolamo , che poco  
disse Salomone, mentre chiamò l'amore forte à pari della  
morte: poichè fece nella Vergine prove maggiori, facen-  
do sua la morte del suo figliuolo : *Nimirum eius dilectio  
amplius fortis, quam mors fuit: quia mortem Christi suam  
fecit* .

In serm. de  
Assump.

Serm. 2. de  
Assumpt.

De Excell.  
Virg.

Cant. 4.

Non è dunque esageratione oratoria di Santi Padri  
il nominarla più, che Martire , benchè non fusse da este-  
riore martirio tormentata : perche fù tormentata nell'a-  
nima, in cui sono più atroci, e più sensibili le ferite: *Plus-  
quam martyr fuit: quia in anima, non minus amoris, quam  
maroris gladio vulnerata fuit* . Così disse S. Idelfonso .  
Vi aggiunge di più S. Anselmo ( come altrove dicemmo )  
che leggieri al paragone della passione di lei furono tutte  
le pene de' Martiri raccolte insieme . *Quicquid crudelita-  
tis inflictum est corporibus Martyrum, leve fuit, aut potius  
nihil comparatione tua passionis* . Talchè meritò con ogni  
ragione il titolo di Conducitrice de' Martiri, ed anche di  
Regina: e ne ricevè, per così dire, solennemente la digni-  
tà, e la corona presso alla Croce; dove il Redentore Cro-  
cifixò fece ancor'egli la penosa professione, con cui si di-  
chiarò meritevole del supremo grado di Rè , e di Con-  
dottiero di Martiri . Di essere imitato da tante schiere  
di forti Campioni , che furono per la confessione del suo  
nome, aspramente martoriati, si pregiò Cristo : di esser da  
loro seguita, ed accompagnata si pregiò la Vergine : e da  
tanti figliuoli , fratelli per adottatione del suo Vnigenito,  
gode di essere circondata nel Paradiso : *Capilli tui quasi  
grex caprarum, quæ ascendunt de Galaad* . Fù detto per  
molta lode alla Sposa de' sacri Cantici . Ed acciò che  
non vi paja avvilita con somiglianza sì bassa , hebbe ri-  
guar-

guardo lo Sposo ai solo colore. Imperoche le capre di quel paese, per essere abondante di resina, e di mirra, che cade continuamente dagli alberi, portano sempre imbondito à color d'oro il pelo. *Galaad* secondo l'interpretatione di S. Gregorio, è l'istesso, che *Aceruus testimonii*. Onde stima, che ne' capelli siano figurati i Martiri, i quali per il testimonio della Fede furono acerbamente tormentati. E sono rassomigliati a' capelli, forse in riguardo allo sfratio, che quelli patiscono dalle donne; con moleste lavande, col carminare de' pettini, colla tortura de' ferri, colla legatura de' nastri; accioche facciano vaggia mostra, ed aggiungano alla fronte gratia, e vaghezza; Ed i Martiri tra le catene, trà gli Equlei, trà le fiamme, tra' denti di voracissime fiere, ed altre crudelissime maniere di tormenti, acquistaron quello splendore, per il quale sono stimati il principale ornamento della Cattolica Chiesa. *Quid per aceruum testimonii, nisi multitudinem Martyrum intelligimus: qui dum fidem Christi inseparabiliter tenuerunt, eos testimonium veritati, etiam per mortem suam perhibuisse scimus.* Può per la medesima ragione quest'allegoria intendersi de' Martiri, considerati rispetto alla Vergine: la quale come ornamento del suo capo gli riconosce: poiche la loro costanza può dirsi, che fosse effetto di quella fortezza, che fù da lei dimostrata nel penoso martirio sofferto sotto alla Croce, e che le loro palme germogli fossero della sua: dico di quella, che meritò per l'insuperabile sua fortezza. Di più, sicome dal capo nascono i capelli; così dall'invitta fede da lei mantenuta, mai sempre costante nel tempo della passione, pullulasse come da seconda radice quella, che indusse tutta la schiera di quei fortissimi Heroi, à volere per difesa della Cristiana Religione spargere il sangue: sì che da una sola palma, possiamo dire, che germogliasse tutta quella copiosissima selva, da cui si vede incoronata la Chiesa, ed abbellito il Paradiso. Nel medesimo significato, stimerai, potei si intendere, quell'altro luogo, in cui parlandosi

Cant. 7.

parimente dei capelli della Sposa, si descrivono coloriti di colore sanguigno, e porporino: *Corna capitis eius quasi purpura Regis vinc̄ta canalibus*. Il che più espressamente ci addita, quei valorosi guerrieri, che per lo spargimento del sangue, e per la tolleranza di acerbissimi tormenti furono porporati. Così l'intende il Pontefice S. Gregorio: *Quid enim purpura, nisi cruor, & tolerantia passionum?*

Circondata da corteggio sì glorioso, trionfa nel Paradiso, come fù ancora simboleggiato ne' sacri Cantici: *Quid videbis in Sunamite, nisi choros castrorum?* Accompagnata da militari squadroni tripudia, e gioisce. *Chori castrorum sunt chorea, tripudia, & saltationes militum triumphantium*. Così lo spiega il Cornelio. Oltre di ciò si accoppiano insieme, cori di giubilo, e fattioni di gente armata: perche giubilando i Martiri al cospetto di Dio sotto alla guida della loro vittoriosa trionfatrice; e lodando il donatore di ogni bene, con cantici di affettuoso ringraziamento, inviano di lassù alla Chiesa militante nuovo soccorso, guerreggiano à suo favore; e conforme alla spositione di Ruperto; *Laudando chori praliantur, pralando castra laudant*.

Alla Vergine dunque, si deve tra' Martiri il primo honore, la prima palma. Ella fù la magnanima Condottiera, che fè loro la guida col proprio esempio, dimostrando, come senza il maneggio di altre armi, col solo patire, conquistare si possa il Regno de' Cieli, ed espugnar la baldanza del Prencipe delle tenebre. Ella altresì colla sua intercessione gli difende, ed impetra loro gli ajuti, i quali sono necessari per combattere virilmente. Onde può dirsi, che in essi combatte ancora dal Cielo, quantunque sia in pacifica possessione della beatitudine eterna: e nuova gloria le accrescono quei valorosi guerrieri, che per difesa della verità patiscono in terra. *Quid videbis in Sunamite, nisi choros castrorum?* Questa pare, che campeggi trà le sue maggiori honoranze, conforme alla riflessione di Honorio. *Quid videbis nisi choros pro veritate*

*ate pugnantium*. Vfficio di Maestra, e di confortatrice de' Martiri, fece altresì per tutto il tempo, che visse in terra dopo la risurrettione del Salvatore. Per dare fermezza, e stabilimento alla Chiesa nascente; fù lasciata ad ammaestrare gli Apostoli nella dottrina, la quale haveano da insegnare à tutte le nationi: à confortare quei fortunati Campioni, contro de' quali, vomitar dovea, quanto di fiele havea l'inferno: quanto d'inventioni maligne havea l'Idolatria: quanta di rabbia dal disprezzo de' suoi falsi Numi, potè mai la gentilità concepire: quanto d'invidioso livore contrasse la Sinagoga, contro gli adoratori del Redentore, da lei condannato à morire crocifisso, come enormissimo malfattore. Il primo, che sperimentasse l'efficacia del materno patrocínio della Vergine; fù quello, che fece à tutti gli altri la scorta, col morire coraggiosamente per la difesa del nome del Salvatore. Parlo del Protomartire Stefano, fortissimo Gonfaloniero di quell'esercito porporato, che la furia degli huomini, e de' demonii vinse col tolerare generosamente la morte. Spettacolo degno di maraviglia fù il vedere un giovane Levita, confondere la sapienza de' più saccenti Hebrei, e schernire lo sdegno di un popolo infuriato: star intrepido, e saldo più che diamante, sotto ad una copiosa gragnuola di pietre lanciate à tutto furore da turbe ingannate da Ciudaico zelo; che atto di somma religione riputava l'uccidere un'innocente: onde più duro de' sassi, quali lanciavano colle mani, haveano il cuore. Fù, non hà dubbio, gran magistero di fede, grand'incentivo di forza; vedere aperto il Cielo, rimossa la cortina, che il trono istesso di Dio nasconde; ed il medesimo Redentore, che alla destra dell'Altissimo stava in piedi per animarlo; con darle à vedere, che tutta per difesa di lui teneva apparecchiata la sua potenza. Vi fù oltre di questo, nel luogo dove fù lapidato, che fù la Valle di Giosafatte, assistente la Vergine, insieme col diletto Discepolo Giovanni; che ritirata in disparte, alla vista della sanguinosa ten-

*In alla A.  
post.*

tenzone, pregava per il magnanimo combattente. E fino ad hoggi, come testificano il Cornelio, ed il Lorino, si dimostra a' pellegrini trà le memorie illustri di Terra santa, la pietra, sopra la quale stava la Vergine inginocchiata. E che poteva mai temere, mentre era rincorato da Protettori così potenti: da Cristo, che l'animava dal Cielo; dalla Vergine la quale in terra con amorose preghiere lo confortava? Per favorire la giornata di Giosue nel campo di Gabaon, mentre stava combattendo contro degli Amorreï, si fermò per molte hore il Sole, ed immobile à pari del Sole nel suo cerchio stette la Luna: *Sol, & Luna steterunt in habitaculo suo.* Si che favorita da' primi Luminari del Cielo, illustre doppiamente fù la vittoria. Quanto più riguardevole, e glorioso fù il trionfo del Protomartire generoso; honorato nõ già da insensate lumiere, mà da Cristo, e della Vergine, che tengono nell'ordine della gratia le veci di Sole, e di Luna; donde procede quella luce, la quale hà da mantenere per tutta l'eternità invariabile il giorno. Sotto l'aspetto di Pianeti sì favorevoli, sì luminosi, combattesti, ò valoroso Campione, nè potevi dubitare della vittoria; anzi il medesimo combattimento, hebbe ragione di trioso, mentre combattevi coronato del proprio nome. Dolci ti furono le pietre, nè di ciò punto mi maraviglio, mà furono asperse di rugiada di Paradiso; che piovea copiosamente dal Cielo aperto, e dagli occhi della Vergine, mentre con pietoso sguardo in mezzo alle mani de' furiosi persecutori ti rimirava.

*Salazar in.  
Prov. c. 8.*

Dalla presenza della Madre, che intrepida stava sotto la Croce, e l'animava à morire per la Redentione del genere humano, concepiva Cristo nuovo coraggio per tollerare quell'Oceano di martiri, dentro del quale ondeggiava. E come stimò un'Autore dottissimo tra' moderni, fù gagliardo motivo per lui ad accettare la morte, & à volere perseverare nella Croce infino all'ultimo respiro, il vedere, che la Vergine così voleva. Vi aggiunge di più, che qu'antunque non haveffe avuto

vuto dal Padre il precetto di morire, come hebbe in fatti; haurebbe accettata la morte per condescendere al desiderio della Madre, che l'offeriva in Olocausto per la nostra saluatione. L'haurebbero creduto i Giudei figliuolo di Dio, se egli dalla Croce scendeva. Non volle farlo: vi stette perseverante fino alla morte, per honorare la Madre, con dimostrarfi vero huomo, e figlio di una tal donna, come riflette S. Idelfonso: *Post multas assumpta carnis iniurias, ad ultimum potatus felle, & patibulo affixus; ut te veram matrem ostenderet, verum se hominem patiundo tormenta monstravit.*

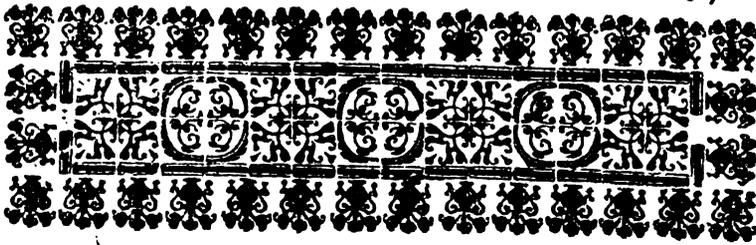
Tanto potè, tanto operò la presenza di lei nel martirio acerbissimo del Redentore, che fù il capo de' Martiri: Ed accioche si vedesse, che il medesimo ufficio havea per l'avvenire da esercitare con tutti gli altri; volle essere ancora presente alla'agonia di colui, che fù il primo ad imitare con volontaria passione, l'esempio del suo Figliuolo. Nè lascia di usare continuamente l'istesso favore con coloro, i quali sono fatti degni di tal ventura. E tra le grandezze maggiori del Regno, il quale possiede sopra de' Cieli, non si sdegna di fare le parti di Sacerdote, con offerire à Dio quelle vittime fortunate, che consacrano la propria vita per la gloria del suo Figlio. Ed in questo senso applicare ancora à lei si possono, quelle parole misteriose di Salomone: *Sapientia, &c. Immolavit victimas suas.* Ella sacrifica à Dio vittime sì preziose, col cuore, e con l'affetto, se non lo fa colle mani. Nè possono ricusare l'honore di essere sacrificati da una Madre, la quale con prontezza maggiore di quella del Patriarca Abramo nel primo sacrificio, che fece: offerì il proprio figliuolo, e col figliuolo se stessa; con dimostrazioni singularissime di forza; per cui meritò di essere figurata nella famosa Torre di David, inespugnabile per il sito, e per la maniera, colla quale fù d'ogni intorno fortificata; riguardevole per l'architettura, e per l'armi, che havea pendenti d'intorno. *Sicut turris David collum tuum, qua edificata est* Cant. 4.

Salazar in  
Prouer. c. 9.

CUM

*cum propugnaculis: mille clypei pendent ex ea, omnis armatura fertium.* Cinta di fortissimi baloardi, collocata sopra di alto monte, non vi era chi potesse accostarsi ad oppugnarla. Leggono altri: *Sicut turris David, qua edificata est ad disciplinas:* Cioè, come spiega lo Spositore poco dianzi citato, fabbricata con tal'esquisitezza di artificio, che artefici industriosi, venivano à pigliar da essa la forma da transferire ne' loro lavori, accioche fossero di tutta perfezione: e serviva di magistero, e di scuola non meno, che di presidio. Tu fosti, ò costantissima Vergine, la Torre misteriosa, la quale fondata sù le cime della fantità più sublime, sormontasti l'altezza de' Cieli, ed infino al trono dell' Altissimo ti sollevasti. Tù il primo esemplare di ogni virtù creata, à tutti gli ordini della Chiesa desti la forma. Da te presero specialmente i Martiri l'esempio di mantenersi imperturbabili tra' tormenti. Mercè, che dalla tua intercessione ebbero ancora l'armi, con cui poterono schernire l'insidie di nemici.

Andate dunque, ò felicissimi Campioni, à combattere con auspicii sì venturosi. Seguitate animosamente la scorta della vostra magnanima Conducitrice, e Maestra. Sotto al patrocinio di lei, sicura sarà per voi la pugna, infallibile la vittoria. Vi ordirà mille insidie il tiranno infernale: scoccherà mille saette; ma saprà ben'ella provedervi di mille scudi da rigettarle. Dite pure con Baracco alla vostra Mistica Debbora, quando state per incaminarvi alla zuffa: *Si veneris mecum, pergam.* Se tu col tuo favore mi accompàgni, ò potentissima Protettrice; ad ogni cimento mi espongo: accetto volentieri dalle mani de' nemici la morte, per ottenere dalla tua mano la palma.



# DISCORSO

## SETTIMO.

Si contenta Baracco di prender l'armi per mover guerra a' Cananej; quantunque da Debhora gli sia predetto, che la lode della vittoria farà di una donna.



**C**HE un'huomo habbia à seguirarci dettami di una donna, anzi da ubi- dire a' suoi precetti, è cosa molto dura: particolarmente in faccende, le quali trascendono l'habilità del sesso femminile, ristretto dentro a' confini della domestica Economia. In questo caso noi siamo. Si tratta d'impresè militari: si hanno da prender l'armi per uscire in campagna, à combattere con un potentissimo nemico: ed il Capitano destinato à condurre l'esercito, hà da prendere la patente, ed il bastone di comando dalla mano di una donna. Resterà attonito il Popolo tutto, quando vederà alzarsi bandiera per far levata di gente, la quale se ne stava  
 N  
 quieta

quieta sotto del giogo: nè pensava à mutar sorte, perchè impossibile pareva nello stato, in cui di presente si ritrovava: nè per molti anni havea udito suono di tromba, se non banditrice di tributi, e di gravezze. Chi vorrà seguire l'invito? Chi ardirà di essere il primo ad esporri al periglioso cimento? Chi tenterà di far capo eó pericolo di lasciarsi la testa, come reo di rebbellione? Direte; il desiderio della libertà fa tal volta delle prove stravaganti, le quali hanno dell'incredibile. E vero; ma il desiderio della libertà allora è animoso, & ardito, quando viene animato dalla speranza. Qui non vi è motivo alcuno, di sperare, che il tentativo sia per havere niente di prospera riuscita. Vi è l'invito di Baracco. Dove si fonda? Nell'ordine di Debhora. Siamo da capo. Si hà da sconvolgere sopra tutta la natione Hebraea per il consiglio, o per il comandamento di una donna. Fantasie femminili si hanno da prendere per oracoli? Queste, & altre difficoltà saranno nate nella mente di Barac intorno all'esecutione dell'ordine intimato da Debhora. Tutte però furono superate dal vedere la grande autorità, che havea Debhora acquistata per la fantità, e per la sapienza: e dal sentire, che ella da parte di Dio favellava: *Precepit tibi Dominus Deus Isr. Vade, & duc exercitum in montem Thabor, &c.* Si dimostrò apparecchiato Baracco ad ubidire con ogni prontezza. Dimandò solamente, che Debhora si compiacesse di andar seco: altrimenti era affatto risoluto di non partire senza di lei. *Si venis mecum vadam: si nolueris mecum venire, non pergam.* Con tutto questo non pare che dimostrasse tutta la perfettione dell'ubidienza dovuta ad un precetto divino. Rispondono alcuni à favor suo: Non ricusò di ubidire; ma solo bramò di essere accompagnato da Debhora. Questo è quello, che diminuisce l'integrità dell'ubidienza; il venire à patti, mentre l'ordine fu perentorio, ed assoluto. Il Saliano è di parere, che vi fu qualche leggiero difetto. Vi aggiunge di più il Cornelio, che per questo ne fu punito. La pena fu quella,

là, che gli fù predetta parimente da Debbora, quando disse di voler condescendere alla sua richiesta: Cioè, che la vittoria per quella volta non sarebbe attribuita al suo valore; perche una donna con l'uccisione di Sifara gli havrebbe tolta da mano la palma. *Ibo quidem tecum; sed in hac vice victoria non reputabitur tibi, quia in manu mulieris tradetur Sifara.*

Dall'altra parte l'Abulense inchina à scusarlo da ogni colpa: nè conoisce in questa repugnanza, peccato alcuno; perche può probabilmente stimarsi originata da sentimento di humiltà, ovvero da sconfidanza; non riconoscendo in se virtù bastante à regger solo la carica: e dall'assistenza di Debbora sperava di essere avvalorato. Nè fù inditio di poca humiltà in una persona eletta per guidare un'esercito, il protestare di non volere uscire in campagna se non era spalleggiato da una donna. In altre occasioni il replicare agli ordini, ancorche sovrani, annuntiati da parte di Dio, e lo scusarsi di non havere facoltà di eseguirli, non fù tenuto per delitto, etiamdio in personaggi riguardevoli, e Santi. Sapete pure quante volte Moisè andò scansando per isdossarsi dalla carica, quando Iddio lo mandò per ambasciatore à Faraone: hora con dire, che nõ havea autorità bastevole per favellare ad un Monarca: Hora proponendo il difetto dell'eloquenza necessaria per esporre, come conveniva una ambasciata di tanta importanza: hora l'impedimento della lingua balbutiente: hora il poco credito, che havrebbe havuto appresso gli Hebrei. Si che, fù necessario operare miracoli per convincerlo. Con tutto questo, quando si vedde alle strette, pregò il Signore, che elegesse altro sogetto più degno: *Mitte quem missurus es.* Comanda à Geremia, che vada à Profetare à gli Israeliti: e la prima risposta, che udì, fù un'aperta negativa, fondata nell'impotenza: dicendo il Profeta di non conoscere in se maggior facoltà di uno scilinguato bambino. La Vergine Sacrosanta in udire l'annuntio dell'Arcangelo Gabriello inviato dal

Exo. 6. 4.

Cap. 1.

supremo Concistoro del Paradiso, à trattare l'altissimo misterio dell'Incarnazione del Verbo eterno; rispose ancor'ella attonita e perplessa, col manifestare il dubbio di non poter essere genitrice, se non era stata mai donna.

Luc. c. 1.

*Quomodo fiet istud, quoniam virum non cognosco?* Onde cavò materia di erudito discorso, un gran Predicatore del Palazzo Apostolico; in cui diede per documento a' Principi Ecclesiastici; che non devono stimarsi offesi, quando all'esecuzione de' loro ordini, qualche difficoltà da sudditi viene proposta. Non deve dunque condannarsi Baramach, per la ripugnanza dimostrata di non volere esporri al cimento della battaglia contro de' Cananei senza, di Debhora. Non fù per questo disubidiente, nè infedele: anzi dall'Apostolo è celebrato con vanto di Heroica fede, à pari di Gedeone, di Sansone, di Iephte, di Samuele.

Hebr. c. 55.

Si contentò di uscir à combattere, di soffrire tutte le molestie, le quali haveva da partorire una fattione così molesta; come era l'assalire un'esercito innumerabile di Cananei che inondava i campi, con poche truppe di novitii timorosi, e niente agguerriti: esporri à tutti i pericoli, à tutti gl'incontri; quantunque gli fosse stato chiaramente predetto, che la lode della vittoria non sarebbe stata sua, ma di una donna: *Hac vice victoria non reputabitur tibi: quia in manu mulieris tradetur Sifara.* Che è quanto dire: Tu hai da soffrir le fatiche, e da incontrare i pericoli della guerra: tu come Capitan generale, farai lo scopo, dove sarà drizzata la mira di tutte le armi nemiche: e dopo, che sarai rimasto vincitore, il trionfo sarà di una femmina. Niente di ciò gli cale: risponde con animo libero da ogn'interesse; si salvi la mia nazione, e cedo à chi che sia tutti gli encomii, tutte le corone, tutti gli applausi. Non altro io pretendo, se non la nostra libertà: che riconoscano le genti, come il Dio potentissimo degli Eserciti è nostro difensore. Non può negarsi, che questa resolutione non sia sommamente lodevole, e si ritrovano pochi esempi, che possano pareggiarla. Nelle  
bat-

battaglie i travagli più gravi sono de' soldati: quando poi si è conseguita la vittoria, l'honoranza maggiore è del Capitano; nè deve stimarsi attione di poco merito il volerla cedere ad altri. Pochi ritrovarete, che habbiano cuore così magnanimo, e dispreggiatore di ogni fasto, che si riducano à fare sì gran rifiuto. Chi non sà quanto tumulto cagionarono nell'animo del Rè Saul, quelle acclamazioni delle donzelle Hebreè; quando cantavano le prodezze di Davide, con dargli il vanto maggiore della vittoria ottenuta contro de' Filistei: *Percussit Saul mille, & David decem millia*. Allora concepì quell'odio tanto implacabile verso del generoso garzone, che sempre mai lo rimirò di mal'occhio, e pure vedeva, che tutto il vanto della vittoria à lui si doveva: che percotendo la fronte del temerario Golia, havea posto l'honore in faccia al Popolo d'Israele: mentre non vi era niuno, il quale ardisse di cimentarsi col mostruoso Gigante; ed havea stabilito nel capo di Saulle medesimo la corona, in maniera, che, secondo il parere di S. Giovanni Crisostomo, se l'havebbe ceduta à Davide, non gli havrebbe data mercede, che il merito pareggiasse. *Per illum vicit Rex, & principatum obtinuit: & quam reposuit gratiam? Nam, si quis perpendat preclarè gestorum magnitudinem; etiam si Rex detractam à suo capite coronam, David capiti imposuisset, nunquam parem retulisset gratiam.* Sò che vi furono trà gli antichi huomini di spirito così moderato, che dopo di havere ottenuto segnalate vittorie, non si curarono di trionfare pubblicamente con quella pompa, che era la maggiore di quante mai se ne vedevano in Roma. Come furono trà gli altri à tempo della Republica, Marco Fabio, Scipione Nafica, Fulvio Flacco, Cajo Mario: e trà gl'Imperadori, Tiberio Nerone, Trajano, Adriano, Severo. Mà niente per questo perderono della lode meritata, anzi la roddoppiarono: ed in vece di un trionfo, il quale farebbe svanito in poche hore; trionfano nella memoria di tutti i secoli, con vanto di generosi Capi-

1. Reg. 18.

Homil. de David. & Saul.

Capitani, e di magnanimi dispregiatori di vane pompe. Costumano a' nostri tempi i Generali degli Eserciti di qualche Principe sovrano, quando si hà certezza della buona riuscita di qualche fatto d'armi, ò dell'espugnatione di qualche fortezza; far venire in Campagna il Principe istesso, accioche à lui si attribuisca l'evento. Però in questo ancora si vede, non essere altro, che una mera apparenza di scena: che fa comparire in campo da vincitore, chi non hà mai combattuto, nè vinto: e se gli canta il trionfo senza della vittoria; la quale fù legittimo parto di magnanimi combattenti; non già ventoso aborto di adulatione servile. Il nostro caso è molto diverso. Baracco hà da raccorre, e da condurre in campagna l'esercito: hà da far fronte a' nemici, farà il primo bersaglio delle fette: il compimento dell'impresa, il fine della vittoria si haverà per mano di una donna, la quale ne farà perpetuamente nell'istorie celebrata. Talche fù argomento di animo assai superiore ad ogni effetto di gloria mondana, il contentarsi di sostenere il peso, che gli portava la carica imposta: sapendo di certo, che non havrebbe avuto l'ultimo vanto della vittoria. Onde permise Sua Divina Maestà, che prosperamente gli riuscisse il tutto: e rimanesse il suo nome memorabile appresso de' posteri con lode di humiltà, non meno, che di valore. Ne cavo per nostro ammaestramento questa conclusione. Quando una persona nelle sue operationi, non cerca il proprio honore, la propria fama; mà puramente l'honor di Dio, allora diverrà più gloriosa: perche il Signore si conosce obligato à glorificare coloro, che cercano la sua gloria.

1. Reg. c. 2.

*Glorificantes me glorificabo: & qui contemnunt me erunt ignobiles.* Per il contrario haveranno sempre mai fine ignobile, ed oscuro, benche siano per altro segnalati, ed illustri, quei fatti, donde si pretende la propria esaltatione, senza riguardo veruno alla gloria del Creatore.

Varii sono i frutti, i quali dall'opere divine sono prodotti. L'allegrezza, la pace, ed altre utilità, che suole par-

partorire la virtù nel cuore di colui, che la possiede. Vi è di più la gloria, e l'honore. Iddio con giustissima divisione; la gloria la vuole per se, l'utilità la cede à noi. *Gloria in excelsis Deo, & in terra pax hominibus bona voluntatis.* Questa fù la canzone la quale andarono gli Angeli cantando per aria nella nascita del Salvatore. Però vi sono alcuni, i quali, come riflette S. Bernardo, non sono contenti di questa divisione: *Displicet mortalibus Angelica illa partitio, qua gloria Deo, pax hominibus nuntiatur: & dum gloriam usurpant, turbant pacem.* Per usurpare la gloria dovuta non ad altri, che à Dio; turbano la pace, con pervertire quell'ordine il quale si hà da tenere nelle nostre operationi, da huomini di volontà legitima, e retta: onde ne viene, che anelando alla gloria con ingiusto volere; perche non possono ottenerla come vorrebbero, perdono ancor la pace. *Non bona; sed iniqua voluntatis est, qui nequaquam pace contentus, superbo oculo, & insatiabili corde, inquietus anhelat & ad gloriam Dei; nec pacem proinde retinens, nec gloriam apprehendens.* Il che, deve attribuirsi, non solo ad ingiustitia; mà ancora à manifesta pazzia; come alla fine conchiude il medesimo Sàto Dottore: *Ostulsi filii Adam, qui contemnentes pacem, & gloriam appetentes; & pacem perdunt, & gloriam.* Humiliati, e depressi mai sempre saranno coloro, che cercano d'ingrandirsi contro al divino volere, ò non riconoscono da lui la propria grandezza. *Spirituum ponderator est Dominus;* fù detto misterioso di Salomone. *Ponderator spirituum:* cioè de' venti. Questo è il senso letterale. Vorrei un poco sapere da quelli, i quali sono esercitati nelle speculationi mecaniche; se può ritrovarsi qualche modo di pesare il vento? Forse alcuno si maraviglierà di tal quesito. Come potrà pesarsi il vento, che non hà peso, ed è simbolo della leggerezza? Non diranno così gl'intendenti della Filosofia. Si può collocare la bilancia, ò la statera in un luogo, dove potrà esattamente esaminarsi il peso del vento; sia leggiero quanto si voglia. Questo fa-

Epist. 126. ad  
Episc. Aquitan.

Prover. 16.

rà

rà nella sfera del fuoco, ò pure dell'aria più sottile, e più purgata; dove non possono giungere i vapori, e l'efalationi, le quali salgono dall'acqua, e dalla terra. Di là scenderebbe il vento all'ingiù con violenza, come fa l'acqua per l'aria, ò la terra dentro dell'acqua: e si potrebbe bilanciare molto bene la gravezza. Se ne dà la ragione; perche sempre, che i corpi elementari, ovvero misti, salgono sopra de' luoi confini, divengono pesanti, e cercano di scendere al paese, che loro conviene per sua natura. Dunque da Filosofo erudito parlò il Savio, mentre disse, che il Signore hà nelle mani la statera per discernere la pesanza de' venti; con quella perfettione, con cui comprende di tutte l'altre cose le qualità. Volle significare nel senso morale, come Iddio deprime, ed abbassa il fasto ventoso de' superbi, simboleggiato nel vento: e fa, che quella medesima alterezza, con cui procuravano di sollevarsi ad altezza non dovuta al proprio merito, gli tiri al fondo: *Spirituum ponderator est Dominus*. Cioè, come spiega un dottissimo Spositore: *Fastum, videlicet, & arrogantiam sublimium, addito pondere deprimit, & deponit*. La superbia, vizio leggerissimo di persone, le quali non hanno peso di virtù, nè maturità di senno, sempre cerca di salire: vuol sempre star à galla sopra di tutti, e mal volentieri sopporta, che alcuno le sovrasti; nella statera di Dio è molto gravoso, più di quel, che sarebbe il vento nella sfera del fuoco. Perche cerca di sollevare l'huomo sopra di se à grado sublime, superiore alla sua conditione, dove non può mantenersi; fa di mestieri, che scenda, e quanto temeraria fù la salita, altrettanto precipitosa è la caduta.

Salazar in  
Prov.

Da quello, che habbiamo detto del peso del vento, dipende lo scioglimento di un'altro problema; se può darsi caso, nel quale una nave possa navigare per aria? Mi risponderete, che ciò non potrà essere senza miracolo. Potrà forse, quando sia composta di aliti sottilissimi. Dico di nò, ancorche sia di ferro, e di smisurata grandezza, uguale

le a' Galeoni della Flotta , con tutto il carico dell'artiglieria , delle merci , della zavorra. Si dimostra chiaramente dal principio apportato di sopra . Per qual ragione la nave galleggia nel Mare ? Per l'aria , che tiene rinchiusa nella carina , colla quale tutta insieme forma un corpo più leggiero , che non sarebbe altrettanta mole di acqua . Dunque nell'istessa maniera potrebbe galleggiare sopra l'aria confinante all'elemento del fuoco : perche la leggerezza maggiore del fuoco la sosterrebbe in alto. Talche, se miracolosamente fosse portata lassù una nave, potrebbe ivi navigare senza miracolo , per quello , che tocca alla gravità ; se la materia per altro , avesse forza di resistere all'ardore . Non altrimenti la nostra natura terrena, e pesante; quando è ripiena di spirito divino, che è di fuoco, può sollevarsi fin sopra l'Empireo , e navigare a vele gonfie in mare di gioja : ma se pretende d'innalzarsi da se con pensieri ambiziosi , con pretenzioni superbe, quantunque siano di fumo; piomba precipitosamente all'infimo della viltà; non potendo da quelle essere sostenuta, per la gravezza della sua nativa conditione.

A questo peso, che hà naturalmente l'huomo da se, per cui poco, ò niente può sollevarsi da terra ; vi si accresce per pena nuovo impulso per farlo precipitare: come si è veduto in varie occasioni, dalle quali son piene l'istorie antiche, e moderne. In questo significato s'intende il detto di Giob: *Qui fecit ventis pondus, & aquas appendit in mensura.* A quel peso, che hà la superbia da se stessa ; vi aggiunge la mano Onnipotente del Creatore impeto più gagliardo, con darle la spinta, accioche vada più facilmente in rovina . Quello , che fa coi peccatori per castigo ; pratica talvolta coi Santi per favore , e per conservarli nella virtù : perche non s'invaniscano per li doni , che hanno da lui ricevuti . Considerate , come nella seconda regione dell'aria si formano le pioggie . Quando i vapori ivi son giunti , si condensano in acqua , e scendono di nuovo al paese donde salirono : *Aquas appendit in*

Cap. 28.

O men-

*mensura*. Così appunto quando un'huomo è condotto ad alto segno di santità dalla divina benevolenza; acciò che non entri in vanagloria, e non s'invaghisca di se medesimo; l'humilia con qualche grave tentatione: ò con permettere, che vi rimanga qualche difetto, che lo fa scendere à conoscere la propria bassezza. In tal maniera, come riflette S. Gregorio il Magno; *Spiritus levat, ne iaceamus in infimis: caro aggravat, ne extollamur in summis: sicque magno ordine cognoscimus, in interiori profectu quid accepimus; in exteriori defectu quid sumus*. Così fece per far conoscere ad Elia la propria debolezza. Dopo di have- re resuscitato morti, onde pareva, che gli fosse delegato l'imperio sopra la vita: mentre havea nella sua lingua la chiave del Cielo, che poteva chiamar le pioggie, ed impedirle quando voleva, e far discendere il fuoco per sua difesa; hebbe poi da temere lo sdegno di una donna, à fuggire dalla Città, ad andare per le selve ramingo; si che alla fine divenutagli gravosa la vita, stanco, e pieno di afflittione, abbandonato sotto all'ombra di un ginepro: *Petivit anima sua ut moreretur*. Paolo Apostolo, ammaestrato nel terzo Cielo in quella misteriosa Teologia, che lo fè tenere in terra per Dio; acciò che per sì grande prerogativa non invanisse, fù lasciato in potere di Satanasso, che con vergognose tentationi, quasi con vituperose guà- ciate gli faceva arrossire la faccia. Quando si ricordava della grandezza delle rivelationi, dalle quali haveva arricchita di scienza soprannaturale la mente; poteva parergli di haver vestito natura Angelica, di haver cambiato sostanza, di haver deposta la terrena mistura del corpo: ma poi quando si vedeva assalito da immaginazioni laide, ed impure; cadeva per la vergogna di faccia in terra: si accorgeva di essere ancora immerso nelle sordidezze del fango di Adamo: e pieno di confusione, diceva: *Datus est mihi stimulus carnis mea, Angelus Satanae, qui me colaphizet*. Che fù, come dice S. Girolamo, un' ammonitore, che gli raccordava da tempo in tempo, che non havea

Lib. 19. mor.  
cap. 5.

3. Reg. 19.

2. Corint. 12:

Epist. 25.

havea lasciato di esser'huomo ; come anticamente si usava co' trionfanti: *Hic monitor datus est Paulo ad premendam superbiam: uti incurru triumphali, datur triumphanti monitor suggerens; hominem te esse memento.*

Suole, oltre di ciò, più d'una volta accadere, che uno sia depresso da quella machina istessa, con cui cerca di sollevarsi: che gli sia causa di confusione quello, che pensava dovergli apportare ingrandimento, ed honore. Ed il nostro primo Padre Adamo fù il primo à sperimentarlo. Quando svegliato da quel sonno, ch'egli dormì per sua, e nostra miseria; vedde la donna formata già dalla sua costa, ne sentì gran contento, nè poteva fatarfi di vagheggiarla. Scordato affatto dell'obligatione contratta per l'eccellenza del beneficio; in vece di render gratie al sovrano benefattore, che favorito l'havea di sì nobile compagnia; e di mirarla, come segnalato lavoro della destra onnipotente del Creatore; ne attribuì à se la lode, riconoscendola come opera sua: come se a lui solo si dovesse tutto il vanto di tanto ammirabile manifattura. *Hec nunc os ex ossibus meis, & caro de carne mea.* Quasi, che fosse interamente originata da lui, nè altri vi avesse parte. E pure altro non vi era di suo, che la materia di una costa. Del resto il rimanente dell'ossatura, la carne, i nervi, e tutto quello di più, che si richiedeva all'integrità del corpo, oltre all'anima, che l'informava; tutto era stato artificio maraviglioso del Creatore, dalle cui mani poco prima ancor'egli era uscito. Altrettanto havrebbe potuto gloriarsi la terra, della vaghezza, della simmetria, e delle altre doti del medesimo Adamo: perche da lei fù presa la massa da cui furono fabbricate, ed organizzate le membra. O quanto infelice per lui riuscì questo vanto! molto breve fù il giubilo, e fuggitiva la contentezza. Quella donna di cui fù tanto invaghito, fù cagione della sua, e della nostra infelicità. La costa, che gli fù tolta dal fianco, gli partorì tante sciagure, quant'egli tollerò in tutto il tempo, che visse, e poi lasciò a'suoi posterì con infelice

Mendoza in  
lib. 1. Reg. c.  
4. num. 11.

felice retaggio. Quella donna, che lo fè tanto insuperbire, gli fè perdere il fasto, e la beatitudine, che godeva. Sono riflessioni di un dotto Spositore, fondate sopra il racconto della Sacra Historia; dove non si legge, che avesse dato alcuna lode al Signore, per haverlo provveduto di così gradita compagnia. *Ideo fortasse nullam dicitur laudem Deo tribuisse: quippe qui sibi totam arrogaret: undè meritò corrui, per quam superbi erat.*

Ezech. 28.

Così v'andate Signori: quando volete per vostro quell'honore, che dovreste rendere à Dio, tutto perdetevi. Necessariamente egli hà d'havere la gloria, la quale hà per fine delle opere sue. Mentre voi cercate di usurparla, in vece di quella gloria, che ingiustamente gli rapite, fà di mestiere, ch'egli ne procuri un'altra equivalente, e forse maggiore, che è di deprimere, e battere à terra coloro, che ardirono di tentare così enorme rapina. *Perdidisti scientiam tuam in decore tuo.* Così fù detto per bocca di Ezechiele al Rè di Tiro, il quale ne andava altiero per l'ampiezza del suo dominio, da lui rimirato come effetto del proprio sapere, come honoranza dovuta alla sua nobiltà. Mentre havea la mente ingombra da così vani pensieri, gli fù tolta la Corona dal capo, lo Scettro dalle mani: fù deposto dal foglio; acciò che imparasse come la dignità, che prima havea, non era sua: glie l'havea conceduta in feudo il Padrone sovrano di tutte le Monarchie; il quale richiedeva da lui per tributo, l'esserne honorato come Signore diretto. Nel che riconoscono i Santi Dottori allegoricamente descritto il caso di Lucifero, che insuperbito delle doti ricevute liberalmente dalle mani di Dio, le recava à proprio vanto, come se fussero sue. Onde ne cava per documento il P. S. Bernardo, di non volere honorevolezza veruna, che fà perdere la saviezza, ed il senno: *Nolo decorem, qui mihi tollat sapientiam. Quaris quis ille sit, tam perniciosus, tam nocivus decor? Tnus.* In tal maniera si fà Iddio temere da' Principi: nè solamente da quelli, che sono Principi per grado; mà ancora da quel-

Serm. 74. in  
Cant.

coloro, che si tengono per tali nella sua stima, cavando dalle sue operationi, ò dalle qualità riguardevoli, che posseggono, superbia e fasto, come se fossero indipendenti da ogn'altra Signoria. *Qui aufert spiritum Principum, & terribili apud Reges terra.* Psal. 75. Questo conosce frà gli altri effetti della giustitia divina il Reale Profeta. E come spiega S. Agostino: *Tollit audaciam superborum.* Non fù mai lo spirito ispirato da Dio di questa sorte; ma spirito humile, e soggetto: spirito creatore, che quando entra nell'anima, la rinuova, rimuovendo da lei quelle boriose pretensioni, che prima l'innalzavano dalla terra, e la facevano salire sopra se stessa, come parlò similmente Davide: *Emitte spiritum tuum, & creabuntur, & renovabis faciem terra.* Psal. 103.

Intendiamola. Questa è quella materia, nella quale si dimostra Iddio interessato più, che in ogn'altra. Vuole tutta per se la gloria: non può haver pace con persone vanagloriose, ed altiere, le quali cercano di usurparla: le castiga severamente con humiliarle in quel medesimo genere, in cui cercano di segnalarfi. Mentre pensavano di sollevarsi alle stelle, fà che si ritrovano à terra nel fondo di ogni bassezza; ed in vece di quel vanto, che havrebbero havuto dal glorificare Iddio in tutte le loro imprese, veggono con sua vergogna di non avere guadagnato altro, che fumo: da quel seminario di verdi speranze nutrite dall'ambitione dentro del cuore, seccato dall'ardore d'irragionevoli desiderii, non raccolsero altro, che fieno. *Mutaverunt gloriam suam in similitudinem vituli comedentis fanum.* Psal. 105. Questa è la sciagura di gente così mal consigliata, come spiega Riccardo di S. Vittore: *Quid aliud erit vitulus faneum comedens, nisi humani favoris appetitus, carnalem, & temporalem gloriam ambiens.* Si vede verificato in fatti nel Rè Nabucco, il quale non contento di godere pacificamente la suprema dignità ottenuta in terra, Signore di una vastissima Monarchia; ambì pazzamente di essere tenuto per Dio; e divenne meno, che

huo-

Daniel. c. 4.

huomo, con l'essere trasformato in bestia, almeno nell' esteriore apparenza: Onde discacciato dalla Reggia fù confinato in campagna frà bruti animali à pascer fieno, simbolo della sua gloria inaridita: *Ex hominibus abiectus est: & fanum ut bos comedit, & rore Cali corpus eius infectum est.*

Vedete dall'altra parte, come honora, ed ingrandisce coloro, che sentono di se bassamente, e tutto rimandano à Dio l'honore delle loro prerogative. *Magnificat anima mea Dominum, & exultavit spiritus meus in Deo salutari meo:* diceva la Vergine sacratissima, Regina del Cielo, fatta già Madre di Dio; sollevata ad una dignità, della quale non può creatura alcuna desiderar maggiore. Secondo l'interpretatione di Origene; *Magnificat Dominum, qui illam que Dei imago est, magnam virtutibus facit: quemadmodum is regem magnificare dicitur, qui regis imaginem egregie pingit.* Con l'eminenti virtù, che possedeva, e particolarmente colla profondissima humiltà, con cui ne dava al donatore la lode; faceva la Vergine, che Iddio, il quale non è capace in se stesso d'ingrandimento, apparisse in lei più grande; onde ne fù ancor ella ingrandita, ed esaltata sopra tutte le Angeliche Gerarchie.

Cap. 4.

Questo è il sentimento, che ebbero sempre mai persone dotate non solo di maggior santità, mà ancor di più matura prudenza, di maggior senno. Ne fù rivelato à S. Giovanni il mistero, mentre gli furono dimostrati quei ventiquattro vecchioni incoronati di corone di oro, e posti à sedere in sedie luminose: i quali, quando udirono con somme benedizioni, glorificato da' quattro misteriosi animali, l'onnipotente Signore; si levarono da sedere, e prostrati avanti al suo trono, l'adorarono ancor essi, con deporvi le loro corone: *Cum darent illa animalia gloriam, & honorem, & benedictionem sedenti super thronum, viventi in sacula saculorum; procidebant viginti quatuor seniores ante sedentem in throno, & adorabant viventem in sacula saculorum, & mittebant coronas suas ante thro-*

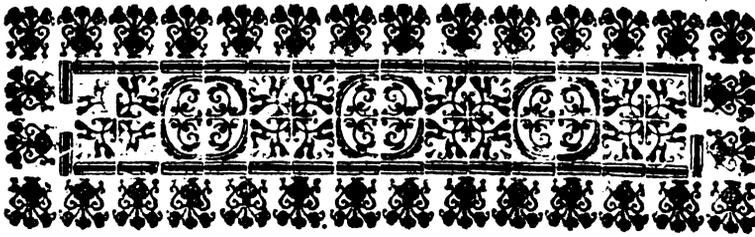
*thronum, &c.* Quello, che può cagionare qualche difficoltà nel racconto di questo fatto, è che dice di havergli veduti in forma di vecchi: e pure sappiamo, come nel Paradiso, non vi può esser vecchiaja: impercioche, conforme al detto di S. Paolo: *Quod sevescit propè interitum est.* Hebr. 8.  
 Dove non si muore, nè anche s' invecchia. Per qual cagione sogliono gli Angeli dipingersi in forma giovanile. Si può cavare dalla chiosa di Ruperto Abbate, una verifimile conghiettura, perche fossero rassembrati in questa figura. E fù, perche in quell'attione dimostrarono gran prudenza, che è propria della vecchiaja. Deposero le loro corone avanti al trono di Dio, per dare à vedere, che quell'ornamento, che haveano nel capo, benchè fosse acquistato col merito delle loro operationi, era principalmente dovuto alla divina beneficenza, dalla quale furono prevenuti, e confortati, col dono della perseveranza, infino al fine: e che à lei conveniva, se ne rendesse tutto l'honore. *Considerantes quod non suis meritis,* Lib. 4.  
*quod gratia preventis, & subsequens misericordia coronas asssecuti sunt.*

Questo esige Iddio da' Santi nel Paradiso per tributo, in riconoscimento del diadema della gloria, e della possessione del Regno, à cui furono sollevati: e questo medesimo richiede da noi in terra, in ricompensa de' beneficii, che continuamente ci dona, che pigliamo per noi l'emolumento, ed à lui ne rendiamo per contracambio la lode: il che, ci renderà meritevoli di nuove gratie. Acerbamente si sdegna dall'altra parte contro chiunque contraviene à questo suo giusto disegno. Quindi è, che non può esser giammai di accordo co' superbi; e solamente gli humili esalta, come cantò l'humilissima Regina del Cielo nel suo Cantico misterioso citato di sopra: *Deposuit potentes de sede, & exaltavit humiles.* Questa è una delle principali faccende nelle quali tiene occupata la sua onnipotenza. Ed anche à considerarla per via di regole puramente humane; quell i, che non si curano di gloria, so-

no appresso degli huomini più gloriosi. Onde dà per consiglio S. Giovanni Crisostomo: *Si vis gloriosus esse, noli gloriã cõcupiscere. Si vis esse sublimis te sublimem ne facias. Et quidem honores non quarentem omnes honorant, ambientem verò aspernantur.* E ne conosce la prima cagione in quella superbia, che è naturalmente inferita nella mente di ciascheduno. Quando uno da se medesimo cerca di sublimarsi; tutti concorrono ad humiliarlo, perche mal volentieri si confessano inferiori. Il contrario succede, quando da se medesimo si tiene in posto humile, e basso.

*Homil. 39. ad Populum. Solet enim humanum genus esse quodammodo cõtumeliosum, & pertinax. Qui semetipsum extollit, ab altero non extollitur: qui per semetipsum humiliatur, ab aliis non humiliatur.*

Possiamo, dunque, per conchiudere quanto habbiamo detto sin'ora, augurare à Baracco felicissima la riuscita dell'impresa. Mentre con poche truppe di soldati, niente esercitati nella militia, e male armati, si muove contro de' Cananei, nazione dominante, e numerosa, fornita di ordigni militari, e di machine formidabili. Nè ricusa la carica, quantunque dopo la fatica della battaglia, debba cedere ad una donna la palma. Ne seguirà con tutto questo per suo vato, che il non curarsi di gloria lo renderà più glorioso.



# DISCORSO

## O T T A V O.

Si accampa Baracco sopra del Monte Tabor con diece mila Soldati. Indi coraggiosamente discende ad assalire l'esercito de' Cananei, che fù prestamente disfatto, e Sifara posto in fuga.



**M**I apposi al vero, quando nel fine del precedente discorso, fondato nel merito dell'humiltà di Baracco, gli augurai certissima la vittoria. Ne vederemo hoggi adempito l'augurio: nè poteva andare in fallo, mentre combatteva sotto la protezione di quel Signore, il quale si pregia di concedere gli honori più segnalati à chi sente più bassamente di se medesimo. Perche si contentò di cedere ad altri la lode della vittoria, fù vincitore, con vanto maggiore di quello, che havrebbe conseguito, se tutta per se pretesa l'haveffe. Vedeva chiaramente questa essere un'impresa, à

**P** cui

cui prodigiosamente dovea concorrere la mano onnipotente del Creatore; stimò, che poco havrebbe fatto colle sue forze; per questo facile gli fù il contentarsi, che la providenza divina, in cui consisteva principalmente la propria fortezza, assegnasse per suo beneplacito à chiunque più le aggradiva la palma. Si tiene, per così dire, obbligato Iddio ad animare con ardore speciale di spirito quel cuore, il quale nulla ardisce senza di lui.

Accettò dunque Baracco il carico di Capitano, e raccolse, conforme all'ordine havuto da Debbora, diece mila soldati dalle due Tribu di Zabulon, e di Nefali già diseguate: non perche era gente più bellicosa, mà perche era più vicina al paese, nel quale havea da farsi la mossa. Quando vène il tempo della battaglia; partita Debbora dal luogo dove esercitava la sua giudicatura, andò in compagnia di Baracco in Cedès. Fatta, che fù la rassegna di tutta le soldatesca, andarono à prender posto sopra del monte Tabor. E questo, come si vede nelle Tavole Geografiche di Terra Santa; situato nel mezzo della Provincia di Galilea, circondato d'ogni intorno da una gran pianura; e dalla parte di Settentrione inaccessibile, e scolceso. L'altezza è di trenta stadii, che assegnando cento venticinque passi à ciascheduno, conforme all'antica misura, vengono à formare lo spatio di circa à quattro miglia delle nostrali. Hà nella cima un piano di cinque stadii di giro. Sopra modo delizioso, e vago per la temperie dell'aria, per la dolcezza del clima, per l'amenità del suolo, per la corona degli alberi, che lo cingono: renduto più dilettevole dal canto degli uccelli, che ivi godono, quasi una perpetua Primavera. Forse per questa cagione parve molto à proposito al Salvatore, di rappresentare in esso una scena di Paradiso nel suo volto trasfigurato: mentre dopo di malagevole, e stentata salita, vi si ritrova un termine così giocondo. Prefero gl'Israeliti un tal posto, per esser facile ad esser difeso; perche, oltre al riparo delle rupi, impediva il passo a' nemici il torrente di Cison, il quale scaturisce dalle pendici, così  
del

del Tabor, come dell'Hermon, e v'è a mettere parte nel Mare Mediterraneo, parte nello stagno di Genesaret. Qui Baracco insieme con Debhora fece alto colle sue truppe, e si pose all'ordine per combattere. Mosso per avventura dalla memoria di questo fatto, l'Imperadore Vespasiano nel tempo della guerra Giudaica, lo fè circondare di muro, per impedire a' Giudei la ritirata.

*Andricho. in  
Descript. Ter.  
ra Sanctæ.*

*Ioseph. de bel.  
lo Iud.*

Hebbe Sisara la nuova della mossa degli Hebrei: onde per debito della sua carica, essendo Comandante supremo delle militie di Giabino; andò prestamente a reprimere il primo fervore, come conviene, che si faccia ne' popolari tumulti, contro de' quali è di grand' emolumento la prestezza, che suole espugnarli col timore più, che con l'armi. Non fù di mestiere trattenerli molto tempo a raccogliere la soldatesca: stava già tutta ripartita ne' quartieri, apparecchiata a moverli ad ogni cenno. L'esercito, il quale condusse, fù assai numeroso, più per pompa, ò per punto di riputatione, mentre vi andava egli in persona; che per necessit'è, la quale pensasse di haverne, per debellare, ò più tosto per castigare una masnada vilissima di ribelli: ritirata sopra di un monte a foggia di banditi, anzi che di guerrieri. Gioseffo dice, che i soldati arrivano a trecento mila, i carri falcati a tre mila. Di questi habbiamo dalla Scrittura, non essere stati più di novecento. Ed accrescere così la quantità de' soldati, come de' carri ad una moltitudine così esorbitante, non ha del verisimile, come altrove dicemmo, se riguardiamo il paese, in cui si stendeva il dominio di Giabino. Quel, che possiamo affermare senza pericolo di fallire, si è: che fosse incomparabilmente molto superiore a' gli Hebrei: di gente agguerrita, e bene armata, la quale non veniva dall' aratro, e dalla vanga: era esercitata gran tempo nel maneggio dell'armi. S'incamminarono verso al Taborre i Cananei, formidabili per il numero eccessivo de' Fanti, de' Cavalieri, per l'armadura. Spaventevole sopra degli altri era l'aspetto di Sisara, essendo di statura la quale ha-

vea del gigantesco, ricoperto di finissimo arnese : e montato sopra di un carro di proportionata grandezza : onde à chi lo rimirava di lontano , rassembrava un Colosso di sfavillante acciaio, sopra ad una rupe di ferro. Lo troverete descritto con pari vivacità , ed eleganza appresso di Alcimo Prete; Poeta, e Santo .

*Apud Salian.*

*Tum maximus ipse,*  
*Forma Gigantæa quem facerat horrida molis*  
*Conspicuum, immensamque humani corporis arcem*  
*Sisara Rex gestans.*

Lo chiama Rè, non perche tale egli fosse di grado : ma perche era Luogotenente, ò Vicario di Giabino , che gli havea appoggiata tutta la cura del suo dominio . Era questi forse alcuno di coloro, che vogliono dal Principato solamente la commodità, l'apparenza, e l'honore; depongono addosso à gli altri il peso . Qual cuore fecero gl'Israeliti à tal veduta ? Poche squadre di gente plebea raunate tumultuariamente alla rinfusa, e poco meno, che disarmate: e non è improbabile , che molti di loro fossero provveduti di quelle armi, le quali suole somministrare ne' tumulti popolari il caso, ovvero il furore: cioè, d'istromenti di bottega, ò di villa, che nõ potevano risvegliare in essi co' raggio di forte alcuna, mà solaméte ricordare la bassezza della propria conditione . Sbigottito all'apparire dell'Oste nemica dalle folgore, che lampeggiavano dagli feudi, dalle corazze, chi altro riguardo non havea, che alle proprie forze, già si avvisava di andare incontro alla morte, senza speranza di scampo . Tutto il contrario si persuadeva , chi diffidato affatto di ogni soccorso humano l'aspetava solo dal Cielo .

Avvicinati, che furono i Cananei à giusta distanza, vedendo il tempo opportuno di venire all'assalto ; come dice il sacro Testo , ordinò Debhora à Baracco : *Surge ; hæc est enim dies , in qua tradidit Dominus Sisaram in manus tuas : en ipse ductor est tuus* . Sù all'armi, la palma è nostra: assalite senza paura : questa per Sisara è l'ultima  
 gior-

giornata fatale . Discese Baracco à guisa di fulmine dalla sommità del monte: lo seguirono come tempestosa procella tutte le schiere , ed investirono i Cananei con tanta bravura, con impeto sì violento; che fù rotta subitamente la vanguardia al primo assalto; onde vedendosi il rimanente dell'esercito soprapreso da violenza affatto inopinata, restò atterrito, e confuso: vinto non con altre armi, che col timore de' fugitivi. Si che, tutto quel grand'esercito, che inondava i campi à guisa di spaventosa Marina, si vide in un tratto disordinato: una squadra era dall'altra spinta, e sopraffatta; in quel modo col quale nel mare, quando è combattuto da' venti si confondono l'onde, in maniera, che una è dall'altra conculcata, e seppellita. Correvano i carri alla cieca senza ritegno, facendo sanguinoso macello di coloro, che condotti gli avevano per sua difesa. Sisara istesso fù costretto à scendere à piedi; mentre Baracco divenuto ad ogni tratto col favorevole successo più animoso, dava alle spalle de' fugitivi: e solitario fuggiva, cercando i luoghi più remoti, dubitando di essere conosciuto per quello, che egli era, all'altezza della statura; come di lui cantò parimente S. Alcimo:

*Telorum fasce neglecto*

*Incomitatus abit, metuens sublime notari*

*Corpus, & excelsa fugitivum procedere massa.*

Varie sono le cagioni di questo improvviso timore, concepito da' Cananei, apportate da' Rabini, e da' Spositori moderni; fondate solamente in conghietture, le quali in altro luogo esaminaremo. La Scrittura ne parla solamente con termini generali: *Terruit Dominus Sisaram, & omnes currus eius, universamque multitudinem in ore gladii ad conspectum Barac.* Onde si cava essere stato prodigiosamente cagionato da causa superiore. Possiamo per hora probabilmente affermare, che fosse terrore di quella sorte, che è chiamato da' Latini: *Terror Panicus*, che significa una repentina turbatione, o cadimento di animo; il

qua

quale improvvisamente nasce in uno esercito, ovvero in altra moltitudine di persone, senza vedersi l'origine: e suole passare ancora a' cavalli, ed à gli altri animali bruti, per sola forza d'immaginatione. E detto Panico da un fatto reale, che fù poi da' gentili trasformato in favola. Fù Pan Capitano dell'esercito di Bacco. All'udire di questo nome, se volete intendere la verità, dovete svestire la fantasia di quella forma, nella quale forse l'havete immaginato sin'ora. Fù egli un Rè assai bellicoso, da cui furono debellate molte nationi: edificò la Città di Nisa nell'India, la quale soggettò con un'esercito di donne: fù il primo, che introdusse la solennità del trionfo: e regnò appunto nel tempo di Debbora, molto nominato nell'Oriente per l'eccellenza del suo valore. Onde gran torto gli fecero i Gentili, mentre lo finsero Dio della crapula, dato all'otio, alle delitie, à passatempo. Era Pan guerriero altresì famoso, che sotto di lui militava, ed era condottiero di una parte notevole dell'esercito. Stavano una volta accampati in una valle circondata da rupi cavernose. Fù riferito à Bacco, che vi era di fuori il nemico, forte di molta gente, superiore di numero, e di forze: ond'ebbe gran timore di restare in quel recinto rinchiuso; ò di essere tirato à necessità di combattere con molto disavvantaggio, e con evidente pericolo di sconfitta. Sovvenne à Pan, che era altrettanto inventivo d'ingegno, quanto valoroso di mano, un pensiero molto opportuno, che fù, ordinare à tutte le squadre, che di notte tempo dessero all'armi con alte grida: le quali ribattute, e moltiplicate dall'Ecco nelle caverne, arrivarono all'orecchie de' nemici: onde pensarono, che vi fosse moltitudine assai maggiore di quella, che era in fatti; e si posero disordinatamente in fuga. Quindi, lo spavento, che suole entrare negli eserciti impauriti per falsa apprensione, fù detto Panico: e credettero i Gentili, che il medesimo Pane lo cagionasse: e talvolta, ò per illusione di mente, atterrito, ò per opera del demonio, si stima, che comparisse

*Iustus Lipsius  
apud Scrar. in  
cap. 10. Iosue  
quest. 9.*

riffe a' combattenti con mostruosa figura. Per la detta inventione fù Pan ancor'egli da' Poeti annoverato fra Dei: nè sò per qual ragione lo finsero, con poca sua reputatione, Dio di Pastori; e con figura niète honorevole.

Terrore di questa sorte possiamo dire, che fosse quello, il quale entrò ne' Cananei, mosso particolarmente dagli Angeli, che favorivano le parti d'Israele: come haveano fatto in altre occasioni, nelle quali con poca soldatesca, erano rimasti gl'Israeliti vincitori di nemici potentissimi, e numerosi. Non manca à Dio il modo di atterrare i suoi nemici, senza, che molto vi si spenda di opera, e di fatica: anzi il fare, che quando manchi di fuora ogn'altra forza, essi medesimi combattano contro di se co' loro fantasmi, turbati da vana apprensione: che sono armi, le quali non possono evitarfi, nè mai falliscono il colpo: perche nascono nella mente, e nel cuore, ed ivi colpiscono, dove nascono. Dal che proviene, che gli spaventa lo strepito di una fronda: fuggono senza, che siano perseguitati, e pensano di haver sempre, colla spada sguainata, il nemico dietro le spalle; conforme à quell'antica minaccia. *Dabo pavorem in cordibus eorum: terrebit eos sonitus folii volantis: & ita fugient quasi gladium: cadent nullo persequente.*

*Levit. 26.*

Talche varie sono le maniere colle quali combatte il Signore, per castigo de' suoi ribelli, e per difesa de' suoi Fedeli. Talvolta per dimostrare la propria magnificenza, come Dio degli Eserciti, e come sovrano Monarca dell' Vniverso, fa comparire squadroni di Angeli armati; veste di terribile aspetto i Pianeti; sconvolge gli Elementi. Altre volte, per far conoscere à gli huomini la propria picciolezza, adopera armi più vili, prese dalla medesima loro natura, che sono la paura, la malinconia; apprensioni funeste, cagionate da humori torbidi, e neri. Possiamo raffigurarlo così alla rozza in un caso seguito ne' tempi antichi, molto celebre nell' historie. Si era ribellata nella Scithia una gran moltitudine di schiavi da' suoi

*Herodot. l. 3.*

Pa-

Padroni, e si erano già posti in campagna, con esercitò assai numerofo. Haveano più volte i Padroni tentato di raffrenarli, ma senza frutto. Cresceva in quelli l'ardire, mètre si vedevano à còbattere da soldati, senza disugguaglianza di armi, con coloro de' quali haveano provato più volte sopra le spalle il bastone, ò la frusta. Entrò in uno degli Sciti più prudenti un saggio pensiero; che la forma della guerra ufata fino à quell'ora, non era proportionata ad ottenere vantaggio alcuno contro di gente sì vile; che vedendosi pareggiata a' Padroni nell'armi, scordata affatto della sua qualità, diveniva più audace, ed arrogante. Per questo sarebbe stato più espediente l'andare in campo, forniti di verghe, di fruste, e di catene; alla cui vista ricordevoli de' passati trattamenti, facilmente gli schiavi si farebbero avviliti. Fù accettato comunemente il consiglio con prospero evento. Perche in vedere i Padroni armati di altra foggia; si risvegliò nell'animo de' ribelli l'antica viltà, e si posero bruttamente in fuga. Vna simile inventione adopera Iddio talvolta per domare la ribellione da' peccatori, accioche riconoscano la propria bassezza. Lascia da parte i fulmini, i turbini, le procelle; maneggia armi più vili, di voluntarii terrori, di fantasie interne: fa che la persona medesima, afflitta, e spaventata combatta contro se stessa; nè può ritrovarsi arme più vile di quello, che sia il peccatore istesso ridotto per le sue colpe à stato peggiore del niente; avvilito, e disarmato dalla paura.

E molto differente, come dimostra l'esperienza, il timore de' Santi: è timore prudente, ragionevole, e regolato, che non toglie il discorso, mà lo ravviva, e l'avvalora: non indebolisce le forze; le ferma, e le raddoppia. Egli solo contro de' nemici infernali basta per arme di offesa, e di difesa. Non vi è persona più coraggiosa di uno, che teme Dio; che per non commettere nè pure un minimo fallo, non cura la perdita delle robbe, della libertà, della fama, e di quanto può desiderarsi nel Mondo,

di

di honore , di commodo , di piacere . Sprezza la vita , benchè gli venga incontro armata di mille tormenti la morte, intrepidamente l'aspetta ; sì che non può inventare tante maniere di stratio l'ingegnosa crudeltà de' tiranni, quanto si confida di tollerarne : che è quel caso difficile ad essere inteso da huomini terreni : cioè , che la paura sia madre della fortezza.

Nella guerra del Mondo, non hanno i Soldati maggior nemico del proprio timore . Per lo contrario , nella militia spirituale : non vi è più forte armatura , nè più sicura difesa : *In timore Domini fiducia fortitudinis* . E secondo Prov. 14. la spiegatione di S. Gregorio: *In via Dei à timore incipitur, ut ad fortitudinem veniatur . Nam, sicut in via seculi audacia fortitudinem ; ita in via Dei audacia debilitatem parit* . Nel medesimo senso parlò l'Ecclesiastico : *Qui timet Dominum nihil trepidabit , & non pauebit : quoniam ipse est spes eius* . Lib.4.moral. Cap.34. Come potè mai mantenersi il patientissimo Giob , saldo , e costante in mezzo di tante sciagure : cò qual corazza rintuzzò le saette, le quali da ogn'intorno vibrava contro di lui la Fortuna : fin che ulcerato da capo à piedi , lo ridusse à vivere in un letamajo ? E peggiore di ogni saetta era la lingua della moglie iraconda , che con rimproveri , con motti pungenti esacerbava le sue ferite . Ne ritrovarete la cagione scritta nel principio del suo libro: *Erat vir simplex, rectus, ac timens Deum* .

Quindi è ; che la prima industria , la quale è solito di usare il demonio, quando vuol tirare le anime al suo partito , è togliere il timore della pena, dell'infamia , ò dell' indegnità del peccato . *Nequaquam moriemini* , disse l'astuto tentatore alla nostra Madre Eva , quando procurò d'indurla à mangiare il pomo vietato . Perche cercò di schermirsi nel primo assalto col timor della morte minacciata , se contraveniva al precetto ; questo tentò di abbattere primieramente : e col timor di morire , procurò di estirpare ancora quel timor filiale del Creatore , che era della gratia il primo difensore, il primo custode . *Nequaquam*

Q

*quam moriemini*. Così per incoraggiarla à commettere l'empio misfatto, al nostro modo d'intendere, colorì la sua frode. Sete ingannati; come vi lasciate persuadere una cosa tanto contraria al verisimile? Che in pace dove regna la felicità vi sia la semenza di tanto male: e di più, che in un pomo tanto dilettevole, sia sparso veleno di morte. Sarebbe tradimento indegno di un Dio nascondere insidie mortali in cibo così gratioso all'aspetto, e piacevole al palato. Tutto il timore fù fatto il colpo: perché furono vinte le armi, che gli rendeva insuperabili.

1. Reg. c. 2.

Quando questo venne meno colla perdita dell'innocenza; in vece di lui successe quell'altro timore ignominioso, il quale si lascia negli empj per supplicio, e per tormento. *Dominum formidabunt adversarii eius, & super ipsos in Caelis tonabit*. Cantò nel suo Cantico misterioso la santa madre di Samuele. Vi darà qualche difficoltà, l'udire, che il Signore tuona solamente sopra de' peccatori: mentre sappiamo, che ancora i Santi sono soggetti à tali accidenti, e ne paventano gli effetti. Vediamo pure, che i fulmini non vengono di lassù à mira, nè à disegno. Escono dalle nuvole, donde trovano resistenza minore, e scédono là dove gli spinge l'impeto della fiamma: percuotono ancora le Chiese, e gli Edificj più Sacrosanti. Così possono uccidere una persona di eminente virtù, come qualunque ribaldo. In che modo dunque sarà vero, che Iddio strepita co i tuoni solamente sopra de' peccatori? Se ne dà la ragione. Lo spavento, il quale causa ne i peccatori, è mero spavento; non se ne cava emolumento veruno, ma solamente angoscia, e terrore. I Santi ne cavano utilità, ne ricevono avviso del rigore della giustizia divina, stimolo di penitenza, rientrano in se stessi à considerare, se di qualche difetto sono colpevoli, per emendarli. O pure tuona sopra de' suoi nemici, non sopra de' giusti, i quali, come la sò. nità del môte Olimpo s'arresta alle procelle dell'aria; così sono superiori à quanto può

mai

mai temersi, da tutte le minacce del Cielo, e degli elementi: hanno sotto de' piedi quanto può rapire ò la natura, ò la sorte: quanto può accadere di pericolo, e di danno: ancora i fulmini, che sono di tutti gli altri più violenti. Hanno intero il suo capitale sopra de' Cieli, apprezzano solo la gràtia di Dio, la salute dell'anima, e la felicità sempiterna. Vi è questo di più, che le saette, e l'haste folgoreggianti, che vibra il Signore sdegnato contro de' suoi ribelli, fervono a' giusti di torcia, e di fanale, che scuopre loro la strada, per camminare drittamente verso del Paradiso: *In luce sagittarum tuarum ibunt, in splendore fulgurantis hasta tua.* Per qual cagione affermò il Salmista Reale: *Initium sapientia timor Domini*; Imperciòche non turba l'intelletto, non lo confonde; l'illumina, e l'ammaestra à fuggire i veri mali, che devono abbominarsi: dal castigo, il quale patiscono gli scelerati, imparano à ritirarsi dal cammino dell'impietà.

*In Cantic. Ha  
bac.*

*Psal. 110.*

Madre di timori, e di spaventose fantasie è la notte. Chi camina al bujo, v'è sempre guardingo, sollecito, e timoroso: paventa il movimento di una foglia, il fischio di un ucello, il calpestio di un picciolo animaluzzo. Havrete udito altre volte un caso accaduto nel secolo passato; che un esercito, camminando di notte, avvisato dalle sentinelle esser vicino il nemico, si pose in armi, e stette fermo sino alla mattina in ordine per combattere: quando alla luce dell'alba si accorsero, che quello, il quale pareva campo di gente armata, altro non era, che un canneto, trasformato dalla paura in esercito bellicoso. Quel sordo ostrepitar, che veniva portato dal vento, parve susurro di soldati, che occultamente si animassero all'assalto. Accorti, che furono dell'inganno; al timore successe la vergogna, che guerrieri assuefatti à non temere il tonare delle bombarde furono spaurati al tremolare delle canne. Non vi è notte sì cieca, sì tenebrosa, come è quella, che precipita nell'anima col peccato. Ottenebra la ragione, e vi lascia appena qualche scintilla del naturale discorso; tanto è sopraffatto

Sapient. 17.

da irragionevoli passioni. Quindi è; che sempre rende l'animo pauroso, e risveglia nella mente larve spaventevoli. imaginationi funeste. Da quanto mira, da quanto sente, cava materia di terrore: come accadeva à gli Egittii in quelle tenebre prodigiose, dalle quali si trovavano circondati, conforme à quello, che stà registrato nella Sapienza: *Sive spiritus sibilans, aut inier spissos arborum ramos avium sonus suavis: aut vis aqua decurrentis nimium, aut sonus validus precipitatarum petrarum, aut ludentium animalium cursus invisus, aut mugientium valida bestiarum vox, aut resonans de altissimis montibus Echo; deficientes, faciebant illos pra timore.* Qualunque suono, ò piacevole, ò spaventoso, che egli fosse, cagionava terrore; ancora il canto soave degli ucelli, innocenti Sirene de' boschi; ed il placido mormorio de' ruscelli, musica solazzevole, e naturale de' fonti, solito di ricreare la vista insieme, e l'udito in tempo di fervida estate, terribile rassebrava; niente meno dello strepitoso fragore, che nasce dal precipitare di grosse pietre, e dal calpestio, e dal mugito di fieri animali. L'Ecco istesso, giocosa imagine della voce, il quale altro talvolta non riferiva, che i loro medesimi accenti, benche fossero giocondi, gli spaventava: tutto per forza della coscienza turbata della memoria della propria malvagità. *Semper enim praesumit se sua turbata conscientia.* Effetto, se non in tutto simile, almeno poco dissomigliante, cagiona la memoria del suo fallo al peccatore, cioè un'interna paura, per la quale non ritrova luogo di sicurezza. Teme ancora se stesso: laonde non può essere giammai senza timore. Ecco spaventoso gli formano nel cuore i suoi paurosi pensieri: gli risuonano nella mente con terribile ribombo, e con Panico terrore le ingiurie, le contumelie, le minacce, le quali proferì contro de' suoi nemici; ò le lusinghe, con cui cercò di promuovere i suoi disonesti disegni, ò di conchiudere altri illeciti trattati contra la legge di Dio: lamenti delle persone, che ingiustamente oppresse, le bestemie proferite con sacrilega lingua còtro di Dio.

Si

Si che un temporale diletto, come disse il Crisostomo, partorisce un perpetuo cordoglio, accompagnato da un continuato spavento: *Voluptas temporaria est, dolor perpetuus: timor undique, ac tremor; suspicio, & anxietas: angulos metuit: umbras ipsius formidat: suos ipsius famulos, conscios, inscios.* Conc. de Lazar.

Magnanimi guerrieri, che senza mutar colore, senza muoversi di piede, stettero à fronte di eserciti armati; nè conobbero mai paura, se non dietro alle spalle de' fuggitivi nemici, non poterono soffrire la presenza di un soldato ordinario, e dozzinale. Ne confidera il medesimo Crisostomo l'esempio in Davide, à cui niente non diede da temere l'incontro di vn Gigante, ond'era rimasto atterrito un'esercito intero, e ne restò vincitore negli anni più giovanili; fatto poi Rè di età provetta, di peritia, e di coraggio esercitato in tante guerre, temeva la sola vista di Vria, e non aveva cuore di vederse lo avanti: laonde cercò di liberarsi dal travaglio, il quale ne sentiva, con quel mezzo crudele, che voi sapete. Tanto era restato dalla colpa dell'adulterio commesso intimidito: *Videte fratres, & admiramini, quantum mali sit, delictis obnoxium fieri. Rex militem timet, & formidat subditum. Imperator coronam gestabat, & confussonis opprobria metuebat. Nonne tu Imperator? Nonne gladii potestatem habes? Habeo, inquit; sed conscientiam peccati mei timeo formidinis matrem.* 2. Reg. 6. 11. In Psal. 50.

E dopo, che per mezzo della penitenza ritornò allo stato della giustitia perduta; benchè fosse stato assicurato di hauere ottenuto il perdono; se gli attraversava ancora nella mente l'immagine del peccato, che quasi rigido accusatore, sempre gli stava incontro: *Peccatum meum contra me est semper,* diceva col cuore humiliato, e contrito. Era però per lui profittevole l'apprensione, quantunque trista, e dolorosa ella fosse: perchè gli manteneva sempre nell'anima vivace il pentimento, e lo moveva à lavare con efficaci lagrime la sua macchia. Apparisce ài peccatori in altra forma, per tenerli sempre maltrattati, & inquieti, conforme al detto di Psal. 50.

S. Am-

In Psalm. 35. S. Ambrosio: *Offunditur enim nobis ultrix nostri imago peccati, nec quietum reum suum esse permittit.* Ancorche non vi sia tribunale alcuno, il quale esami il fatto, e lo condanni, ò vero esigga la pena; si condanna il delinquente da se medesimo; che è quel giuditio rigoroso, incorrotto, da cui niuno sarà mai dichiarato innocente, se è colpevole, secondo il detto di Giuvenale.

Satira 13.

*Exemplo quodcumque malo committitur, ipsi  
Displicet auctori. Prima hac est ultio, quod se  
Iudice nemo nocens absolvitur; improba quamvis  
Gratia fallacis Pratoris vicerit urnam.*

Non può fuggire l'accusa, nè il giuditio, nè la pena: perche egli solo fa le parti di accusatore, di giudice, e di reo, & anco di carnefice tormentatore: onde certa è l'accusa, inevitabile la sentenza, & infallibile ancor la pena; benchè non vi sia testimonio alcuno, che sappia il suo delitto, e giuditio, che lo condanni.

*Cur tamen hos tu  
Evassisse putas, quos divi conscia facti  
Mens habet attonitos, & surdo verberare cadit:  
Occultum quatiente animo tortore flagellum.*

Bandisca pure dalle scene la Poesia, quelle Furie favolose, inventate per atterrire il volgo, e rimoverlo da fatti enormi: mentre le fa comparire armate di serpi, e di tartaree facelle, per castigare le sceleraggini altrui. Non vi è necessità di simili finzioni. Scena di mostruose apparenze, è l'animo istesso del delinquente, e fa le parti di furia vendicatrice la colpa. Prima, e prossima pena del fallo, è al parere di Seneca, l'haver fallito: *Prima, & maxima pena peccantium, est peccasse: nec ullum scelus impunitum est, quoniam sceleris in scelere supplicium est.* Non può haver mai speranza di fuggire la pena, chi commise la colpa: perche la colpa contiene in se la pena: gran parte della quale, è, coforme al detto di sopra, il terrore, che nasce dalla cognitione di haver peccato.

Epist. 97.

Questo è il timore, à cui si fa soggetto chiunque non teme

teme Iddio : che bandisce dall'anima quell'altro timore, virtuoso, e santo, il quale, come dicemmo, serve di custodia, e di riparo: ò vogliam dire, di siepe spinosa, accioche non possa entrarvi il maligno serpente ad infettarla col suo pestifero fiato . Poco dissi con paragonarlo ad una siepe : Muro di bronzo , che rende impenetrabile ad ogni sinistro accidente il cuore , chiamò la coscienza di un'huomo giusto il Poeta Venusino.

*Hic murus abenensesto*

Horat. epist.

*Nil conscire sibi nulla pallefcere culpa*

1.

Che non paventa penuria, ò scarezza di bene alcuno chi teme il Signore, fù detto del Santo Rè David: *Timete Dominum omnes Sancti eius: quoniam non est inopia timentibus eum* . Non vi è mai povertà principalmente di beni spirituali; nè anche di temporali : perche quantunque la persona priva ne sia, nella propria povertà si stima dovizioso, con havere Iddio, in cui possiede il tutto . Onde in questo senso può chiamarsi, Timor Panico . Pan, nell'Idioma Greco significa l'istesso, che tutto : e diedero questo nome al Dio de' Pastori , sotto il cui governo , pensavano , che fosse il bestiame, nel quale consisteva tutto l'havere degli Antichi . Titolo di Pan , se vogliamo pigliarlo nella sua propria significatione, senza inganno di favola , non può darsi ad altri, che al nostro unico, e vero Dio; il quale in se contiene ogni perfettione, e tutte per mezzo della gratia le comunica a' Giusti, col comunicare se stesso. Laonde, timore veramente Panico è il timore di Dio : perche è timore di perdere il tutto colla perdita della sua benevolenza, e col temere di perdere il tutto, porta ogni bene.

Psal. 33.

Finalmente, per mantenere un timore sì fruttuoso, che custodisce l'anima, e l'assicura dall'insidie del nemico infernale, gioverà molto la consideratione del premio preparatoci nel Paradiso : e sollevare spesso la mente alla contemplatione della Beatitudine eterna . Nel monte, Tabor , come in posto molto sicuro si accampò Baracco , per assalire con maggiore vantaggio i Cananei . Il medesimo

fino noi spiritualmente conseguiremo, se vi saliremo  
 spesso col pensiero à meditare la promessa della  
 gloria, di cui nel suo volto trasfigurato  
 diede il primo saggio il Redentore.

Questo ci renderà intrepidi, ed  
 animosi à combattere

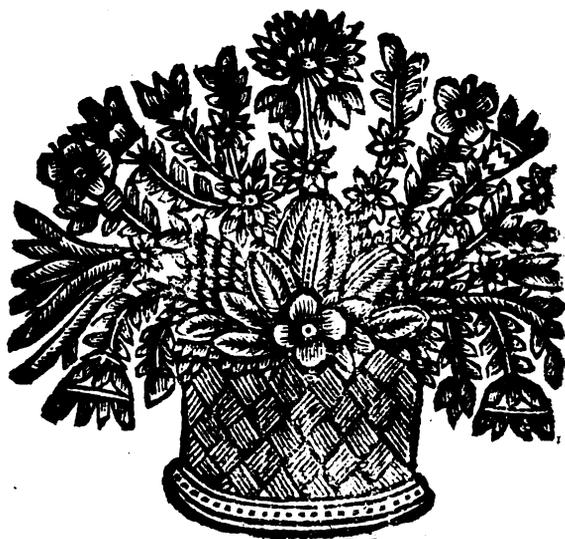
con tutti i nostri

gemici, e me-

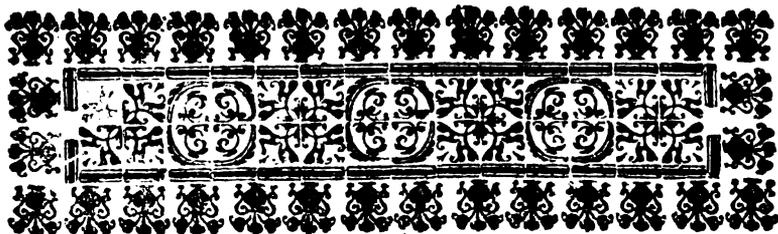
ritevoli

di essere coronati nel

Paradiso.



4 DE 64 .



# DISCORSO

N O N O .

Sifara fuggitivo è albergato da Iahela: dalla quale mentre dormiva, con un chiodo gli furono trafitte le tempie .



L salire ad altezza molto eminente , turba à gli huomini la fantasia , aggrava il capo . Perche la tempra della nostra mortale sostanza , la quale in gran parte è composta di terra ; non è fatta dalla natura per vivere in luogo tanto sublime : si che nel rimirare all'ingiu, ed in vederli tanto distante dal suo nativo terreno , si confondono nell'immaginatione i fantasmi, e coi fantasmi si sconvolge l'intendimento. Molto più dobbiamo pensare, che siano sconvolti, e confusi, quando con violenza si scende al basso, e si misura l'altezza con precipitosa caduta . Il medesimo suole accadere ne' cadimenti morali dalla cima degli honori, dall'Auge delle grandezze. Chi dalla nobilita de' natali, ò dal favor della sorte fù posto in grado riguardevole, e sollevato ; quando poi per qualche improvviso accidente, si vede à terra; si ritrova attonito , e sbalordito in maniera, che difficilmente sà ritrovare la

R

via

via, per provvedere à suoi mali. In tale accidente habbia<sup>mo</sup> oggi à confiderare l'infelice Sifara , precipitato nel fondo dalle sciagure, dalla carica di Capitan Generale di un'esercito, che rassembrava un Regno di gente armata ; il quale haveva per tromba la Fama istessa occupata in publicare la moltitudine, ed il valore di militia così valorosa, così fiorita : dalla dignità di Vicario , e di Luogotenente del Principato de' Cananei, con autorità più ampia di quella del Rè istesso, il quale si lasciava gouernare da suoi dettami, buttato giù bruttamente à piedi , cercando ricovero per salvarsi; atterrito dal grido de'nemici, i quali seguono la sua traccia . Certo è , che spettacolo molto tragico fù il mirare Personaggio così potente, fuggitivo, e ramingo: avvilito, ed abietto per la perdita vergognosa di un'esercito innumerabile, fornito di tante machine: e poi disfatto da poche truppe di gente Hebrea, soggetta , e ribelle: armate più dalla disperatione, che dall'ardire . Potete immaginarvi, qual fosse il dispiacere, la confusione, la vergogna, il turbamento, conceputo dalla tristezza, cagionata dalla perdita della riputatione, e dalla paura di perdere la libertà, ò la vita; come andasse ansioso, e vagabondo, guidato solo dal timore, accompagnato da una turba di dolorosi pensieri . L'altezza della statura , che prima formidabile lo rendeva ; hora non è di spavento ad altri, che à lui medesimo, perche lo tradisce, e l'addita di lontano à vincitori, che gli son dietro, e sono bramosi di haverlo in suo potere: poiche altro non rimane , che la presa di un tal Colosso, per trofeo di vittoria sì gloriosa.

Giunse finalmente con fuga dubbiosa , ed incerta nel vicino padiglione di Iahela, moglie di Haber, della famiglia de' Cinei. Erano questi discendenti da Hobab figliuolo di Iethro Suocero di Moisè ; detto con altro nome Cin; che era venuto da Madian paese dell'Arabia à ritrovarlo nel deserto, e si contentò di rimanere con esso lui : aggregato al Popolo d'Israele con vantaggio: perche gli fù data l'elezione di farsi ascrivere alla Tribù ch'egli

voleva: e nella divisione della terra gli fù concesso, che eleggesse il territorio, che più gli gradiva: onde si compiacque di scegliere il paese intorno à Gerico stimato il più delizioso, il più abbondante. Vivevano coi Cananei in buona legge, più tosto come gente confederata, che *Tyrans in c. 4. Indic,* serua, e soggetta. Pensò l'Abulense, che godevano tale indulgenza, lasciati vivere in libertà; perche erano Israeliti di fresco, e stavano frà di loro in qualità di Profeliti: (così sono chiamati coloro, che da Gentili si convertivano al Giudaismo) per lo che non havevano lo spirito rationale tanto radicato, quanto gli altri, i quali erano Giudei di molto tempo. E più probabile la ragione del Serario, e del Cornelio. Non erano molestati, perche era vna generatione pacifica, amabile, e cara al Rè, per la virtù, che in loro fioriuà, per lo studio delle buone arti. Era di più permesso dalla Providenza divina per la bontà de' loro costumi, che fossero lasciati vivere in libertà. Onde veniva rimproverato a gli Hebrei, che la miseria, e la viltà nella quale vivevano, era castigo della loro impietà, che gli rendeva tanto odiosi, ed intollerabili a gli huomini, quanto erano ribelli à Dio: e per questo erano perseguitati, combattuti, & oppressi, à tempo che viveva frà di essi natione, la quale per la pietà, e per la giustitia era dagl'istessi nemici rispettata, & amata.

Pervenne dunque al Padiglione di Iahela il povero Sifara, stanco per la fuga, anelante, e trauagliato da ardentissima sete, per il caldo concepito dall'ardore della stagione. Agitato da contrarie passioni: arso era nelle viscere, e nelle fauci per l'ardore della sete; gelato nel cuore, per il freddo della paura. Gli daua qualche sollevamento in quell'estremo disastro, l'esser capitato in casa di persona confidente, & amica, dove poteva sperare fidato ricovero, e luogo di sicurezza. Scorfe Iahela di lontano la sua venuta: onde uscì fuori ad incontrarlo con parole di molta humanità; confortandolo ad entrare senza veruno sospetto. Gratissimo gli fù l'inuito:

ne potè sospettare di frode nell'albergo di donna familiare, e conosciuta. Entrato che fù lo ricoprì sotto pretesto di nascondimento con vna rozza schiavina, che più pretiosa in quella occasione gli parue de' cortinaggi di broccato lasciati nel suo Palazzo. Indi le dimandò l'altra mercede di vn poco di acqua da rinfrescarsi. O perche non hebbe l'acqua prontamente alla mano; o che volle dargli dono più grato, aprì vn otre pieno di latte, donde riceuè beuanda più gradita, la quale insieme gli fù di rinfrescamento, e di ristoro. Disteso per la stanchezza in terra, dubitando di quello, che poteua accadere, pregò Iahele, che stesse auanti al tabernacolo sù l'auuiso: accioche se fosse venuto alcuno in cerca de' fuggitivi Cananei, hauesse risposto à chi laddimandava, non esserui dentro veruno. Haurebbe forse potuto dirlo senza molta menzogna: perche staua tanto abbattuto, e quasi annientato dalla presente sciagura, che poco, ò niente vi rimaneua, dell'essere suo primiero. Mentre pensaua di star sicuro; per la veglia di lungo tempo, e per il fumo del latte, solito di cagionare simile effetto, si pose à dormire profondamente. Sonno funesto per lui, perche fù preludio di morte: e doueua in esso far l'ufficio di Parca micidiale quella medesima donna dalla quale sperò falsamente di esser difeso. Vedendolo addormentato stimò Iahele di non lasciar passare l'opportunità di fare vn colpo assai glorioso, e di fermar la ruota della fortuna, che à fauore degli Isracliti era riuolta. Suelse vn grosso chiodo dal tabernacolo, e battendolo con vn martello gli trafisse gliardamente, senza timore le tempie fino alla terra: si che, come parla il sacro Testo: *Soporem morti consocians defecit, & mortuus est*. Continuò la quiete con la morte; la quale in questo solo fù benefica verso di lui, che l'assalì alla cieca. Non lo spaventò con la vista di ferro nemico, nè con le grida di feritore sdegnoso; si nascose trà l'ombre del sonno: fù mitigata dai vapori del latte in quel modo, che suol venire agli bambini in culla: i quali non

non

non si dolgono di havere à morire, perche non conoscono il pregio della vita. Venturosa altresì potrebbe dirsi che fosse per lui, mentre gli portò il termine di tante disgratie, di tanti disonori; se non fosse alla morte succeduta la miseria maggiore dell'eterna dannatione. Arriudò intanto Barac, il quale andava in traccia di Sisara per assicurarsi la vittoria, al padiglione di Iahela; che le andò incontro, e l'inuitò à vedere il fatto. *Et ecce Barac sequens Sisaram veniebat: e gressaque Iahel in occursum eius dixit ei: veni, & ostendam tibi virum quem quæris.* Vedde nell'entrar dentro, il funesto spettacolo, quanto miserabile in se stesso, tanto giocondo à gli Hebrei, che con tale accidente terminarono la battaglia, e diedero principio al trioso. *Qui cum intrasset ad eam, vidit Sisaram iacentem, mortuum, & clauum infixum in temporibus eius.*

Questa fù l'attione, per la quale è celebrata Iahela nell'istorie, e viene annouerata frà le donne più illustri del vecchio Testamento; proposta per Idea di virtù, e di valore più che donnesco. Mi persuado già dall'altra parte, che à molti di voi venne pensiero di giudicare diuersamente, e di condannarla come rea di misfatto abominabile, vituperoso; contrario apertamente alle leggi dell'hospitalità, della giustitia, della pace, della pietà. Occidere vn Capitano fuggituo inuitato in casa per termine di amicitia di lungo tempo. Chi potrà liberarla dalla taccia, d'ingiusta, d'infedele, di traditrice? Mai non haurebbe dubitato quel meschino, mentre così cortesemente lo riceveva, che hauesse à tradirlo: e per ucciderlo à mano salua gli desse beuanda di latte, acciò che con sonno più tenace si addormentasse. E pure il latte, che è quel pietoso liquore dato dalla natura al petto delle donne, per mantenere a' figliuoli il principio della vita, doveva ramentarle, come era donna obbligata per la conditione del sesso alla compassione, alla clemenza. Fù anche d'affetto sommamente crudele: perche vedendo vn personaggio di qualità sì riguardevole, à cui la disgratia haueva suelti tanti allori dalla fronte, la verga del domi-

DIO.

nio dalla mano; messo à piedi, e fuggire à guisa di vilissimo Fantaccino, non hebbe tenerezza alcuna di cuore per compatirlo. Si è dato caso, che gl'istessi nemici avvelenati lungamente da odio capitale, in vedere vn Principe da loro debellato, dopo della perdita ridotto à misero stato, non hanno potuto trattenere le lagrime. Che direbbero coloro, che finsero la fortuna in sembiante femmine, per dichiarala volubile, inconstante, capricciosa, dispietata; se vedessero vna donna aggiungere nuovi effetti di crudeltà alla ferezza della fortuna? E poi nõ fù grand' eccesso di animo ferino, l'indursi ad insanguinare le mani in occisione sì disumana: e saggio di gran superbia, e di somma ambitione, il bramare per se la lode di quell'impresa, la quale doveva riserbare à guerrieri, che havevano tolerato le fatiche, & i pericoli della guerra? Talche può stimarsi doppiamente infedele, e fraudulente; contro di Sifara, à cui tolse insidiosamente la vita; e contro Barac, al quale rapì anticipatamente la palma. Non si presume inganno, ò negligenza notabile in una donna: così presuppone la legge. *In muliere non supponitur dolus, neque lata culpa.* E pensa Baldo di assegnare sufficiente ragione. *In muliere non supponitur dolus, sed bona fides: quia naturalis ratio, & sexus imbecillitas hanc opinionem, sine coniecturam excludit.* La debolezza del sesso timido, & infermo la tiene lontana dal congegnare quelle machine, e da ordire quelle trame, alle quali si richiede ingegno più fervido, e più ardito. Di più, come industriosa, e diligente nel maneggio delle domestiche facende, non si presume colpevole di trascuraggine. Fè Iahele fallire la regola nel caso del quale noi fauelliamo: mentre si vedè machinata dall'ingegno, & eseguita dalla mano di lei vna frode di questa fatta; accompagnata da vn'omicidio, al quale altro complice non hebbe, che l'astutia di vn'ingegno fiero, insidioso, machinatore.

Come risponderemo è simili accuse? Con tutte queste opposizioni, non dobbiamo condannare quello, che non  
con-

*Levi. de eden.  
do.*

condanna il rettissimo giuditio de' Santi Padri: e molto meno quello, che assolue, anzi loda lo Spirito Santo. Non fù Iahela rea di fellonia, nè di altra colpa, la quale menomi punto la riputatione di donna, magnanima insieme, e Santa. Tutto stà in giustificare l'attione, e purgarla da quella macchia, che porta nel primo aspetto. Non commise colpa veruna d'ingiustitia Iahela nell'uccisione di Sisara, dice Arias Montano; essendo quegli nemico della sua gente, della sua Religione, che guerreggiava a fauore di vn Rè, sotto la cui tirannia staua il Popolo d'Israele miseramente oppresso. E rigettata da altri questa ragione. In qual maniera poteva stimarlo nemico, le insieme con tutta la sua famiglia, viveva trà Cananei pacificamente. *Erat enim pax inter Iabin Regem Asor, & domus Haber Cimsi.* Lo dice assai chiaramente il Sacro Testo: Replicherà forse alcuno; la pace era trà gli huomini, non trà le donne; non vi era compresa Iahela. Non sò come i Giuristi, & i Politici approueranno questa sentenza. Non vi farebbe modo più à proposito, per dare à terra ò tutti, ò gran parte dei contratti, delle conuegne. Se un Principe, per cagione di esemplo, concedesse l'impunità ad vn delinquente, potrebbe permettere, che la Regina mandasse guardie à farlo prigione, e gli facesse pagare tutta la pena: sarebbe equivocatione indegna di personaggi di tal carato. Si seruirono alcuni di questa maniera di trattare anticamente; mà non sò se mai sperarono, che fosse approuata da persone amiche della ragione. Si racconta, frà gli altri di Cleomene Rè de' Lacedemonij, che patteggiò sette giorni di tregua cogli Argiui, coi quali haveva guerra. La terza notte improvvisamente gli assalì; e parte ne mandò à filio di spada; parte ne fè prigionieri. Mentre si lamentavano acerbamente gli avversarij, del mancamento della parola; si difese con dire, che nel fare l'accordo della tregua, haveva inteso de' giorni, non già delle notti. Vna doppiezza non molto dissimile si narra di *Plutar. in* Alessandro: che assediando alle strette un Castello nell'In- *Apopha,*  
die,

Polienus l. 6.

dia, i Cittadini vennero à patti di renderfi, con questo, che fosse loro concesso l'uscire con l'armi. Usciti che furono, mentre s'incaminavano ad habitare sopra del Monte, gli fè assalire di bel nuouo; con farne molti cattiu, e molti ne furono tagliati à pezzi. Mandarono i meschini al Cielo le quarele, biasimando la falsa Teologia, la quale havevano portata i Macedoni dall'Europa; che insegnava à mancar di fede, nò solo a' gli homini, ma ancora a' gli Dei, nel contravenire ad vna promessa confermata con giuramento. Apportò ancor egli per sua discolpa, di haver promesso non altro, che di dar facultà di uscire, non di molestarli di nuouo. Nei contratti serij, & importanti, non si v'è con simili sottigliezze, solite di vsarsi da Sofisti per ingannare le persone idiote; non per argomentare seriamente.

Vede Arias, che difficilmente può suilupparfi dal dubbio; e pèsa di poterlo sciogliere dalla parte contraria de' Cananei: dicèdo che poteva lahele trattar Sifara da nemi co, perche era ribelle del suo Principe, cioè di Iabino, che haveva à lui commesso tutto il governo della militia: & i ribelli del Principe possono ucciderfi da chi che sia lecitamente. Qual atto di ribellione egli fece? Non soddisfece al suo debito: fù timido, e trascurato, abbandonò l'esercito, e si pose vilmente à fuggire: fù cagione che Iabino, perdesse vn'armata così potente, la riputatione, e con la riputatione il dominio, il quale haveva sopra gli Hebrei. Talche non potendo dare à Giaele, 'il vanto di Amazone valorosa, per haver dato con le sue mani la libertà à gl'Israeliti; le dà l'ufficio di ministra di giustitia, per castigare i delitti degl'Idolatri. Chi mai potrà dar colpa di fellonia ad un Capitano, il quale per disgratia, o per dapocaggine de' soldati, o degli ufficiali subordinati; & anche perche fù inferiore alla bravura degli avversarij, perde una giornata: onde disfatto l'esercito da ogni parte, si dà alla fuga: cerca di salvarfi al meglio che può havendo alle spalle i vincitori, che l'incalzano per farlo pri-

prigioniero, ò per privarlo di vita . Che havrebbe fatto Giabino istesso ? Tanto più se è vero quello , che scrive Gioseffo; che anche Giabino incontrato dagli Hebrei restò ucciso.

Per venire alla sentenza, e per giudicare drittamente fà di mestiere esaminare i termini della causa . Si hà da vedere , se la guerra fù giusta . Non si può dubitare , che dalla parte degli Hebrei non fosse giustissima . Potevano prender l'armi per metterli in libertà . Fù altresì religiosa, e santa : ordinata dal Cielo per mezzo di Debbona : fù confermato l'ordine cò evidēte prodigio di una moltitudine numerosissima dissipata da numero di nemici molto minore. Era stata Giaele insieme cogli altri Cinei adottata nel Popolo d'Israele: era dunque obbligata à seguire il suo partito . Nò : adagio. Era Israelita di fede, e di affetto per adozione; mà stava in pace coi Cananei: dunque era obbligata à mantenersi indifferente, e neutrale; ò pure à dichiararsi , 'qual parte voleva seguire . A questo si risponde con l'opinione del Cornelio, che era pace forzata , e nò era fermata cò giuramēto; e dovevano sēpre supporre i Cananei, che ella, potendo, havrebbe seguito la fortuna di coloro, cò quali era cōgiunta di fede, e còbattevano per comādamēto divino. Facciasi passaggio di tutto il rimanēte ; come potremo scusarla dalla doppiezza dalla simulatingine dalla bugia, cò la quale ingānò Sifara, mētre lo vide fuggitivo, l'invitò ad entrare nel suo padiglione, gli diede parola di tenerlo nascosto? Poteva lecitamente occiderlo; Siasi ; mà non poteva mentire lecitamente . Non vi può esser mai motivo tanto efficace , che possa render lecita vna menzogna . Lirano seguito da altri Spositori, si vede convinto: e confessa, che veramente non si può scusare da qualche leggiera bugia di invito simulato , con cui l'indusse à fidarsi di se . Alla fine non bisogna far pensiero di scusare, tutto quello che fecero i Santi . Permise il Signore, che havessero le loro imperfettioni, per mantenerli in humiltà; che cadessero in qualche peccato veniale, per

difetto di piena avvertenza, ò per moto subitaneo cagionato da violenza di passione. Non tutte le operationi de' Santi benchè siano di Santità heroica, e sublime, è necessario che siano virtuose, e perfette. Secondo questa opinione difettò Iaele, ma leggiermente contro della veracità; nè vi fù malitia veruna di ingiustitia, ò di tradimento. Se bene ancora dalla taccia della bugia, cerca Serario con altri moderni di assolverla totalmente; col ponderare il senso delle parole, nelle quali non vi fù promessa alcuna di salvarlo, ò di tenerlo celato. L'ingannò solo col fatto, sotto apparenza di compassione. Il che si può ridurre à sottigliezza di stratagemmi, che sogliono farsi tutto giorno nelle guerre con lode d'ingegno, se non vi fù valore di mano. Morì dunque Sisara vilmente per mano di Giaele. Si che una battaglia sì gloriosa, agl' Israeliti, hebbe principio dal comandamento di una donna, e col coraggio di una donna felicemente si terminò. Debhora, come disse il P. S. Ambrosio Profetò l'esito della guerra: Barac guidò l'esercito in campo: Iaele ne riportò il trionfo. *Debhora belli prophetavit euentum: Barac iustus produxit exercitum: Iahel cepit triumphum.*

*Lib. de Viduis*

Nel senso allegorico, e morale; il latte, che bevuto da Sisara l'addormentò, e fù cagione della sua morte, ci significa l'adulatione. In Sisara vengono figurati i Principi, e le persone potenti di questo secolo. Se non sono Giganti per la statura; lo sono per l'autorità, per la Signoria, per la potenza, per cui sono adorati, e temuti: e poi si lasciano addormentare da poco latte di lode affettata, che loro vien porta della bocca di un adulatore lusinghiero, e bugiardo; quantunque conoscano di non meritarsela. Questo gli fa chiudere gli occhi, gli fa dormire, perche non veggano il danno, che ne procede. Se non gli priva di vita; gli spoglia della prudenza, che è la vita, e l'anima de' Principati. Onde misticamente; secondo l'osservatione di S. Gregorio, à loro frà gli altri può dirsi

*Prover. c. i.* con Salomone: *Fili sise lactauerint peccatores, ne acqiescas*

*scas eis* . Balie perniciose sono i peccatori, quando con carezze, e con lusinghe inducono ad operar malamente: ò quando col favore, e con le lodi, approvano, ed ingrandiscono quello che perversamente si fece. *Peccatores la- Lib.4 Moral. Etant, cum perpetranda mala blandimentis ingerunt, vel per- cap.25. petrata favoribus extollunt* . Il veleno quando si da mescolato con latte, cagiona irreparabilmente la morte; non vi è niuno antidoto, il quale possa rintuzzare la sua malignità . Il vizio è veleno, naturalmente abborrito dalla natura . Sente la ragione il fetore, e l'amarrezza, che porta seco . Ma se ritrova un'adulatore astuto, che lo confetta, con ancomij, con applausi; fà che non si conoscano quelle pessime qualità; francamente si beve, nè si ritrova medicamento, che possa remediare al male . Per questo i difetti de' Potentati, e di altri personaggi grandi, sono irremendabili, e si commettono liberamente senza veruno riguardo; perche non vi mancano lodatori menzognieri, che gli approvano, e gli commendano .

Mà questo è un'avviso, il quale non è per tutti . Caviamone qualche moralità, la quale possa giovare comunemente . Di latte si nutriscono i bambini, avanti l'uso della ragione, mentre non hanno calor naturale sufficiente à digerire cibo più sodo . E col latte delle delizie nutrisce la sensualità, che è la balia di persone di poco senso, i suoi allievi, che non hanno nè forza, nè intendimento per grandi affari . Sono inhabili non solo ad attioni, dalle quali possa sperarsi merito di vita eterna; mà ancora à tutti mestieri della Republica, e ne chieggo la fede da voi medesimi . Se volete eleggere un'Avvocato, che difenda la vostra causa; nõ la cõmetterete ad vno, che stia sempre otioso; ovvero si trattenga di continuo in giuochi, in passatempi: andarete cercando un soggetto faticoso, consumato negli studij, diligente . Listesso diremo di un Medico, e di qualunque altro artiere ò lavorante, del quale habbate necessitá . Molto meno saranno buoni per l'esercitio della militia, che non si confà con gente

si delicata, e si molle. *Corpus asuetum tunicis, lorica onus non fert: caput opertum linteo goleam recusat: mollem otio manum durus exasperat capulus.* Scrisse S. Girolamo ad Heliodoro: e dalla militia secolare si trasferisce con più ragione alla Spirituale, ed interna; la quale hà continua guerra, col demonio, col Mondo, con la carne; che sempre ci combatte con vna insolente soldatesca di affetti perniciosi: donde difficilmente si può riportare l'ultima palma.

*Tract. de beatitudinibus.*

Con simile sentimento riconosce S. Gregorio Niseno, che la sensualità, con addormentar l'intelletto inchioda l'anima con la terra, togliendole la vita della ragione:

*Veluti clauo quodam, sentiendi vi, ad voluptates affixa anima, difficulter ab his, quibus ad harescens coaluerit auelli solet.*

*Prover. c. 23.*

Per la medesima ragione più volte nella Scrittura il piacere sensuale fù rassettrato al vino: che alletta col colore, lusinga con la dolcezza: quando poi si hà nelle viscere, morde, ed avvelena. *Ne intuearis vinum, quando flauescit, cum splenduerit in vitro color eius Ingressitur blandi; sed in nouissimo mordebit, ut coluber, & sicut regulus ve nena effundet.* Offusca l'intelletto in maniera, che l'huomo addormentato con sonno tenace più di qualsivoglia letargo, non vede dov'egli sia: à guisa di temoniere sbalordito, che si lasciò cadere da mano il temone; e lascia la nave in balia dell'onde, alla discretione de' venti.

*Et erit sicut dormiens in medio mari, & quasi sopitus gubernator amisso clauo, & dices: verberauerunt me, sed non dolui: traxerunt me, & ego non sensi.* E secondo la chiosa di Hugon Cardinale.

*Navis est anima, ratio gubernator, clauus sollicitudo. Verberauerunt me demones, tentationibus, illusionibus, quae sunt verbera spiritualia; sed non dolui, non sensi, vel ignoravi.* Inoltre riguardando il senso allegorico; in Giaele, che trafigge le tempie di Sisera con un chiodo suolto dal tabernacolo, il quale alcuni vogliono, che fosse di legno; è figurata la fede della Cattolica Chiesa, la quale col salutare legno della Croce del Salvatore deprime la superbia

bia del regno di Satanasso. *Qua est illa mulier plena fiducia, hostis tempora ligno transgens; nisi fides Ecclesia, Cruce Christi regna diaboli perimens?* Scrisse S. Agostino.

Lib. contra  
Faustum cap.

33.

Per terminare il racconto di questo fatto con allegoria più grata: ci farà di molta consolazione il considerare in Giaele rassembrata la Vergine Nostra Signora, espugnatrice invitta di tutte le potestà infernali. Vi è questa differenza, che non combatte contra di loro con insidie, ò con sottigliezza di stratagemmi; apertamente col solo sguardo le mette in fuga. Nel primo ingresso, che ella fece nel Mondo, cò intrepido piede schiacciò le tempie à quell'infame Tirano, il quale aspettava al varco tutti i discendenti della stirpe di Adamo, per soggettarli. A lei si riferbava, secondo il detto di S. Bernardo, una vittoria sì gloriosa; accioche da una donna restasse vinto, e depresso quel superbo Dragone, il quale per mezzo di una donna si gloriava di haver vinto tutta la generatione humana. *Cui hac servata victoria est, nisi Maria? Ipsa procul dubio caput contriuit venenatum, qua omnimodam maligni suggestionem; tam de carnis illecebra, quam de mentis superbia deduxit ad nihilum.* Da quel tempo in poi sempre ne fù vincitrice: sempre fù cò odio implacabile da lui rimirata come nemica. Gli fù intimato dalla bocca del Creatore, quando da quella fù maledetto: *Inimicitias ponam inter te, & mulierem.* Non una sola nemicitia, mà molte: perche tanti sono i motivi, che hà di odiarla, quante sono le virtù, eminenti, che in lei campeggiano: quante sono le preghiere, le quali porge al suo Figliuolo à favore de' suoi devoti: quante sono le prede, che toglie dalle mani del tenebroso predatore: quanti sono gli encomij coi quali è celebrata in terra dagli huomini: glorificata nel Paradiso dall'Angeliche Gerarchie: quante sono le mercedi, le quali per mezzo di lei si ricevono; così nei beni della gratia, come della natura: ed altri che non possono numerarsi. Tutti sono capi d'invidioso rancore, di acerbissimo sdegno, che rinuovano, e raddopiano per mille, e mille volte

Homil. 2. sù  
per Missa.

Gen. 3.

la

la nemicitia, e la rabbia cōcepata dal p̄ncipio cōtro di lei.

Ci porge parimente questo fatto di Iacle, che con finta amorevolezza invitò Sifara à salvarsi dentro del suo tabernacolo, occasione di considerare, mà in differente maniera, quel fedelissimo invito col quale la Vergine potè tirare l'Altissimo à ricoverarsi nelle sue viscere immaculate, à tempo che tutta la terra contro di lui moveva guerra con l'adoratione di false Deità, e con altre sceleraggini enormi, delle quali era uniuersalmente infetto il genere humano. Ella fù, che lo fece partire dal suo trono con l'efficacia di fervorose preghiere, con l'ardore di infocati sospiri, con l'impazienza del cuore desideroso, che non poteva più soffrire la dimora della promessa redemptione. Onde il medesimo Iddio si confessa violentato dall'heroica fede, che nella mente di lei regnava, dall'humiltà profondissima de' suoi pensieri: come stà misteriosamente scritto ne' Sacri Cātici: *Vulnerasti cor meum savor mea sponsa, vulnerasti cor meum, in uno oculorum tuorum*. Cioè, come spiega Ruperto Abbate; con la perseveranza di sante cogitationi, drizzate sempre al suo diletto, con indefessa perseveranza. *Hoc est unum oculorum, hac uniformitas vultuum: oculorum spiritualium, vultuum internorum indefessa charitate iustam precem perseveranter, uti ceptum est dirigere ad Dominū, ac semper cogitare id ipsum*, Soggiunge dopo: *In uno crine colli tui*; Cioè, secondo la spiegatione del medesimo Ruperto; con l'humiltà sempre continuata, ed uniforme. *Idest in nimia humilitate cordis tui; quē videlicet crinē sēper unū vidi; quā humilitatē semper uniformem, & indeficientem esse conspexi*. Queste furono le arti innocenti, queste le armi, che adoperò senza frode, e senza inganno la sincerissima nostra Iahelle, per indurre l'Eterno Verbo ad albergare nel proprio seno. Chi potrebbe poi ridire con quante delitie nel soggiorno di nove mesi lo trattenesse. Non si può dire, che à somiglianza di Sifara l'addormentasse: poiche non era capace di sonno, un'intelletto Deificato da sapienza

inf.

Cantic. 4.

infinita. Era in vece di sonno quell'alta contemplatione con la quale le singolarissime doti di quell'anima felicissima fissamente considerava. Si può dire sì bene, che addormentasse il furore giustamente conceputo contro di noi: gli facesse deporre le armi, con le quali severamente minacciava di castigarci. Il medesimo sempre mai fece l'amorosa genitrice, allora che uscito dall' utero suo Verginale, lo nutriva col suo dolcissimo latte; del quale ogni stilla, era torrente di ambrosia celeste, che gli raddolciva il palato, e gli rapiva con amorosa rapina il cuore: mantenendo sollecita, e vigilante la sua infinita misericordia verso di noi. Che tali furono gli effetti diversamente, operati da quel divino liquore; acchetare solamente lo sdegno, e cagionare nella pietà vigilanza, e vigore.

Col mistico latte della sua materna protezione risveglia altresì, e nutrice la clementissima genitrice, la devotione di coloro, che adottò per figliuoli. Nè si è sdegnata di comparire tal volta visibilmente a porgere dalle proprie mammelle latte miracoloso per consolare, chi con affetto filiale a lei ricorse come bambino bisognoso di conforto, e di ristoro. Non hebbe la purissima Vergine figliuoli generati corporalmente, se non un solo, che fù il Verbo Eterno, che volle dalle purissime viscere di lei vestirsi di carne humana, per potere in essa pagare il prezzo della nostra Redentione. Questo fù l'unico parto del suo ventre Verginale, Vna volta sola si partorisce quando si partorisce un Dio. Hà però per suoi figliuoli adottivi tutti coloro, che sono per la gratia generati: i quali sono ancora figliuoli di Dio per adottatione, e coheredi del Redentore. Se non gli concepì nel seno, gli concepisce nel cuore con affetto materno; che è maternità di cordialissimo amore: onde si conosce obbligata per debito di quell'ardente carità, per cui nostra madre divene, di alimentarci cō latte di perpetua beneficenza: di esser madre intera, e non dimezzata, come son quelle, le quali dopo di hauer partorito, danno ad altre donna  
ad

ad allevare i suoi figli. Costume tanto contrario alla natura, che secondo la testimonianza di S. Basilio, ancor dalle fiere si abborrisce: poiche come lasciò scritto il Santo Dottore: *Nullum fera genus est, quod alteri proles alendas committat. Vnde pudere deberet homines, quod in hoc charitatis officio à feris vincantur.* Onde ne viene, che non possono mai le madri esser perfettamente amate da figli, che si sdegnarono di nutrire: havendo quelli à dividere la benevolenza, con darne gran parte alla nutrice, che loro mantenne col proprio sangue la vita. Brama la Vergine Sacratissima di essere amata da noi in grado di somma perfezione: per questo dopo di haverci con affettione più che materna concepiti nel vastissimo seno della sua benevolenza, ci provvede di nutrimento. Questo è quello, che dobbiamo sempre dimandare dalla sua materna pietà, à guisa di bambini nati di fresco: interpretando ancora in questo senso il consiglio del Prencipe degli Apostoli: *Sicut modo geniti infantes, rationabile sine dolo lac concupiscite.* Hò detto à guisa di bambini: perche tali dobbiamo stimarci per la nostra nativa debolezza: ed anche, perche habbiamo da persuaderci di essere sempre mai nel principio della vita Spirituale: *Donec occurramus omnes in unitatem fidei, & agnitionis filij Dei, in virum perfectum, in mensuram ætatis plenitudinis Christi.*

Finalmète cõviene con Iaele la Vergine ancora nel nome. *Iabel* nell'idioma Hebreo significa listesso, che *Ascenso* nel nostro Latino. Ed à chi poteva più degnamente adattarsi questo titolo, che à colei, la quale dal primo istante della sua vita, andò sempre salendo con salti giganteschi nell'accrescimento della gratia, e delle virtù, fino à quell'alto segno, in cui superò la Santità di tutte insieme le creature Angeliche, & humane. Onde attoniti, e stupefatti, ebbero gli Angeli da dimandare, mentre la rimirarono: *Qua est ista, qua ascendit de deserto delitij affluens.* L'obligatione di figliuoli ci fa debitori di procurare, quanto possiamo, di rassomigliarci alla madre, cõ  
inge-

Homil. 9.  
in Hex.

Eptst. 1. c. 2.

Ephes. 4.

Cantic. 4.

ingegnarci di andar sempre avanti nel camino della perfezzione . Onde le parole citate de' Sacri Cantici fogliano ancora allegoricamente applicarsi à quelle anime fervorose , le quali procurano sempremai di avanzarsi nella virtù, fino à giungere all'ultimo termine dell'eterna beatitudine : anzi delle miserie di questo basso deserto si vagliono per acquistare tesori di gloria sopra de' Cieli .

E come ingegnosamente spiegò Alano : *Descendit in desertum per natiuitatem : ascendit per desertum , progrediendo de virtute in virtutem : ascendit super desertum omnem mundanorum coniegnens sublimitatem : ascendit de deserto in aternam beatitudinem .*

In tal maniera ci dimostreremo degni figliuo-

li di una tal ma-

dre , e meri-

teremo

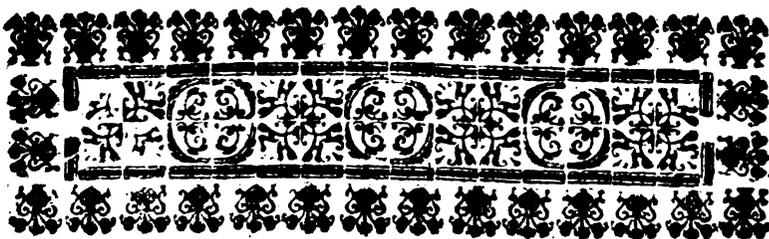
alla

fine di regnare con lei

nel Ciclo .



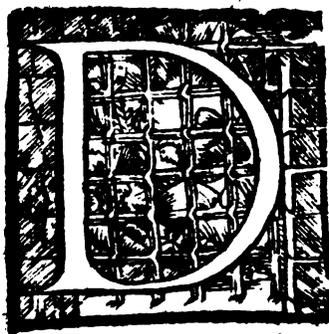
*Bib. Cong.  
Omb.*



# DISCORSO

## DECIMO.

Non devè la Sconfitta de' Cananei, e l'uccisione di Sisara attribuirsi à sinistro destino cagionato da maligna influenza di Stelle.



DEGL' insoliti, e strani accidenti variamente si discorre, variamente si parla: e si come di tutti sollevano la mente con lo stupore; così di tutti risvegliano la sagacità dell'ingegno, per investigarne le cagioni. Ciascuno còforme alla qualità della propria professione, si mette à intracciare i principij, ad osservare gli effetti, à divisa le circostanze. Si affaticano i Politici con la rete delle loro specolazioni à pescare quegli occulti segreti di stato, i quali stanno nascosti, come in profonda marina ne' Gabinetti. Stanno gl'Historici ad esaminare minutamente il fatto per poterlo registrare negli annali, e paragonarlo con altri così seguiti.

2619

accioche ferva a' posteri di documento. I Legisti à studiare le ragioni della giustizia: i Filosofi à speculare le cause naturali. Più curiosa, e più vanamente gli Astrologi professori di quella parte di Astrologia, che chiamano Giuditiaria, si pongono di proposito à delineare le figure della constitutione de' Cieli, dell'aspetto de' Planeti, à rivolgere l'Efemeridi, per attribuire il tutto al dominio delle stelle. Questo pensano di poter fare alcuni nel caso della vittoria gloriosa riportata dagli Hebrei dalla sconfitta dell'esercito de' Cananei, e della infelice caduta del Capitano. Frà gli altri alcuni Dottori antichi appresso del Rabino Andrea riferito dall'Abulense.

Intendeste già ne' passati ragionamenti la rotta maravigliosa data da Barac alla soldatesca numerosissima condotta da Sisara: e come egli miseramente fù morto dove pensò di ritrovare scampo dal sovrastante periglio. Parve à Debbora, una vittoria tanto famosa, non doverfi lasciare, senza cantare con molto giubilo il trionfo. Mosè per tanto non dà poetico furore; mà da soprabondanza di gaudio, ispirato dallo Spirito Santo compose quel Cantico misterioso, in cui celebra le maraviglie dell'onnipotenza divina, la beneficenza usata col Popolo Eletto, il modo mirabile, col quale atterrà i nemici, che lo tenevano oppresso. Canzone di altissima poesia appresa da magistero celeste: la quale si come giustamente diede à Teologi materia di sentimenti misteriosi: & à professori della vita Spirituale utilissimi documenti per coltivare lo spirito; così porge irragionevolmente à gli Astrologi occasione di confermarli nelle solite loro follie, con cavarne autentica testimonianza, da quel verso: *De calo dimicatum est contra eos: stelle manentes in ordine, & cursu suo contra Sisaram pugnauerunt;* Con questo credono di canonizzare la loro dottrina, come sacra, molto conforme all'autorità della Scrittura: e sciogliere ancora à favore degli scritturali tutti i dubbij, che occorrono intorno al successo, accioche non sia tenuto

per incredibile. Ecco ( dicono con gran baldanza ) si vede già chiaramente, in qual maniera pochi soldati, raccolti tumultuariamente da una gente avvilita da tirannica Signoria, potè rimaner superiore di un'esercito numerosissimo di nazione dominatrice. Non si hà da cercare altra cagione: le Stelle furono favorevoli. Erano inferiori incomparabilmente di numero, niente agguerriti, e mal provveduti di armi; ma combattè per loro difesa di lassù quella militia luminosa, la quale tiene il Creatore continuamente schierata nelle sfere, per abbattere la superbia degli huomini. Guerreggiarono con le saette de' suoi raggi, sotto la direttione di Marte; che accrebbe il nativo furore nel segno di Scorpione inviperito: & hebbe seco l'ajuto del Sagittario infuriato, dell'Aquario gelato, e miravano unitamente cō odioso sguardo la terra, e la potenza de' Cananei: onde mossero quel temporale violento, che gli fè perdere di animo, e restar vinti non tanto da nemici, quanto dalla propria paura. Ne fù annuntiato à Sifara il pronostico, accioche non uscisse in campagna in quelle congiunture, come riferiscono i Rabini, de' quali facemmo mentione di sopra. Non volle credere; si guidò di suo capriccio, e ne patì meritamente la pena: perche fù ritroso in udire chi l'ammoniva; e si contentò di essere ignorante de' suoi futuri disastri.

E facile la risposta in questo primo congresso. Se la vittoria fù cagionata da influenza di Stelle; dunque non fù miracolosa: ne deve attribuirsi à favore speciale dell'onnipotenza divina. L'istesso vantaggio havrebbero havuto ancora gl'Idolatri; se havessero combattuto sotto altra costituzione di pianeti, la quale fosse stata ugualmente sinistra à gli Hebrei. Ribattono l'istanza con dire, che il prodigio fù in questo, che Iddio mosse gli Hebrei ad attaccar la battaglia, mentre le costellazioni co i Pianeti stavano ben collocate à loro difesa, e minacciavan strage à gli avversarij. Si come il diluvio ( questo fra gli altri esempj apportano per conferma ) fù prodigioso, inan-

dato

*Apud Alex.  
de Ang. l. 4.  
cap. 13.*

dato per lavare le lordure delle sceleragini, che regnavano nel mondo; mà fù ordinato sotto di tal situatione di Cielo, la quale doveva cagionare inondatione universale da sommergere tutta la terra. Non vi è necessitá di molta speculatione per dimonstrare la falsità di questa replica: basta ogni minima tintura di Filosofia, per condannarla, come incredibile, sciocca, ridicolosa. Le operationi delle Stelle nei corpi inferiori sono naturali, possono solamente generare in essi diverse qualità, non creare nuove sostanze. Donde mai havrebbero potuto cavare copia sì grande di acqua, che potesse ricoprire tutto il globo terrestre, ed avanzarsi quaranta cubiti sopra le più alte Montagne? Manchevole di gran lunga, è tutta quella, che scaturisce da fonti, corre nei fiumi, stà raccolta nel mare, e nelle voragini della terra: ò che può cadere dall'aria con le pioggie. La onde, per trovarne la sufficiente misura, furono di opinione, che si aprissero le cataratte de' Cieli, e scendessero giù quelle acque, le quali, secondo la dottrina della Scrittura, sono raccolte sopra le Sfere. Si che bisogna dire, che Iddio miracolosamente le accrescesse: nè in tal caso hebbero da fare niente le stelle.

Passiamo avanti ad argomenti più efficaci. Non vi può essere cagione alcuna, la quale distrugga naturalmente il mondo tutto; ovvero una parte notabile di esso: come farebbe à dire tutta l'aria, tutto il fuoco. Combatte sempre la natura con quanto hà di suo potere, per conservar il tutto, quantunque permetta il distruggimento delle parti. Ne anche per veruno accidente perirà interamente una specie di animali perfetti. Sia maligna quanto si voglia una peste, mai non consumerà tutti i Cameli, tutti gli Elefanti, tutti i Cavalli, e così discorrete degli altri. Molto più si hà da intendere degli huomini, che è la specie più nobile, e più perfetta. Dunque non potè naturalmente darsi un diluvio tanto copioso, in cui dovessero perire tutti gli animali volatili, e terrestri, con la medesi-

ma

ma natura humana. Molto maligna sarebbe stata l'intensione della natura, se avesse voluto lasciare il mondo; una machina fatta con tanta simmetria, non per altro, che per habitatione ai pesci, alle rane, ai serpenti, ed altre simili bestie, le quali nascono da putredine. Talche, vna strage sì grande non potè havere origine da influfo di stelle: ancorche tutte insieme congiurassero ad unirsi nei segni, più acquidosi dello Zodiaco. Di più vi si aggiunge con testimonianza di fede, che il diluvio fù mandato da Dio per supplicio degli enormi peccati, de' quali era infetto il genere humano. E Iddio come Giudice pietoso volle tēperare il rigore con farli avvifati un pezzo prima per mezzo di Noè; il quale cent'anni spese nella fabbrica dell'Arca, e non cessava di esortare i delinquenti alla penitenza, per placare l'ira divina, e per liberarsi dal minacciato castigo. Bisogna dunque necessariamente affermare, che la vittoria riportata dagli Israeliti, e la sconfitta de' Cananei, fù avvenimento miracoloso, indipendente dalle influenze naturali de' Cieli: operato per beneplacito di quella suprema provvidenza, la quale con maniere straordinarie favorisce i suoi fedeli. Finalmente accioche gli oppositori siano vinti dall'autorità istessa, la quale apportano per difendere la sua propositione. Nella parte superiore del Cantico, leggiamo. *Nova bella elegit Dominus*: che aveva introdotto un'arte nuova di guerreggiare. Se fossero stati superati i Cananei per contrario destino causato da Stelle nemiche; non potrebbe dirsi, che fosse un modo nuovo di guerra. Non sarebbe stata inventione moderna, che siano dalla malignità de' loro aspetti cagionati nei combattimenti tali sciagure.

Mà per non parere di voler sempre fortificarci con l'entrare in Sagrestia, e difenderci con l'autorità della Scrittura; voglio confermare l'istessa verità con ragioni, le quali detta il discorso col solo lume della natura, alle quali sottoscrivono anche i Gentili più savij, e più sententi.

ti. Non fù mai possibile, che un' infortunio così comune dipendesse da influsso de' Cieli; nè poteva essere dagli Astrologi preveduto. V'erano in campo sotto di Sifara migliaia, e migliaia di Soldati, differenti di età, di statura, di genio, di complessione, e di altre conditioni native: nati in diversi paesi, in varie stagioni, sotto diverse congiuntioni di stelle. Come sarà mai credibile, che tutti nascessero con sorte così infausta, che havessero à morire disgratiatamente nel medesimo giorno tagliati à pezzi: E moralmente certo, ovvero assai verisimile, che gran parte di essi uscissero alla luce sotto di ascendente molto venturoso; dal quale gli Astrologi havrebbero augurato gradi di prosperità. Dunque, ò furono traditi dalle Stelle; ò ingannati dagli Astrologi, i quali pronosticarono assai diversamente da qualche successo. Che fossero traditi dalle Stelle, non è credibile: poiche sono cause necessarie, le quali nelle medesime circostanze sono determinate à produrre gl'istessi effetti: ne viene per conseguenza, che l'errore, ò l'inganno fù degli Astrologi, che si posero à predire successi, i quali non potevano antivedere,

Vn caso simile fù apportato da Cicerone, il quale si Lib. 2. de di-  
vin. come fù eloquentissimo Oratore, discorre da sottilissimo Filosofo. Sapete pure, quella famosa rotta, data a' Romani vicino à Canne dagli Africani; dove morirono da quaranta mila mandati à filo di spada, e molti della primaria nobiltà. Si dimanda, se tutti quelli, che ivi morirono, ebbero l'Ascendente di qualche segno infausto, ò furono mirati con sopraciglio sdegnoso da Marte adirato, da Saturno infausto; ò fortirono nella loro nascita, Giove depresso, Venere adusta, la parte della fortuna in qualche angolo abietto, e che sò io. *Omnes ne qui in Cannensi pugna ceciderunt, sub eodem astro orti sunt* Moralmente parlando non può accadere, che tanta gente venga nel mondo con l'istessa dispositione di nascita ad incontrar l'istessa ventura. Dunque saremo costretti à dire, che tale accidente non fù mandato dal Cielo; nacque nei

Campi della Puglia, partorito dalla bravura de' Cartaginesi, i quali combatterono con più valore: dal volto terribile di quei barbari, nō dall'aspetto delle Stelle: dall'astuzia di Annibale, il quale operava da volpe malitiosa, più che dalle fiere stellate del fermento. Acìò sogliono rispondere con ischerni, e con beffe. Questo dicono, è argomento dozzinale, e molto antico: dovrebbe essere già estinto per la vecchiaia. Confesso, che l'argomento non è nuovo; è già vecchio: mà da questo io cavo, esser di molto vigore; mentre ancora si mantiene in piedi. E vissuto tanti secoli, ed ancora non hanno gli Astrologi ritrovata una machina per darlo à terra. Sogliono cercare varie strade per isvilupparsi dal nodo, che troppo gli stringe; mà sempre si veggono più intrigati. Rispondono alcuni, che in questi casi, hà d'haverli riguardo alla maggior parte. Se è maggiore il numero de' Soldati; che hanno forte superiore à nemici, resterà l'esercito vincitore. Se avviene il contrario, saranno vinti. Altri, che predomina la fortuna del Capitano, alla quale è subordinata la sorte di tutte le schiere soggette: e vi concorre ancora la direzione del giorno nel quale si dà la battaglia. Se il Capitano è sventurato non potranno i suoi Soldati combattere felicemente. Quelche si dice del Capitano nelle militia, si hà da intendere del Principe, nelle Città, e ne' Regni: del Padrone nelle corti, ancora del Padre di famiglia nelle case private. E vna dottrina molto galante: nè voglio per ora disputare della sua probabilità: Dico sì bene, che quando fosse certa, ed anche certissima; farebbe l'Astrologia nella pratica molto inutile. Niuno potrebbe saper da essa il proprio destino. L'huomo è animale compagnevole: non è nato per vivere solitario nelle selve; mà in comunanza. O seguiti il mestiero della militia: o sia in campagna applicato all'agricoltura: o nelle Città per esercitare, arti cittadinesche, o sia condotto à servire nelle corti; ò ad esercitare qualsivoglia altro mestiero; mai non potrà essere informato dall'

dall'Astrologia qual ventura sia per havere. Perche habbiasi nella propria persona tutto il fauor delle Stelle; farà talvolta contrariato dalla fortuna del Capitano sotto di cui si affolda; o dei compagni coi quali vive; ò del Padrone, à cui serve. E per haverne qualche contezza, farebbe di mestieri, esaminare le natiuità di tutti coloro, coi quali haverà da conversare, ovvero da accompagnarli. Se questo è possibile, lo lascio considerare à chi discorre meglio di me.

La medesima difficoltà si propone in altri casi. Si appiglia un'incendio in qualche Città, una peste: viene improvvisamente un terremoto; onde resta morta gran parte degli habitatori. Si dimanda, se tutti erano destinati à morire della morte, la quale fù comune à molt'altri: e se le stelle mutarono faccia verso coloro, che da principio guardavano con amichevole sguardo? Si affonda in mare una nave, dove stavano mille naviganti, per cagione di esempio; potè mai niuno Astrologo, ne anche Tolomeo cò tutto il suo quadripartito indovinare, che tutta quella moltitudine haveva da perire in acqua? Non si sgomentano punto: hanno già sù le labra lo scudo da ribattere simili, & altre più difficili obbietzioni. Vi dirano primieramente per honorarvi; che se foste intendenti della professione, non fareste tanta forza in opposizioni così frivole, rigettate ben mille volte. Affermano dunque fràcamente, che ciò dipende dal natale, cioè dalla foundatione delle Città, le quali hanno ancor esse il suo Oroscopo, hanno i loro pianeti dominatori, sono soggette ciascheduna à qualche segno particolare dello Zodiaco. Vi fù nel secolo passato, chi fece la figura del nascimento di Venezia, di Milano, di Bologna, di Roma. Indi prese il presagio del progresso, dell'avanzamèto, dello splendore, che erano per conseguire: della prosperità, e degl'infortunij: della forma del governo, delle mutationi del Principato. Per andar coerenti così ancora discorreranno delle Navi: che il navigare prosperamente; ò rompere, con

*Alexan. de  
Ang. contra  
Astrol.*

disgratiato naufragio, fù determinato dalle Stelle, sotto al cui dominio furono fabbricate. Ne questa è speculatione moderna. Vi fù à tempo di Marco Tullio un tale, detto per nome Lucio Tarutio, Fermano, il quale osservò il giorno Natalitio di Roma, e da quello augurò quanto nell'avvenire succedere le doveva. Onde non si potè trattenere il fuggio Oratore, che non esclamasse: *O vim maximam erroris: etiam ne Urbis Natalis dies ad vim stellarum, & Luna pertinebat? Fac in puero referre, ex qua affectione Cali primū spiritum hausert; num hoc in latere, aut in cemento, ex quibus Vrbs effecta est, poterit valere?* Vedete quant'oltre si trascorre quando la persona s'interna nelle stravaganze di tal disciplina; à dire che le stelle habbiano à regolare i fondamenti delle mura, la formatione dei mattoni degli edificij. Con ragione Cicerone lo stimò errore intollerabile, errore da palmate. Chi non vede, che questo è un paralogismo molto palmare? Qual chiamarete voi giorno Natale della Città? Quello in cui fù buttata la prima pietra, fù cominciata ad edificarsi la prima casa, ovvero il muro, che la cinge. A tutto questo si richede successione di tempo, non può farsi in un momento: ed in ogni particella di tempo si varia notabilmente il sito de' Pianeti, e la costituzione delle case nel cerchio dello Zodiaco. Quanto studio si mette in verificare l'ora precisa del nascimento di un'huomo: perche un' hora, è molto meno può portare gran varietà nella positura dell'Ascendente, il quale porta seco tutto l'ordine della vita? Sò che Girolamo Cardano molto stimato in questa professione, riferisce di se, che trent'anni spese à verificare la sua genitura. Non sò poi qual credito potesse sperare in quel libro, che scrisse, *de centum genituris*, di varij personaggi: se sono necessarij trent'anni, per aggiustarne una sola; per cento, ve nanderanno tre mila.

Ritorniamo à quello, che dicono delle Città: non possono esser capaci di tali presagi: se intendono del materiale essendo aggregate per accidente di sostanze, nella  
quali

quali non può cadere prosperità, ò sciagura. Troppo farebbe, se gli Astrologi pretendessero di sapere indovinar la ventura anche de' fatti. Se parlano degli habitatori; nè pure di questi può verificarsi niente di quello che si predice; Vi stanno ancora casualmente, e ciascuno porta seco la propria sorte. Similmente nelle navi la disavventura del naufragio non fù dei legni, dei ferri delle gomme, o di tutta la machina insieme; mà de' naviganti; ò pure dei marinari, del temoniere, del piloto, che non sep- pero sfuggire il pericolo, e ritirarsi in porto, quando prevedevano la tempesta. Finalmente, accioche gli Astrologi non rimangano mal contenti, e pensino, che io voglia in tutto contrariarli; lasciò correre ciò che hanno detto di sopra delle Città, e delle navi; ritorna pure la difficoltà, che habbiamo proposta: cioè che nella pratica la loro scienza non giova niente. Perche vn'huomo per accertare la propria vettura, e per assicurare il suo stato; dovrebbe andare attorno, osservando il Natale di tutte le Città, di tutti i Castelli, per incontrar qualche luogo da vivere sicuramente, e da sperare qualche favore della fortuna. Il medesimo si dirà di coloro; che vogliono far viaggio per mare; havrebbero ancor essi ad investigare il Fato, il quale sortirono nel suo principio, le Barche, le Galere, le Naui. Chi hà da viaggiar per terra farà costretto similmete ad informarsi di ciò che determinarono gli Astri intorno alle carrozze, a' cavalli alle lettiche: poiche la sorte avversa di un cavallo può mandare in precipitio il Cavaliere. *Qua tamen omnia* (conchiudo con Sant'Agostino) *plena sunt pestifera curiositatis, cruciantis sollicitudinis, mortifera servitutis.* E lo conferma in varij luoghi de' suoi libri, con fortissime ragioni, e col testimonio de' casi seguiti: frà quali vi fù il seguente. Vi era à suo tēpo un'huomo assai curioso di tali osserva-

Lib. 2. de  
doct. Christi.  
cap. 21. &  
seq.

Ibid.

Successe il parto nel punto istesso : e l'uno , e l'altro fù di maschio . Crebbero ambedue ad età perfetta . Il figliuolo del Padrone fù molto fortunato : il figliuolo della schiava , non si sollevò niente dallo stato servile . Hebbe costoro l'istesso Oroscopo, la medesima positura dell'altre case . Se le stelle condannarono lo schiavo à servire; perche non diedero la medesima sentenza contro il Padrone ? E se questo nacque per dominare; perche non hebbe l'istesso favore anche l'altro ? Non è cosa nuova , che uno dalla schiavitù, e da bassissimo nascimēto sia stato sublimato à dignità reale, come accadde in persona di Servio Tullio, nato da una serva , il quale portava il servaggio etiamdio nel nome: ed ancora in altri sollevati à dignità reale da vilissima conditione. Se dunque lo stato nel quale nascono gli huomini, dipende ordinariamente dalla qualità della famiglia, de' genitori, non sono le stelle dispensatrici delle dignità, e degli honori alla cieca per mera necessitā d'influenza inevitabile . Se ciò fusse, quanti Principi nascerebbero ogni giorno mutandosi tante volte la situatione de' Pianeti ? Non andrebbero i Regni da Padre à figlio, per successione di sangue . Non si farebbero tātī scrutinij nell'Assemblee intorno all'electione dei supremi comandanti, de' Magistrati; se ne farebbe compromesso all'arbitrio delle stelle . *Quis prudentium credat, quod Signorum motus, qui ad dies saepe mutantur, & multipliciter in se recurrunt, insignia deferunt potestatum ? Nam si ita esset, quanta ad diem regalium vanitatum exprimerentur figura? Quotidie ergo Reges nascerentur: nec regalis in filio, transmitteretur successio, &c.* Così discorre saggiamente il P. S. Ambrosio . Di più ( come il medesimo S. Dottore argomenta ) se donativo delle stelle fossero le ricchezze , e la possessione delle facultà, delle quali si vede trà mortalità tanta difugguaglianza ; sarebbe giudicata inutile l'industria degli agricoltori : non starebbero con tanto travaglio à solcare la terra, à coltivare le viti ; non soffrirebbero con tanta pazienza nell'inver-

Lib. 4. Hexa.  
cap. 4.

no l'inclemenza dell'aria gelata; non si esporrebbero ignudi nell'Estate ai raggi cocenti del Sole: non andrebbero con un'altra sorte di agricoltura più molesta i Mercatanti solcando il mare; aspetterebbero la sua ventura dalla determinazione de' Cieli. *Sed non est haec* <sup>Ibid;</sup> *eorum sententia: impiger depresso aratro terram scindit agricola nudus arat, nudus ferit, nudus sole fervente tostatus astate colligit fruges: & negotiator impatiens flantibus Eurus, intuto pleremque navigio sulcat mares.*

Aggiungo, per fine un'istanza, della quale si rideranno gli Astrologi. Mi contento non dimeno di soggiacere alle beffe. Se gli Astri possono influire nella sorte degli huomini; molto più lo potranno nei bruti, i quali per esser privi di libertà sono più soggetti al predominio delle cause naturali. Osservate un poco la genitura di un cavallo; quale sarà la sua ventura? E forse non è dimanda tanto ridicolosa, il chiedere, che si faccia pronostico dalla ventura di un Cavallo; mentre, come vedemmo di sopra, vi furono Astrologi eruditi, che la fecero ai sassi, alle mura delle Città prive di senso, e di vita. Risponderanno alla richiesta. La sorte del Cavallo sarà quello che vorrà il suo Padrone, che di lui si servirà à suo piacere: ovvero l'applicherà à quelle operationi per le quali lo conoscerà più habile: al corso, al maneggio, alla carrozza, alla soma; non già quello che presagirono le stelle. L'istesso con la debbita proportione direte degli huomini. Haveranno la sorte, della quale si faranno meritevoli col proprio arbitrio, con l'habilità, con i talenti, se non vorranno tenerli otiosi: e sopra tutto quella, che sarà loro destinata dalla provvidenza divina, governatrice suprema dell'Universo.

La vera scienza divinatrice, è quella che ottenne Deb-  
bora da lume sovrano. Ella seppe conoscere la vera  
cagione della Vittoria. *Salvata sunt reliquia Israel: Do-*  
*minus in fortibus dimicavit.* Così cantò nel suo Cantico,  
ammaestrata dallo Spirito Santo, che l'insegnò à poetare  
seq=

senza finzioni, senza bugie. Fù benevolenza del Signore, il quale si compiacque di salvare gli avanzi del Popolo d'Israele avvilito, & afflitto; non permise, che marcisserà tra le catene. *Ipse in fortibus dimicavit*. Egli combattè nelle mani de' guerrieri, che sotto del suo patrocinio guerreggiavano, nè havevano da se stessi tanta forza. Si servì della superbia de' Cananei per castigarli, allora che dal dritto sentiero della vera religione, all'adoratione delle profane Deità de' gentili erano traviati: quando poi gli vedde humiliati, e rimessi; ritornati all'ubidienza, ed alla fede che havevano perduta; percosse gl'infedeli, accioche conoscessero la protectione del suo braccio onnipotente verso coloro, che à lui ricorrevano, e che egli solo era l'unico, e vero Dio; Deità vivente; non già insensata, e morta, come gl'Idoli da loro adorati. Non hà bisogno di leggere nelle stelle il tempo, ed il modo, col quale hà da punire, da perdonare: lo vede chiaramente nel libro de' suoi divini decreti, nei caratteri delle sceleraggine humane, le quali irritano il suo sdegno. Mandò il diluvio quando tutta la terra era infetta da enormi peccati. Fè piovere il fuoco sopra le cinque Città infami, quando fù provocato dal fetore di enorme disonestà. Flagellò l'Egitto, per ammollire la durezza di Faraone. Mandò la tempesta allora che Giona fuggiva, per non eseguire il suo comando. Ritornò la tranquillità, quando si scaricò la Naue del peso del disubidente Profeta. Minacciò l'esterminio a' Niniviti, mentre pessimamente vivevano. Mitigò il furore allora che fecero penitenza. Nè pensate che ora habbia mutato costume: che habbia fatto pace, ò tregua coi peccatori: abboimina il peccato niente meno di prima. La spada della sua giustizia non hà perduto il taglio: e lo fà sentire ne' colpi di quelle calamità, le quali spesso si sperimentano. Giustamente chiede, di essere amato come Padre, riverito come Signore. Se l'amorevolezza non giova è di mestiere, che adoperi la severità, si faccia sentir col rigore.

Talche

Talche non è necessario alzare sempre gli occhi al Cielo, per investigare le cagioni delle sciagure, le quali frequentemente ci affliggono. Abbiamo spesse volte da rimirare in terra; e cialcheduno potrà rintracciarne il principio dentro se stesso, nel proprio cuore. I cuori degli huomini infetti da mille colpe, pieni di affezioni ferine, sono per lo più lo Zodiaco stampato da mostruosi animali, donde si può prendere l'augurio di tutti i mali. Dobbiamo rivoltarci al Cielo, mentre ci vediamo bisognosi della misericordia divina: mentre vogliamo considerare le opere maravigliose del Creatore, la cui gloria racconta à chiunque lo mira, con caratteri luminosi. Se le favole de' Poeti infamarono le stelle di fatti indegni; che appresso de' mortali si stimano abbominevoli; non devono i Cristiani incolparle di partialità, d'ingiustizia, di tradimento, come fanno gli Astrologi, che le fingono dispensatrici de' loro favori, senza riguardo alcuno al merito della giustizia: e minaccino penosi disastri à chi non fece mai delitto veruno. Se tal professione ingannò la gente prima della venuta del Salvatore, e della publicatione dell'Evangelio, non deve in questi tempi: nei quali habbiamo una matematica più infallibile, e certa, secondo il parere di Tertulliano. *Ars illa usque ad Evangelium; de Christo est mathesis hodie.* Nell'Evangelio habbiamo da rintracciare le nostre sorti; quindi prenderemo augurij non fallaci, di quanto sarà per accaderci di prospero, o di avverso.

Resta per ultimo il vedere, qual sia il vero senso del testo addotto di sopra dagli Astrologi à suo favore. *Stelle manentes in ordine, & cursu suo contra Sisaram pugnaverunt.* Come assolutamente si dice, che le stelle combatterono contro di Sisara, se niente influirono di sinistro contro di lui? Variamente rispondono i Rabini, i quali possono vedersi citati dall'Abulense. Pensarono alcuni, che le stelle, raddoppiando con l'influenze de' loro raggi nell'aria l'ardore, cagionarono nei Soldati sì gran colo-

re,

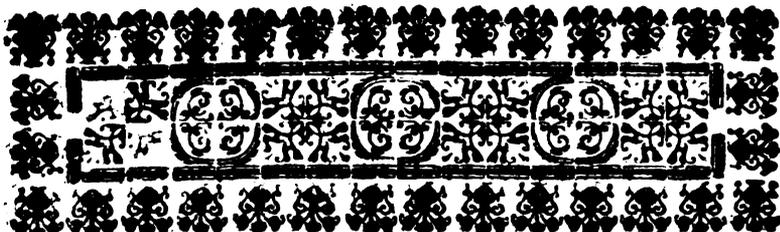
re, che per temperarlo , furono costretti di andare à tuffarsi dentro il torrente Cifon; ed il freddo dell'acqua, per il passaggio fatto da un'all'altro estremo gli sè morire: o che indurando, ed infocando insieme con rabbioso fervore il loto; sè cadere l'unghie de' Cavalli, onde divenne affatto inutile la Cavalleria, in cui cõsisteva il maggior nervo dell'esercito Cananeo. Lo cavano da quel verso del Cantico: *Vngula equorum ceciderunt fugientibus impetu.* Mà questo si spiega diversamente: che patirono nel correre precipitosamente trà sassi. Non sono conghietture, le quali habbiano niente di verisimile. Perche l'ardore dell'aria sarebbe stato ancora comune agli Hebrei, e per consequenza havrebbe cagionato loro il simile disastro, se nõ volete moltiplicare miracoli senza necessitá. E poi non si verificherebbe, che le stelle mantenendosi nell'ordine, senza niente uscire dal proprio corso militarono contro di Sifara. Poiche cagionare nell'aria un calore tanto eccedente, che potesse causare simili effetti, non è solito delle stelle: nè solo uscirebbero dal consueto tenore; mà oprarebbero sopra della loro natura. Dell'istessa maniera, si può dare per improbabile il parere dell'Abulense, il quale pensò, che cadesse dal Cielo una gran quantità di esalationi focose à guisa di comete, donde nacque à Sifariani molta rovina. Quivi ancora le stelle si farebbero allontanate dal suo costume: atteso che non furono mai solite di mandare naturalmente in tanta copia meteore così funeste. Meno pare che si discosti dal verisimile Gioseffo l'historico; mentre dice, che nel tempo della zuffa venne dall'aria un gagliardissimo temporale di pioggia, di grandine, di vento gelato, che dava à gl'Israeliti nelle spalle, a' Cananei nella faccia, con molto loro disavantaggio, non potendo adoperare francamente le frombole, e gli archi: interizziti altresì dal freddo divennero inhabili à maneggiare le spade: onde furono vinti più dal Cielo, che guerreggiava coi venti, con la tempesta, che da nemici. Si che potè dirsi: *De*

*Calo*

*Calo dimicatum est contra eos: Vi aggiunge il Cornelio;*  
 che à questo concorsero gli Angeli, chiamati allegori-  
 camente nella Scrittura col nome di stelle, come altre  
 volte si è veduto: il che possono fare naturalmente: e  
 più volte succede per opera degli spiriti maligni. O che  
 finalmente apparissero nell'aria schiere prodigiose di  
 Soldati: onde rimasero i Cananei disanimati. Tutto  
 può, e tutto è solito di fare il Dio degli eserciti, per difen-  
 dere i suoi fedeli. Si che allora più confidano i Santi  
 nella sua protezione, quando più fieramente da nemici  
 son combattuti. Ed allora più sperano, che soli, è disfarma-  
 ti si ritrovano incontro ad eserciti numerosi. *Si con-*  
*sistant adversum me castra non timebit cor meum: si exurgat*  
*adversum me pralium, in hoc ego sperabo.* Così con in-  
 vincibile confidenza si pregiava il Santo Rè David. *Si*  
*exurgat adversum me pralium; in hoc ego sperabo.* Spera-  
 va, che la guerra istessa, gli avesse à partorir la vit-  
 toria, e nel campo della battaglia dovessero na-  
 scer le palme. Così speravano le anime più  
 generose, e così habbiamo da sperare ancor  
 noi, quando siamo più combattuti da  
 qualunque nemico, il quale cerchi  
 di turbare la nostra quiete;  
 accioche da forti, e va-  
 lorosi combattèti;  
 siamo coro-  
 nati  
 con la corona della bea-  
 titudine eterna.

*Psal. 26.*

76



# DISCORSO

## V N D E C I M O .

Non può l'Astrologia hauer notizia  
degli effetti, che dipendono dal-  
la libertà dell'arbitrio.



**L** voler troppo sapere fu la cagione fatale dell'humana ignoranza, che è il primo retaggio il quale ci fu lasciato da nostri primi Progenitori. Ed il presumere di saper molto in persone, che tale infelicità contrassero ne' suoi natali, è argomento certissimo di sciocchezza: poichè alla cecità nativa, che non si può evitare naturalmente, aggiungono l'oscurità cagionata dal fumo della superbia. Si scorge questa miseria più che negli altri in coloro, che ardiscono di predire avvenimenti futuri, e presumono di entrare nella più gelosa segreteria de' divini consigli, impenetrabili da ogni creato intelletto. Tali sono quelli i quali professano arti diuinatorie di qualsivoglia maniera, per investigare ciò che altrui tiene celato nell'intimo de' pensieri:ò quello che la sovrana provvidenza del Creatore ha registrato occultamente ne' suoi decreti. Presunzione; la qua se, se nasce da malitia, ouero da soverchia arro-

arroganza; sà d'impietà: se da semplicità ovvero da innavvertenza, è inditio di stolidezza. Frà questi non tengono l'infimo luogò gli Astrologi chiamati comunemente giuditiarij, ò come dicono alcuni de' Santi Padri *Planetarj* ò; nominati col nome generale di Matematici; che dall'aspetto delle stelle credono di poter essere informati di quello che hà da venire, benchè non habbiano certezza veruna causata da necessarie cagioni: e per questa professione vogliono essere ammirati dal volgo, come huomini dotati di soprahumano sapere. Habbiamo già dimostrato nel precedente discorso, che non potevano le stelle influire in un tagliamento così universale, come fù quello de' Cananei sotto di Sifara. Per dimostrare più chiaramente l'inganno di coloro, che danno fede à simili predittioni, hò pensato di mettere in chiaro, due altre verità molto importanti in tal materia. Vna della quale ragionaremo nel presente discorso, è questa. Quando gli Astrologi pretendono di trapassare i limiti della vera, e scientifica Astrologia, con dar giudizio di attioni dipendenti da libero arbitrio; danno in errori palpabili, e manifesti. Di più sono molti ingiuriosi, primieramente alla libertà humana, e poi all'eterna provvidenza del Creatore. Dico dunque primieramente. L'Astrologia praticata in quei termini, a' quali è stata ridotta da certi ingegni troppo arditi, che presumono di potere indovinare accidenti, i quali dependono dall'arbitrio, è molto ingiuriosa alla libertà humana, la quale è uno de' maggiori ornamenti della nostra natura, che la fa di molto poco inferiore a gli Angeli, conforme al detto del Salmista: *Minuisti eum paulò minus ab Angelis: Gloria, & honore coronasti eum*. Hà nel capo, la corona del lume intellettuale, e del discorso. Nella volontà la verga, ò lo scettro del libero arbitrio, che lo fa Prencipe degli altri animali: *Omnia subiecisti sub pedibus eius*. L'huomo per la libertà è naturalmente superiore de' bruti, i quali sono di conditione servile: poichè; nella loro operationi sono

spinti necessariamente dall' impulso dell' appetito . Per mantenere nella nostra humanità questa prerogativa, salva ed intera; niente hà voluto il Creatore pregiudicarle, etiamdio nelle opere meritorie, nelle quali vi è necessità di aiuto superiore all'essere naturale. Si che con l'artificio incomprendibile della sua sapienza; attempera il concorso del suo favore con la libertà del volere in maniera, che lascia la volontà libera, ed indifferente, com'era prima. Illustra la mente con santi pensieri, accioche conosca l'importanza dell'operatione, che si propone; o la deformità del peccato, che hà da evitarfi: muove la volontà con pie affettioni, e con salutifero istinto: e dopo la lascia in equilibrio, perche da se spontaneamente si appigli al partito, che più le aggrada. E spesse volte accade, che si lasci tirare dall'appetito: si che vedendo il meglio si attiene al peggio. Onde il Signore istesso, per non contravenire a questo privilegio conveniente a tutte le ragionevoli creature, si contenta di scapitare di riputatione, con essere da peccatori posposto a loro capricci.

Questa nobiltà doveraci per dote di natura, e lasciataci intatta dal Creatore, il quale havrebbe modo di violentarla, con farci seguire forzatamente i dettami della giustizia; avvilitano gli Astrologi giudiziarij, mentre la sottomettono al dominio delle stelle: insegnando, che l'huomo dalla sua nascita è destinato ad operare secondo la mossa ricevuta nel nascere dalle loro influenze. Onde vien tolta all'humanità l'honorevolezza del Principato, e sono bestemmiate le stelle, come partiali, e tal volta di persone indegne, che dispensano per lo più le forti senza riguardo alcuno del merito, di coloro, di cui si dimostrano appassionate favoreggianti. E che meraviglia sarà, che da una professione tãto fallace siano gli huomini ingannati, e scherniti; se arriva ad infamare le stelle, benchè innocenti. Lo disse prima di noi scherzando il P. S. Ambrosio. *Quid mirum si ibi luduntur homines, ubi signa innoxia blasphemantur.*

2B.4. Hexa.  
cap. 4.

Oltre

Oltre di ciò, non vi sarebbe merito di premio, nè di biasmo ò di lode. Niente si dovrebbe alle attioni virtuose di honore, che tanto si stima: nè à fatti vergognosi di vituperio, tanto abborrito dalle persone di senno. Perche più lodevole fù Alessandro, di Margite, in maniera, che quello è posto per Idea degli Heroi, de' Semidei; questo delle persone sciocche, di semibestie? Perche quello fece tante prodezze, debellò tanti eserciti di nemici, riportò vittorie innumerabili, e gloriose: fè risonare il mondo tutto col grido della sua fama; di questo, per il contrario, non si raccontano, se non inettie degne di riso? Se i fati degli huomini dipendono dalle stelle, fù mera sorte cagionata dalla dispositione de' Pianeti. Potrebbe scusarsi Margite: Alessandro nacque in punto, nel quale i segni Celesti, erano disposti à sparger favori, à cagionare esaltationi, e grandezze, disegnavano imperi; per me tutto l'opposto, non hebbe un'ochiata favorevole il Cielo: mi abbandonò tutto nel seno di una fortuna abbietta, melch.na, ridicolosa. Se fossi venuto alla luce un' hora più tardi, sarebbe stata affai diversa la mia ventura. Date à me la natività di Alessandro, l'Oroscopo, che egli fortì; habbia, egli in cambio la mia, così avvilita, così depressa, com'ella fù; e si muteranno le vicende: io farò le prodezze, e le imprese di Alessandro; egli l'inettie di Margite. Non si merita vanto per quelle cose, le quali dipendono meramente dal beneplacito altrui. Vediamo alle volte, che i Parasiti, i buffoni, ò pure huomini fraudulenti facinososi, i quali danno nel genio di qualche Prencipe, sono ben veduti, accarezzati, provveduti di copiose mercedi, ascendono à gradi honorevoli più di molti virtuosi, che sono lasciati in un canone senza stima veruna. Finalmente s'inferisce da quanto habbiamo detto, se il valore, la scienza, ed altri talenti riguardevoli si ostengono per mera necessità d'influsso superiore di stelle, ovvero per mero accidente; niente gioverà l'industria, non sarà degna di essere honorata; imperciocche conforme al detto

detto di S. Ambrosio maestro della dottrina apportata  
*Ibid. cap. 5.* fin ora: *Vbi directa necessitas, ibi in honorata industria.* E  
 si come non è meritevole di honore la bontà, la diligen-  
 za; ne anche farà degna di biasimo la malitia de' pecca-  
 ti: ne saranno accagionate le stelle. Per ordinario nei  
 delitti si dà principalmente la colpa à quei che ne furono  
 i primi autori, ed incominciarono à dar la spinta, con l'  
 autorità, col consiglio, o cō la violenza. Chi è stato mosso  
 da altri, specialmente se fù per forza; è scusato del fallo,  
 nè può giustamente punirsi, come di nuovo incalza il  
 Santo Dottore citato di sopra. *In ea persuasione, neque  
 probum potes laudare, nec damnare improbum: cum necessitati  
 naturae suae respondere videntur.*

Se ne vengono gli Astrologi con la loro consueta ris-  
 posta: *Astra inclinant, non cogunt.* Per le qualità le quali  
 imprimono nel temperamento, sogliono cagionare va-  
 rie inclinazioni, secondo la varietà degli aspetti; non per  
 questo inducono alcuna necessità: lasciano la libertà in  
 bilancio. Si può contrastare all'inclinatione, sia violenta  
 quanto si voglia. Ne seguirà da questo, che l'Astrologia,  
 di rado, ò non mai potrà prevedere quello, che hà da ve-  
 nire; perche non potrà accertarsi di ciò che l'huomo fa  
 per volere con l'electione della volontà, contro la pro-  
 pensione dell'appetito. Rispondono: può antivederlo se  
 non infallibilmente, almeno con molta probabilità: ef-  
 sendo, che per lo più si opera conforme all'inclinatione  
 naturale. E falso; trè volte falso; e lo dimostra l'esperien-  
 za: Ciascheduno può farne la prova in se stesso. Quanti  
 grilli haverà tal volta la persona nel capo, quanti deside-  
 rij nel cuore, che non gli lascia trasparire di fuori: gli  
 uccide in fasce: ò perche non ardisce di palesargli per la  
 vergogna, ò perche manca la commodità di appagarli, ò  
 perche lo trattiene l'interesse, overo la coscienza? Quan-  
 te disonestà, quanti homicidij, quanti furti si commette-  
 rebbero; se non vi fosse, il ritegno del rossore, o il tim-  
 or della pena. Di più quante volte per interesse di  
 gua-

guadagno, ò di honore, si raffrenano le passioni più dominanti? Quante humiliations fanno gli huomini più superbi, e di genio più altiero, per giungere al fine di qualche suo disegno; ed anche per instinto di ambitione? Innumerabili sono i morsi, che tengono imbriglia le affettioni dell'animo, quantunque per altro insolenti, e dissolute. E perche la nostra natura fù dal peccato originale sommamente avvilita; la paura per lo più la ritiene dal seguitare sfrenatamente la guida de' suoi capricci. Il timor della pena è il maggior presidio delle Città, specialmente in persone di spirito vile; che non hanno motivo più nobile per operar degnamente. La forza è quel formidabile ascendente, quel quadrato funesto, il quale tiene lontane dalle Città le sceleraggini, quando frequentemente si adopera. Per questo quel saggio Rè la salutava con grande ossequio, ogni volta che la vedeva: & ad dimandato della ragione di atto sì stravagante; saviamente rispose; perche questa mi fa regnare, e mantiene la mia dignità. Non tanto si conosceva obligato a' Pianeti, che gli posero la corona nel capo conforme al sentimento degli Astrologi, quanto à quei legni, i quali la conservavano, e glie la facevano possedere pacificamente. Il buon governo delle Republiche, più dipende dal rigore de' Tribunali, che dal giuditio degli Astrologi. Di cento delitti i quali farebbero gli huomini, se havessero à seguire il suo genio; ne commettono molto pochi, e talora niuno, perche sono tratti dal timore del castigo.

Vi è di più ne' Cristiani desiderosi della propria salute, il motivo più alto del Santo Timor di Dio, dell'amore dell'honestà; che fa mettere in ceppi gli appetiti più impetuosi, e più ardenti. Talche quantunque havessero le stelle quel dominio il quale pretendono gli Astrologi sopra di noi, per cagione del temperamento del corpo; rarissime volte potrebbero prevedere le sorti, o gli avvenimenti futuri, al riscontro di tante altre circostanze, le  
qua-

quali possono frastornarli. E gran torto fanno alla nostra libertà, chi presume di legarla con legami così materiali, come sono la dispositione degli organi, la tempra della complessione, la mistione delle qualità, da loro riconosciute, come catene, da incatenare i mortali à guisa di schiavi venduti sotto all'imperio delle stelle; come disse ingegnosamente il P. S. Agostino. *Adversus eos; qui nunc appellantur Mathematici, volentes corporibus celestibus subdere, & nos vendere stellis, ipsumque pretium à nobis accipere; nihil verius, & certius dii potest, nisi eos non respondere, nisi acceptis constellationibus.* Notate come parla di questa sorte di gente: *Volentes nos vendere stellis:* con un contratto stravagante; vendono gli huomini alle stelle: e coloro che sono venduti pagano il prezzo à venditori, i quali smaltiscono i loro fallaci oracoli con molto guadagno.

E questa specie di Astrologia ingiuriosa alla libertà, come habbiamo sin quà veduto: ingiuria ancora notabilmente la dignità dell'essere humano: perche, oltre alle ragioni vedute di sopra, vogliono, che i segni dello Zodiaco imprimano negli huomini affezioni, e costumi animaleschi, conforme alle bestie, le quali in quel cerchio, secondo la loro imaginatione, son figurate. Per far vedere la stravaganza, ed anche l'indegnità; propone S. Basilio il caso in quei termini, ne' quali soleva spesso accadere al suo tempo, etiamdio in case di personaggi di conto. Stà per esemplo in procinto di partorire la moglie di qualche riguardevole Cittadino. Si chiama, con gran sollecitudine, com'egli dice, il Caldeo, per osservare il punto preciso del nascimento, onde possa perfettamente, e faminarli la genitura. Mentre la donna partorisce stà egli misurando con l'Astrolabio il movimento de' Cieli. Viene il parto felicemente alla luce; nè va la nuoua all'Astrologo, accioche incominci à profetire le sue predittioni. Se è nato il bambino, sotto il segno di Ariste, incoraggia i genitori à stare molto contenti,

Lib. 83. q. 45.

Homil. 6. in  
Hexa.

ti,perche hāno una prole assai fortunata:che sarà di aspetto gratioſo , di capello crespò,che tale è il ſembante dell' Ariete,come manifestamente apparisce . Di più riuscirà persona di ſenno,di giuditio maturo , atto al governo , à dar consiglio . Donde lo sà ? Perche l'Ariete fa capo, e guida la greggia . Sarà in oltre industrioso, e ricco, liberale: alle spese le quali farà, succederanno ſempre nuovi guadagni.Queſto pronostico ſi prède dalla lana,con cui l' Ariete ſi veſte da ſe:è dopo che è toſata un'altra volta ri-naſce.Se nacq;ſotto del Toro animale fatto per travagliare, ſarà tolerate della fatica:ſe ſotto dello Scorpione,ſarà ſtizzoso,iracondo,inchinato à ferire . Se ſotto de' Peſci , vi'è pericolo, che ſia per patire di ſordaggine, e di muto-lezza, qualità native de'Peſci . Il Leone lo renderà magnanimo : La Vergine temperato, e continente : la Libra amante della giuſtitia , e così degli altri . Non può tenerſi il Santo Dottore con tutta la ſua heroica pazienza di non eſclamare : *Iſtis quid ineptius,aut de ridiculum magis ?* L'Ariete il Toro , la Libra , ed altri ſegni , con diverſi nomi dagli Aſtronomi intitolati , ſono ciaſcheduno la duodecima parte del Cielo, alla quale quando perviene il Sole ſuol cagionare diverſi effetti ; perche dunque , mentre dici,che da quelli dipendono la vita ; ed i coſtumi degli huomini , gli vai dipingendo con ſimilitudini sì beſtiali ? *Aries is, à quo nativitatem hominis ipſe ſumis, Cali pars eſt duodecima,in qua cum fuerit Sol, puncta verna, ſignaue tangit: & Libra ſimiliter, atque Taurus partem orbis ſigniferi duodecimam occupant . Curigitur illinc, uniuſcuiuſque vita hominis proficiſci cauſas aſſerens,ex iſtis pecudibus natorum hominum mores exprimis , atque effingis ? Eſt autem is ad erogandum proclivis , qui natus eſt in Ariete ; non quia pars illa Cali tales efficit mores , ſed quia hoc pecus naturam talem ſortitur .* Diviſano minutamente la vita , la ventura, e le qualità di colui, che naſce ſotto l'Ariete ; non tanto dall'influſſo,de'Cieli,quanto dalla ſemblanza , della lana , dall'ufficio dell'Ariete ; e non sò come non-

osservino un'altra parte di questo animale ; e pure è molto considerabile , per essere il principale ornamento , che egli habbia. Passa più oltre. Se il Cielo hà queste proprietà partecipate da tali animali ; ancora il Cielo sarà soggetto ad altri principij, ad altre cause. *Si Calum tales habet proprietates à pecoribus istis sumptas ; ipsum etiam Calum alienis principijs est subiectum* . In oltre ; qual cosa fù prima il Cielo, ò le bestie ? fù senza dubbio prima il Cielo , il quale, come da causa universale dipendono le bestie, ed influisce in esse le loro proprietà . Dunque non può ricever niente da suoi effetti , ne la virtù di rassomigliare gli huomini à bruti . Qui gli Astrologi cavano fuora tutta la bile, e trattano da ignorante chi discorre in questa maniera . Niuno dice , che realmente vi siano tali figure nel Cielo ; sono solamente immaginate nelle constellationi del firmamento, per distinguire i segni, ò pure nel cerchio corrispondente del primo mobile . Hora incomincio à capire . Almeno bisogna affermare , che molto avvilitono la nostra humanità con fingere lassù tali forme ; mentre havendo à ricevere la regola delle sue affettioni dal Cielo , debbano esserle impresse dalle stampe animalesche , finte dalle chimere, e dalle favole de' Poeti . Onde vi è gran dubbio, che mentre l'Astrologia colora i suoi pronostici con simili finzioni , habbia molto del chimerico, del favoloso .

E ingiuriosa finalmente alla Provvidenza, ed alla sapienza del Creatore : perche fa che l'huomo si usurpi uno de' pregi maggiori della divinità, ed uno de' mezzi più convincenti , col quale accredita Iddio appresso di noi l'infinità della propria cognitione : che è il discernere quegli avvenimenti futuri , i quali chiamano contingenti : e penetrare gli affetti , ed i pensieri occulti degli huomini . Questa è la prova , la quale Isaia voleva da Gentili per contrasegno della divinità degl' idoli da loro adorati . *Annuntiate qua ventura sunt in futurum , & sciemus , quia Dei estis vos* . Onde asserisce assolutamente Terrulliano ;

*Testimonium divinitatis est veritas divinationis.* Il demonio non può far tanto con tutta la sua sagacità. Può solamente apporri al verisimile per conghiettura. E perche nelle risposte fallaci le quali dava negli Oracoli, non fosse tenuto per mentitore, rispondeva con parole equivoche, con ambibologie, e per varij raggiri. Per qual cagione nè acquistò da Greci il cognome di *Loxias*, che vuol dire appresso de' Latini *Obliquarius*. Come fece col Rè Pirro, quando volle sapere il successo della guerra, che haveva da intraprendere contro à Romani: *Aio te Æacida Romanos vincere posse.* Il che può verificarsi doppiaméte: che poteva vincere i Romani, & esser vinto. *Cic. l. 2. de divinat.* Per questo la notizia de' futuri è detta divinatrice, perche non può naturalmente convenire ad altri, che à Dio. Anzi durano fatica i Teologi, à rintracciare il modo, come Iddio istesso, conoscere accertatamente gli possa. Sono divise le scuole in varij pareri, ed in tutti s'incontrano notabili difficoltà. Altri dicono, che gli conosca nella sua eternità, nella quale perfettamente discerne, quanto à lei corrisponde in ogni differenza di tempo: si come chi stà sopra di un'alta montagna, ò di torre situata in mezzo di spatiosa pianura, scorge ancor di lontano i viandanti, che già passarono, quelli che vengono, e quelli che sono vicini; chi stà nel centro di un cerchio vede tutte le linee, le quali nella circonferenza vanno à terminare. Altri pensarono, che gli prevegga in quelle qualità, con cui muove le volontà ad operare. Altri ricorrono alla infinità del lume dell'intelletto; à cui niente di quel che fù, ò che sia, o che habbia da essere, può celarsi: ed i sapientissimi Indovinatori, coi quali noi disputiamo, si persuadono, che sia facile antivederli negli Arieti, nei Granchi, nei Capricorni, ed in quegli altri mostri, che finfero nel Firmamento.

La notizia de' futuri contingenti, i quali dipendono dalla libertà dell'arbitrio, v'è di pari con la conoscenza dalle motiõni interne dell'animo; ed amendue, Iddio l'hà

Cap. 2.

riferbate à se totalmente : non possono haverfi da intendimento creato , senza rivelatione speciale : e pensare di potere acquistarle per altri mezzi , è grande temerità . Oltre alle ragioni apportate , ce ne rēde assai certi la celebratissima historia del sogno della statua veduta dal Rè Nabucco , registrata in Daniele , la quale risvegliò le menti de' Sacri Dottori à cavarne tanti sensi misteriosi . Per saperne l'interpretatione furono chiamati tutti quelli , che professavano arti divinatorie . *Præcepit autem Rex , ut Convocarentur Arioli , & Magi , & Malefici , & Chaldaei ; ut indicarent regi somnia sua .* Arioli , secondo la spositione di San Girolamo , erano gl' Incantatori , i qual si servivano di parole ; ò come stima il Cornelio , anche di caratteri . *Magi* , quelli i quali andavano per via di speculationi Filosofiche : *Malefici* , che indovinavano con osservare le viscere de' cadaveri , ed invocavano le anime dei defonti : *Chaldaei* , erano gli Astrologi Genethliaci , o giudiciarij , che dal comune del volgo si appellavano Matematici . Concorsero tutti volentieri , per avere occasione di metterfi in credito in un'opera tanta famosa , e per la speranza di una buona mercede . Adunati che furono alla presenza del Rè ; disse loro : *Vidi somnium , & mente confusus ignoro quod viderim .* Risposero i Caldei , stimati forse più scienziati degli altri : *Rex in sempiternum vive ; dic somnium servis tuis , & interpretationem eius indicabimus .* Protestarono di non potere interpretare il sogno , se egli , che haveva sognato non manifestava , qual fosse . Ripigliò il Rè , che gli era uscito da mente : e che essi con la loro scienza erano obbligati à rintracciarlo ; altrimenti habrebbero pagata la loro ignoranza con pena di morte , e con la confiscatione delle lor case : per lo contrario , indovinando il sogno , e quello che indicava , sarebbero stati premiati con doni riguardevoli , & honorati . Rispondono di nuovo , che aspettavano di udire il sogno , per venire a' pronostici di quanto significava . Il Rè stà saldo nella proposta , di volerlo intender da loro . *Certè novi , quod*

*quod tempus redimitis, scientes quod recesserit à me sermo, &c. Somnium itaque dicite mihi, ut sciam, quod interpretationem quoque eius veram loquimini.* Replicano i Caldei, non esserui sopra la terra persona di tanta intelligenza, che possa soddisfare al suo desiderio, eccetto i Dei sovranî, che non hanno commercio con gente mortale. *Sermo enim, quem tu quaris Rex, gravis est; nec reperitur quisquam, qui indicet illum exceptis Dijs, quorum non est cum hominibus conversatio.* Talche, come riflette S. Girolamo. *Confitentur Magi, confitentur Arioli, & omnis scientia secularis literatura, praescientiam futurorum non esse hominis, sed Dei: ex quo probatur prophetas Dei spiritu locutos, qui futura cecinerunt.* Sdegnato il Rè comandò che tutti quanti fossero morti; ancorche in essi doveessero perire quanto vi era di huomini sapiènti in Babilonia. Fù poi chiamato Daniele, dal quale rifebbe quanto chiedeva. E noto il successo; non accade, che vi attedij in raccontarlo più distintamente. Solo mi fermo à considerare quello, che fà al nostro proposito: cioè la petitione fatta dal Rè a' Caldei, che indovinassero quello che haveva sognato. A prima faccia vi parerà molto stravagante il fatto, e capriccio di Prencipe poco intendente del sogno, dove può arrivare il sapere d'un'huomo. Mà forse in questo operò prudètemète. Volevano quelli esser tenuti per savij, di sapièza sublime, divinatrice delle cose future. Se havevano intendimento da passare tant'oltre; erano altresì obbligati à dar contezza degli occulti pensieri degli animi altrui: ancora di quelle strane fantasime, che nella fantasia dipinge il sonno. Altrimente la loro scienza non haveva niente del divino, com'essi vantavano, per essere ammirati dal Volgo. E questo intese, quando disse. *Somnium dicite mihi, ut sciam, quod interpretationem quoque eius veram loquimini.* Se indovinavano il sogno, era certo argomento, che si farebbe avverato quello, che havevano pronosticato intorno all'avvenimento futuro. *Comminatus est panam; proponis, & premia, ut si potuerint som-*

*somnium dicere, consequenter credat etiam his qua incerta sunt: hoc est quid significet somnium. Quod si non potuerint ea dicere, de quibus Rex in plerisque confusus poterat recordari, etiam futura interpretationis perdant fidem. Sin quã San Girolamo.*

Cap. 12.

E necessario alla fine, che l'intelletto creato conosca la misura delle sue forze, assai limitate. E di mestiere che ammaini le vele, e non ardisca d'ingolfarsi in un Oceano così vasto; dove non vi è Piloto così perito, che possa mai ritrovarvi porto, ne lido. Dobbiamo farci guidare dal consiglio dato dall'Apostolo à Romani. *Dico enim, per gratiam, qua data est mihi, omnibus qui sunt inter vos; non plus sapere quam oportet sapere; sed sapere ad sobrietatem.* E necessaria la temperanza nella curiosità dello studio, come la sobrietà alla gola, nell'uso del cibo, e della bevanda. Il caricarsi di cibo, più di quello, che può concuocere il calor naturale, è cagione di crudità, donde procede gran parte delle malattie, che tengono cõtinuamente afflitto il corpo, e chiamano innanzi tempo la morte. Il voler sapere più di quello, che può comprendere l'humana intelligenza col riempire il capo di speculationi fantastiche, e vane, è causa d'indigestione, molto peggiore, che tiene l'intelletto oppresso da vani pensieri, da opinioni erronee, da paralogismi perniciosi, li quali si può ragionevolmente temere, che vadano à terminare in una morte eterna. E giache gli Astrologi sono tanto vaghi di una scienza, che hà molto del favoloso; io gli consigliarei, che si vagliano del documento di vna favola. Perche Icaro nell'uscire dal Laberinto di Creta con gli legate in cera, non seppe servirsi dell'ammonitione di Dedalo suo Padre, à non curarsi di spiccare il volo troppo in alto, ma si contentasse di tenersi à mezz'aria; si accostò al Sole troppo vicino, laonde, liquefatta la cera caddero le penne, e precipitò miseramente nel mare. La nostra mente, mentre è rinchiusa nelle membra di questo corpo mortale, stà quasi imprigionata in un labirinto molto

molto confuso . Le hà dato la natura le penne da poter-  
si levare in alto, mà sono per così dire legate in cera; po-  
tràno salire fino ad un certo termine: è impossimile il tra-  
passarlo: e chi vuole sollevarsi più di quello, che porta la  
facoltà conceduta dal Creatore ; aspetti per fine del te-  
merario ardimento un certissimo precipitio , che dalla  
contemplatione del Cielo , gli conduca à penare dentro  
gli abissi.

Non devo tralasciare di avvisarvi , come posta la li-  
bertà dell'arbitrio, fallacissima riesce in fatti l'Astrologia,  
ancora in quelle cose le quali sono permesse: come è pre-  
dire la qualità della complessione, la lunghezza, ò la bre-  
vità della vita, le inclinazioni, gli affetti, l'habilità dell'in-  
gegno, ed altre simili . Fate che uno sia nato sotto di co-  
stellatione auguratrice di ottima costituzione di corpo ,  
di sanità perfetta, di lunga vita ; se si dà in preda a' vitij, e  
particolarmente à quelli, che sogliono distruggere la salu-  
te ; non potrà l'Astrologo indovinare , quanto tempo  
habbia da vivere ; mentre egli con la propria intempe-  
ranza inuita spontaneamente la morte . Fà mutatione di  
aria in stagione sospetta : capita in Città infetta di peste,  
perche egli inavvedutamente vi si condusse ; che potrà  
prevedere di questo l'Astrologia ? Dipende altresì la  
complessione dal temperamento de' genitori , dal latte  
della balia ; dall'aria del paese in cui si nacque, ò si vive,  
dalla qualità del vitto , da tant'altre circostanze assai più  
sensibili , che non è, l'influsso de' Cielo . Vi sono oltre  
di questo de' successi casuali , che molto meno possono  
soggiacere alle predizioni Astrologiche : procedono  
da cause vnite per accidente le quali non possono  
essere prevedute prima che siano, se non dalla Scienza di-  
vina, rispetto alla quale non si dà fortuna, ne caso . Per  
lo che furono chiamati da erudito scrittore ; ma con tito-  
lo che hà del Gentile, insidie del fato , nell' infortunio di  
quell'Atclepiade Medico, il quale havendo liberato mol-  
ti dalla morte , alla fine morì sdrucchiolando per una sca-  
la,

la, come habbiamo dalla relatione di Plinio .

Lib. 7 c. 73.

Val r. 9.  
cap. 12.

Sò che ancora da questo procurano di svilupparfi con attribuire ancora alle stelle gli effetti meramente casuali. Procurano di provarlo con varij casi seguiti: trà gli altri con l'istoria ( se pure non è una favola ) di Eschilo Scrittore di Tragedie, al quale dicono , che fù predetto da un'Astrologo , che in un giorno determinato doveva morire di peso caduto di alto . Ond'egli in quel giorno se ne uscì in campagna, caminando sempre à Cielo aperto, dove non potesse la predittione dell'Astrologo avverarsi: ma ne anche con tale industria fù sicuro; perche un'Aquila , mentre conduceva una Testuggine per aria , gliela lasciò cadere sopra del capo, il quale stimò che fosse una pietra, di cui portava la similitudine , per esser calvo . Di questo accidente si contende da alcuni ostinatamente la verità : e se il fatto è vero ; farà uno di quegli eventi rarissimi , che sogliono talora indovinarsi , per mera sorte, senza veruna avvertenza alla cieca . Se ne furono cagione le stelle, dimando in qual circostanza, influirono ? Nel moto dell'Aquila, facendo , che volasse à quella parte determinata ? Nell'inclinazione di Eschilo, che uscisse di casa in quel tempo; e caminasse per quella strada, non per un'altra ? O pure nella disgratia della Testuggine , che fosse preda di un'Aquila , ed andasse à morire sù la testa calva di un Poeta ? Si vede chiaramente che niuno di questi effetti si può ridurre , à determinazione di causa superiore . Eschilo uscì di casa liberamente, per non soggiacere alla sciagura predettagli ; Se non usciva non havrebbe patito nulla . Dunque se gli Astrologi vorranno verificare la loro propositione ; bisogna dire che le stelle lo mossero ad uscir fuori . E se dalle stelle dipendono tutti i movimenti degli huomini , il caminare più verso ad una parte , che ad un'altra ; diranno ancora , che il cadere in un fosso à Tahete Milesio, mentre andava di notte contemplando il Cielo, fù ancora causato da influsso celeste, che l'ingannò à non andare per

Maxi Scr. 51.

per luogo sicuro . Mà la colpa si dà comunemente à lui ; che non seppe cautelarsi : e quantunque fosse Filosofo , molto ingegnoso, fù balordo Peripotetico . Onde diede occasione di riso, e di scherno à quella ferva , la quale si pose à beffeggiarlo , che pretendeva di sapere le cose del Cielo, e non attendeva à quello, che era in terra . Si che bisogna conchiudere , che mentre gran parte delle sorti degli huomini dipende dalla libertà , con cui si forma ciascheduno la sua fortuna, ò vero dal caso; poco ò niente potrà investigarne qualunque scienza divinatoria.

Dunque, nõ serve ad altro l'Astrologia, in quei termini, nei quali si professa da' Giuditiarij, che à trattener la gente con favole, e con Chimere: e quando s'incontra cõ persone, le quali vi danno fede , per empire la mente di sollicitudine, e di angoscie: come saggiamente prova con un sensato Dilemma Favorino Filosofo, citato da Aulo Gellio . Riferirò fedelmente le sue parole, accioche faccino maggior colpo: *Aut adversa dicunt eventura, aut prospera . Si dicunt, prospera, & fallunt; miser fies frustra expectando . Si adversa dicunt, & mentiuntur, miser fies frustra timendo . Si vera respondent, eaque sunt non prospera; iam inde ex animo miser fies, antequam, e fato fias . Si felicia promittunt ea que eventura sunt; tunc plane duo erunt incommoda; & expectatio te spei suspensum fatigabit: & futurum gaudij fructum, spes tibi iam defloraverit .* O veri, ò falsi che siano gli augurij, sempre ti daranno materia di rammarico, e di affanno . Se ti predicano eventi felici, e riescono falsi; prima dell'evento, ti affiggerà indarno il timore . Se finalmente promettono prosperità; ti manterrà sospeso, e travagliato la dilatione, la quale sempre farà maggiore di quel che vorresti: e sfiorerà il gusto del gaudio, che hà da venire, il faticoso diletto della speranza . Onde per conclusione asserisce: *Nullo pacto usendum est huiusmodi hominibus futura prasagientibus .* Dobbiamo ammirar nelle stelle la gloria del sempiterno Fattore, la quale con facondia di lume verace, e sincero con-

178 DISCORSO VNDECIMO

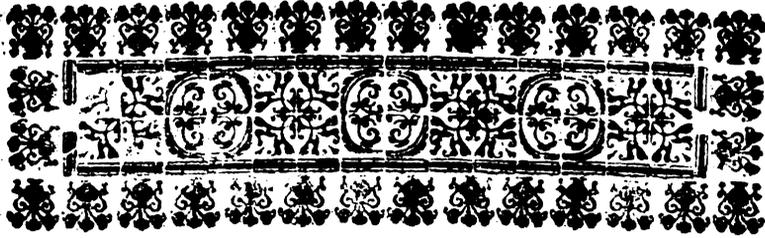
tinuamente raccontano ; non già le favolose menzogne de' Poeti, ò le vane fantasie degli Astrologi : procurare di sollevare la mente , e l'affetto, à quella beata patria , alla quale c'invitano coi loro splendori .

Non aspettare pronostici menzognieri di caduca prosperità ; ma promesse di eterna beatitudine, là dove solamente si può sinceramente godere.



4 FE 64

DISCOR



# DISCORSO

## DVODECIMO.

Non può l'Astrologia dar giuditio in materia di Religione, nè augurare dignità, ò Prelature Ecclesiastiche.



**L**ELICISSIMA fù la patria in cui nacque la curiosità: perche nacque nel Paradiso Terrestre. Infelicissimo sarà il paese, nel quale alla fine hà da capitare, se non si trattiene dentro a' limiti del dovere; perche da suoi vanissimi sforzi sarà tirata ad habitar nell'Inferno. Nel Paradiso dimorò pochissimo tempo dopo della sua nascita; eterna sarà l'habitatione, ò pure la prigionia, la quale fortirà nell'inferno. A questo fine il demonio, dal cui pestifero fiato fù generata, con gran premura, s'ingegna di nutrirla, di fomentarla, di farla correre liberamente per tutto: la fà salire infino al Cielo; non per ammirare in esso le opere stupende del Creatore, come dovrebbe; ma per leggerui con intollerabile sfacciataggine, e con ingiuria dell' infinita providenza del medesimo Creatore, quei segreti, che egli tiene occultamente stampati nell'

*Lib. 3. de in-  
terpellat. c. 6.*

impenetrabile volume de' suoi cōsigli . Mettono la bocca in Cielo, conforme al detto di S. Ambrosio , quando tutte vogliono soggettare all'influsso de' Cieli la vita , ed operationi degli huomini, senza lasciar niente alla provvidenza divina, al merito de' buoni costumi. *Ponunt in Caelum os suum, qui sibi criminum authores, natiuitates putant quadam necessitate deferri. Hi nec Caelo, nec terris parcere solent; ut cursu, quodam stellarum arbitrentur vitam hominis gubernari. Nihil providentia nihil bonis moribus derelinquunt.* Quanto più insopportabile dobbiamo stimare la liberta, con cui vogliono salire sopra de' Cieli à dar giuditio, anche in materia, dove adopera Iddio lo sforzo maggiore della propria potenza , il più recondito de' suoi sovrani decreti. Sin quà giunge l'ardimento degli Astrologi , i quali pensano di potere con la loro scienza investigare, non solo il nascimento, il progresso, la misura dell'età, le sorti degli huomini, ed anche delle Città , de' Principatis; mà etiamdio delle Religioni , è delle sette appartenenti al culto divino, ò vero, ò falso che egli sia , ed altri occulti avvenimenti, affatto superiori all'ordine, ed alle forze della natura . Bandita è già, come credo, dalle scuole , una tale Astrologia . Pure se ve ne restasse qualche vestigio in cervelli di humore stravagante ; non sarà inutile il dimostrare brevemente, quali fossero i suoi dettami, e quanto contrarij ad ogni ragione; nõ solo a' principij della sincera Teologia . Questa è l'altra verità della quale vorrei lasciarvi finalmente in questa occasione persuasi , è liberi da ogni errore.

Vi furono dunque primieramente Astrologi molto arditij, i quali vollero sogettare alle leggi Astrologiche , ed alla disposizione delle stelle, il principio, l'aumento, ed il termine delle Religioni; affermando, che il loro Dominatore sia Giove , il quale variamente incontrandosi con altri Pianeti suole generare varie Sette , ò varie leggi : le quali universalmente non possono essere più di sei : si come sei solamente di tali congiuntioni possono haverli.

*Apud Alex.  
de Ang. l. 4.  
cap. 43.*

*Ioa. Rho. in  
Hexa. or. 34.*

fi . Sopra di questo fondamente Albumazar famoso trà professori di quest'arte , appoggiò la sua dottrina nelle figure Genetliche da lui fatte della Mosaica , della Cristiana, e di quella di Mahometto . E dice, che la Mosaica nacque nell'unione di Giove, e di Saturno in Aquario: la Cristiana fù originata da vna gran congiunzione, la quale accadde nel segno di Leone nell'età di Cristo Nostro Signore : l'empia setta de' Turchi dall'unione di Giove con Saturno nello Scorpione, che fù nell'anno di nostra salute 630. Onde alcuni pronosticarono , che il tempo della sua duratione, non sarebbe stato più di mille anni: il quale è già compito: e pure si vede che stà in piedi. I Pianeti mutarono sito, e la Luna Ottomana porta più che mai baldāzose le corna: e tanto è più perniciofa, quāto apparisce più scema: e curvata in arco, sēpre minaccia di faettare.

Vi fù di più persona più arditā, la quale pretese di soggettare à simili influenze il medesimo Cristo: ed affermò esser nato sotto di tale congiunzione di stelle , che lo destinava à morte ignominiosa, ed atroce . E pure habbiamo chiaramente da certissimi oracoli della Sacra Scrittura : *Oblatus est, quia ipse voluit* . Egli si offerì a' tormenti, ed alla morte per eccesso di carità, con la quale ardentemente desiderò la nostra salute: il che dipende da mera elctione di volontà . Rispondono, che la libera elctione si salva con dire; haver egli determinato di nascere , quando le stelle erano talmente disposte , che gli minacciavano così funesta sciagura . Si rigetta la risposta con evidenza . Volle morir come huomo : alla volontà humana si attribuisce tal vanto . Come huomo non poteva disegnare il tempo dell'Incarnazione, e della Natività; mentre non era . Fù conceputo per opera dello Spirito Santo, allora che ordinò il Padre . Diranno , che il Padre à suo piacere lo soggettò alla sorte degli altri mortali . Ne seguirebbe primieramente , che l'obblatione non sarebbe stata affatto volontaria , e gratiosa ; ma in qualche modo forzata . E poi soggettarlo nel modo, che essi vo-

glio-

*Isa. Cap. 53.*

gliono, sarebbe stato contrario ad ogni ragione. Per la dignità dell'unione ipostatica egli nasceva Principe di tutte quante le creature: non conveniva dunque, che foggettato fosse all'Imperio delle stelle, che havevano da stare sotto del suo comando. Lo prova chiaramente il Pontefice S. Gregorio il Magno con l'ubidienza prestatagli dalla stella conduttrice dei Magi à Betlemme. Questa gli fè muovere dalla sua terra, fè loro la scorta per il camino, e gli menò fino al presepe. *Vsque dum veniens staret supra ubi erat puer.* Onde inferisce il Santo Dottore: *Dum non puer ad stellā; sed stella ad puerum cucurrit; si dici liceat, non stella fatum pueri sed fatum stella is qui apparuit, puer fuit.* Come poteva esser dominato dalle stelle, che si movevano per servirlo: & il destino, o l'ufficio delle stelle da lui dipendeva.

Matth. c. 2.

In quanto al punto principale indubitatamente io dico, che niente possono gli Astrologi investigare del principio, de' progressi, e di tutte le altre circostanze della nostra fede: ed il medesimo per conseguenza deve affermarsi della Mosaica legge. La Religione Cristiana è quella istessa, la quale fù dal principio del Mondo: la ricevè Adamo dall'ammaestramento del medesimo Creatore: fù sempre una invariabile, e certa. Hà questa differenza da quella, che professarono i Patriarchi, e gli altri fedeli del vecchio testamento; che quelli credevano le promesse; e noi l'adempimento: quelli le figure, e noi il figurato: à loro parlava il Signore in cista, e per enimmi; parlò à noi chiaramente per mezzo del suo Figliuolo fatto visibile, nella nostra carne mortale. Non è altro la nostra Religione, che una serie di dogmi, di leggi, di ordinationi, di misterij appartenenti alla beatitudine, consistente nella chiara vista della divina essenza, la quale supera di gran lunga la capacità di ogni creata natura. Se il fine è soprannaturale, saranno ancora i mezzi, a' quali non potranno concorrere le cause inferiori, se non sollevate miracolosamente dalla potenza infinita della prima, ed in-  
crea-

creata cagione . Quando mai l'ingegno humano farebbe arrivato à conoscere , che Iddio à tal nobiltà sollevassè un'huomo terreno: ad haver seco participazione di amicitia, e per termine di amicitia potesse partecipare il maggior bene che quegli possèga. E dunque gran temerità il presumere di rintracciare per via di segni naturali, le vie, ed il modo che tenne l'Altissimo in comunicare agli huomini tal favore . Non si può capire con la virtù nativa dell'intendimento creato . *Scire est rem per causam cognoscere* . La scienza naturale segue la traccia delle cause naturali : onde necessariamente ne segue , non potere naturalmente saperli, quello che fa Iddio come causa primaria, ed assoluta senza havere riguardo all'esiggenza della natura .

L'origine principale di quest'ordine fù l'Incarnazione del Verbo Eterno: Mistero incòprensibile da ogn'intelletto per sublime , che egli sia . Si che Isaia essendo delegato per annuntiare le cose appartenenti alla vita, alla morte, ed alla glorificatione del Redentore, disse al Signore, che tal provincia commessa gli haveva : *Domine quis cre-* Cap. 53.  
*didit auditui nostro, & brachium sanctum tuum, cui revelatum est?* Sospettava di non esser creduto; e che havessero à stimarlo un venditore di favole , e di trasformazioni simili à quelle, che credevano i Gentili. I Cherubini istessi, e le altre menti più elevate del Paradiso , dalla rivelatione divina poterono solamente saperlo .

E sentimento di S. Ignatio Martire apportato da S. Girolamo, che volle nacer Cristo da una Vergine , perchè Homil. in Evang. Matth. cap. 1.  
così richiedeva la riputatione de' suoi natali : ma volle ancora nascere da Vergine sposata ad un'huomo , accioche il parto miracoloso fosse nascosto al demonio : *Ut partus eius calaretur diabolo: dum eum putat non de Virgine, sed de uxore generatum* . Lucifero con tutta la sua sagacità, considerando la vita, e le operationi del Salvatore, ne rimaneva confuso , e sbalordito ; ne mai potè accertarsi chi egli fosse . Sapete le dimande con le quali si pose ad  
ela-

esaminarlo nel deserto. Gli machinò più volte la morte, mosse i Sacerdoti, i Pótefici, e i Farisei à farlo morire sopra di una Croce: perche non poteva persuaderfi, che un Dio humanato fosse mortale.

Talche il Figliuolo di Dio vestito della nostra mortalità, nato da una Vergine: morto, e seppellito; uscito poi dal sepolcro vincitor della morte, e salito à regnare nel Cielo, è il vero Ascendente, ed il Pianeta Dominatore della nostra Fede: egli è il vero dispensator delle sorti, non già quel Giove infamato da Gentili con tante fintioni vituperose, ed indegne. Salutevoli influssi di celestiali favori furono l'humiltà, con cui volle nascere incognito, ed abbietto nella stalla di Betlemme sopra le paglie trà due giumenti: le lagrime, i vagiti della sua povera infanzia: il taglio doloroso della Circoncisione: quanto fece, quanto patì in tutto il corso della sua vita, altrettanto benefica per noi, quanto fù per lui misera, e travagliata, sino all'ocaso vituperoso, e funesto, con cui volle terminare la sua carriera.

Sopra di questo fondamento io stabilisco la mia conclusione. Tutto quello, che concerne all'incominciamento, al progresso, all'esaltatione, al governo del Cristianesimo, non può saperfi per via di principij naturali. Nè potè mai Filosofo, nè Astrologo, nè Mago indovinare la vocatione degli Apostoli, la conversione delle genti. Qual'influsso di stelle havrebbe mai fatto, che pescatori idioti, e publicani divenissero Predicatori, di eloquenza tanto efficace, che facessero ammutolire i Savij più celebrati, e togliessero il credito all'Academie più famose della gentilità: gli costituisse Prencipi della Chiesa? Qual constellatione, qual concorso di Pianeti potè convocare tante nationi diverse da tutti paesi del Mondo à tenere per Dio un huomo Crocifisso, come facinoroso: macchiato di tante sceleragini, quante da suoi nemici gli furono opposte? Diranno, che in quelli i quali abbracciarono l'Evangelio, si ritrovò la dispositione di un'ottimo naturale

rale inchinato alla pietà, all'ubbidienza, all'humiltà al disprezzo di tutte le cose terrene. E falsissimo. Qual dispositione vi era nella volontà di Matteo alla povertà Apostolica, quando Cristo lo chiamò a tempo che stava sedendo nella Dogana, tutto immerso in far conti, ad esigere gabelle, intento all'avanzo de' suoi negotij? E nondimeno al primo invito del Redentore tutti abbandona i suoi interessi, con darsi al seguito del Divino Maestro, che l'invitò. Quale apparecchio o ritrovò la fede nel buon Latrone, mentre pendeva già dal patibolo per castigo delle passate rapine? Qual preparatione di genio docile vi fu in tante genti barbare, e feroci, aliene da ogni ragione di giustizia, che furono aggregate alla greggia delle pecorelle di Cristo? Quanto contraria alla semplicità della Cristiana dottrina, era la sapienza degli Ateniesi, l'astutia de' Greci: quanto opposta alla mansuetudine prescritta dalla nostra legge, la ferità degli Sciti? Quanto repugnante all'humiltà, all'obediienza, l'animo altiero de' Romani, non intesi ad altro, che a dominare, a dilatare l'Imperio in tutte le parti del mondo. Tuttavolta vediamo, che in verun'altro luogo la fede hà gettato così profonde radici, nè hà fatto tanto profitto, quanto ne' Romani: i quali convertirono l'antica generosità paragonata nel maneggio dell'armi, e nelle vittorie riportate dalle Provincie straniere da loro domate col senno, e col valore, nell'humile professione dell' Evangelica legge. E come furono per l'addietro magnanimi in debellare i nemici del nome Romano, divennero poscia tolleranti dell'ingiurie, delle persecuzioni, degli strapazzi, che patirono da nemici di Cristo; per cui sparsero tanto sangue, soffrirono tante pene. Onde meritavano, che nella loro Città fosse stabilita la Reggia, ed il trono dell'imperio del Crocifisso: a cui piedi sottoposero i Consoli i suoi fasci, le corone gl'Imperatori, i Capitani le lauree trionfali: facendo vedere avverato con più ragione il detto di Scevola.

*Et facere, & pati fortis Romanum est.* Talche non si regola

Paulus in Epist. Roman. cap. 10..

la divina beneficenza con la misura del temperamento, con la notomia delle complessioni, per dispensare la sua gratia .. *Non est distinctio Iudaei, & Graeci: idem dominus amicum, dives in omnes qui invocant illum.*

Quindi si può inferire quanto maggiore sia l'inganno di coloro, che hanno ardire di entrare più a dentro nel Santuario, e ridurre ad insulso di Planeti le vocationi più alte, con cui sono chiamati gli huomini a stato perfetto negli ordini Religiosi: essendo certo, che ciò totalmente dipende da gratia speciale di Dio: Diranno, che ancora quelli che sono inchinati alla Religione; eleggono le Religioni proportionate al proprio genio. Huomini di temperamento malinconico; amano quelle, che vivono solitarie nei Chioftri. Altri d'ingegno più attivo le altre, che s'ano occupate in varij ministerij; per giovamento de' prossimi: ed universalmente hanno tale inclinatione, persone di humore totalmẽte alieno dalle facẽde del secolo. Però sono dall'esperienza convinti di falsità. Romiti usciti dal deserto; Monaci cavati per forza dai Monisterij, sono mirabilmente riusciti, ed hanno giovata la Republica in affari di grande importanza, ed in maneggi di Stato. Pietro di Amiens partì dal Romitaggio, e mosse tanti Potentati con le sue esortationi a comporre un'esercito numerosissimo per la ricuperatione di Terra Santa .. S. Bernardo dopo ch'era vivuto tant'anni nella solitudine, contemplando trà le rupi, e studiando tra' fagi, e trà le quercie; fù da Prencipi, e da Sommi Pontefici impiegato in varij trattati, molto differenti dal Monastico istituto.. Prelati presi da' Chioftri diedero grandissimo saggio anche di quella destrezza che si richiede da' secolari nel governo de' Principati, senza niente pregiudicare alla Santità dell'antica professione. In oltre quanto poco possa la natura nel particolare, del quale noi trattiamo, lo dimostrano innumerevoli casi seguiti di persone, da cui niente poteva aspettarsi non solo di pietà; mà ne anche di humanità .. Ne apporterò un solo, di Moise Ethiopè, che essendo schiavo fù  
per

per sua colpa da Padroni discacciato di casa . Vissè gran tempo malandrino di latronecci : commise nell'Egitto molti homicidij . Poscia tocco da inspiratione divina si convertì : si diede à far vita Eremitica nei deserti . Con aspri digiuni , e con altre acerbissime penitenze , domò la fierezza della natura . Sei anni per tutta la notte perseverò in oratione , stando immobile in piedi . Mutò gli antichi latrocini in eccessi di carità . Andava per le celle de' Monaci , che stavano sparsi per l'Eremo à pigliar le Brocche per empirle di acqua nel fonte , per vinti , ed ancora trenta stadij lontano . Vorrei sapere , se mutarono qualità le stelle ; quando si spogliò affatto della sua naturale ferocità ? Nò ; che non potrà dirsi con verità . Si vedde ; che per la gratia non haveva cambiato natura , quando di notte , essendo entrati quattro ladroni nella sua cella ; egli solo tutti quattro potè legarli , e così legati se gli pose sù le spalle , e gli portò in Chiesa alla presenza de' Monaci , accioche determinassero , con qual pena havévano da essere puniti : fatto esecutore di giustitia per castigar quei ribaldi , a' quali gran tempo fù somigliante nell'esercitio , e nella vita . Vedete già qual parte possono avere nella professione Religiosa le stelle .

Stabilito già , che la Religione Cristiana è una specie di Monarchia , ò di Republica , di grado molto superiore à ciò che può far la natura ; ne segue per dritta conseguenza , che la distintione delle classi , dei ministerij , delle prerogative , delle honoranze , dipende in tutto dal dominio alto , e sovrano di quel Signore , il quale si compiacque di fondare in terra una nuova Gerusalemme , corrispondente à quella Città sublime preparataci per habitatione eterna sopra de' Cieli ; descritta nelle rivelationi dell'Evangelista Giovanni con misteriosa architettura . Ne si leggè nella designatione degli ufficij , de' Magistrati , alla qualità de' sogetti , alla nobiltà , all'eccellenza de' talenti : gli distribuisce à suo beneplacito : e niuno può dar la ragione , perche elegga più tosto uno , che un'altro . Ricorda-

tevi di quello che fece anticamente col Popolo Hebreo. Non eſſe Moſè al governo, mentre ſtava in Corte con titolo di Regio Infante, e deſtinato dagli Aſtologi alla ſucceſſione del Regno; mà quando ſtava nel monte Sina, à cuſtodire la Greggia. Non gli diede l'augurio del Principato con l'aſpetto delle ſtelle; ma di un'ardente rovetto, nel quale gli favellò comunicandogli, inſieme lo Spirito di Profetia, ed il carico di Condottiero. Il medefimo praticò più volte, chiamando à regnare gli huomini dalle mandrè: creando Profeti da Paſtori, da agricoltori, da biſolchi. L'ſteſſo coſtume offervò nella nuova legge; eſſe à fondare la Chieſa gli Apoſtoli. Di qual conditione ſi foſſero, già lo ſapete. Quàdo hebbe da dare à Pietro il primato frà di loro, non ſi poſe à guardare la figura della ſua naſcita, ò la direttione de' Pianeti, e dei ſegni; ma quando dichiarò qual concetto egli haveſſe della ſua divinità. *Tu es Chriſtus filius Dei vivi, qui in hunc mundum veniſti.* Queſta fù la ſua, generoſa confeſſione. *Beatus es Simon Bariona (ripigliò Chriſto) quia caro, & ſanguis non revelavit tibi, ſed Pater meus qui in celis eſt. Et ego dico tibi, quia tu es Petrus, & ſuper hanc petram adificabo Eccleſiam meam.* Ti fè ſingolar favore il mio Padre Celeſte di farti paleſe la mia divinità: ed io vi aggiungo nuova mercede, che tu ſarai il capo della mia Chieſa. Sopra di te ſarà fondata ſi ſtabilmente, che niente prevaleranno contra di lei le poſtè infernali.

Matth. c. 16.

Oltre di ciò vorrei che gli Aſtologi ſoddiſfaceſſero ad un dubbio, il quale mi paſſa per la mente. Queſti Pianeti, e queſte conſtellationi, che hora promettono à perſone di ſtato Chericale, dignità di Prelature, e di altre preminenze; ſono quelli, che univerſalmente augurano nelle altre Republiche, negli altri Regni Sovranità, e grãdezze, conforme all'impulſo dell'ambitione humana; ovvero altri aſſai differenti, che per l'oppoſto minacciano diſavventure di eſilij, di prigione, di vituperij, di confiscationi, di robba, di morti ſtentate, e violente? Diranno ſenz'al-

senz'altro, che son quelli i quali si stimano più favorevoli: come sarebbe à dire, per servirmi de' loro termini, Giove in Sagittario, in Capricorno; che sia in esaltatione collocato nella decima, incontratosi con la spica della Vergine: Saturno in Aquario salito già sopra la terra, & altri somiglianti. Dimando di nuovo, se l'Astrologia, nel principio della Chiesa nascente osservava l'istesso tenore, e pronosticava i primi gradi, le Mitre più onorevoli dai medesimi aspetti, e dalle medesime congiuntioni di stelle? Bisogna dire, che sì, le stelle sono cause necessarie, e nelle medesime circostanze sono determinate ad operare dall'istessa maniera. I gradi Ecclesiastici più sublimi in quel tempo, parlando humanamente, erano i maggiori infortunij; che potessero temersi. Appresso gli stimatori delle onorevolezze del Mondo, erano caratteri d'ignominia, e di sciagura. L'esser Cristiano; e l'esser destinato ad atroci tormenti, a crudelissime carnificine, era tutt'uno: e molto più quelli, che havevano frà di loro qualche preminenza di superiorità, ò di governo. I Vescovi si cercavano da gentili con più diligenza, per dissipare le greggie con uccidere i Pastori. Vedete, come furono trattati gli Apostoli mandati per tutta la terra con prerogativa di Principi. Leggete nell'istorie quanti Pontefici, ed altri soggetti costituiti in dignità, furono condannati alle fiamme, alle croci, alle mannaie; com'erano discacciati da ogni paese: abominati, come gente malefica, infame, vituperosa. Dunque le stelle hanno cambiato natura; mentre quell'istesse, che anticamente pronosticando Magistrati, e Prelature, davano augurio di miserie, e di estremi disastri parlando secondo la naturale inclinazione de' mondani; hora promettono honoranze delle quali non può desiderare più speciose l'ambitione: augurano gradi di prosperità, possessione di ampie ricchezze. Nō hāno cambiato, ne perduto niente della loro efficacia le stelle: imperoche nel Cielo nō può cadere mutatione: e secondo l'assioma Filosofico, *Idem manens idem, semper est aptum*

face-

*facere idem*. Dunque l'Astrologia in questa materia è discordante da suoi principij, parla à caso, senza alcuna sodezza di fondamento, con dire, che le influenze istesse de' Cieli, hora conducano gli huomini, alle catene, a' patiboli, ed altri tormenti ignominiosi, ed atroci; hora l'innalzano al foglio, alle porpore, alle corone. Talche siamo costretti à dire, che Iddio in questa sorte di governo opera da Padrone, da Monarca Supremo: e salta, e mette sopra del candeliero chi egli vuole. L'indovina tal volta chi meno lo spera: e chi fù lungamente tormentato dalla speranza, crocifisso dall'ambitione, vi adoperò molti mezzi, vegliò molte notti, vi spese molte fatiche, si ritrova schernito, con vituperio, con dolore, e con la perdita di quanto patì, di quanto fece. Vi è noto già, quanto deluso restò Aman, allora che addimandato dal Rè Assuero qual mercede dovesse darsi à persona alla quale si conosceva obbligato; pose alto il segno quanto poteva; pensando, che tal Personaggio non era altro che egli solo; atteso il posto il quale teneva nel regno, e nella gratia del Padrone. Ne poteva prevedere giammai, che l'honore da se disegnato haveva da toccare à Mardocheo capitalissimo suo nemico, e che egli medesimo haveva da servire di Palafreniero, à condurlo per la Città vestito alla reale sopra di regio cavallo: con fare di più le parti di banditore, gridando perle strade. *Sic honorabitur, quemcumque voluerit Rex honorare*. Ne questo fù il fine del suo sinistro destino. Fù condannato à morire in quella medesima trave, la quale haveva fatta preparare per isfogare lo sdegno, che haveva contro di Mardocheo. *Suspensus est itaque Aman in patibulo, quod paraverat Mardocheo*.

*Her. cap. 6.*

*Ibid. cap. 7.*

Il volere pronosticare la propria fortuna per via di Lunarij, e d'Almanacchi, e una solenne semplicità, particolarmente in quei gradi, che hà disposti il Signore nella Chiesa con providenza speciale, dove non può giungere l'industria del nostro discorso. Non permettete, o Reverendi

rēdi miei Signori, che tal pazzia metta il piede in Roma, Città canonizzata dal Cielo per Sāta: cioè credere che voglia soggettare al Cielo quel Sātuario, in cui sono riposte le chiavi del regno de' Cieli, per introdurvi persone destinate à godere eternamente sopra il più alto de' Cieli. Aspettate le vostre sorti dalla mano di quel Monarca, il quale conosce molto bene quello che farà più espediente per la vostra salute. Per quello che vi è concesso di operare dalla parte vostra; procurate di provedervi di buon capitale di virtù, e di scienza, dispositione molto necessaria, per li gradi, a' quali v'incaminò la vostra devotione. Insopportabile ambitione farebbe, se huomini vitiosi, ed ignoranti ambissero di occupar quelle sedie, che furono onorate da Santi incoronati di alto sapere. Furono con esemplare castigo puniti li Filistei, perche ardirono di toccare l'Arca del Testamento con mani profane, e la collocarono nel Tempio di Dagon; quantunque stimassero di farle il maggiore ossequio che potevano, con riportarla nel tempio del loro Dio. Quanto maggior castigo meriterebbe, chi ardisse di allogare un' Idolo nel luogo dell'Arca. Così pretenderebbe di fare chiunque in quelle nicchie, in quei sedili, nei quali havrebbero da stare huomini meritevoli di essere rassomigliati ad un'Arca piena di Santità, e di scienza, pretendessero di collocare Idoli stupidi, ed insensati, privi ugualmente di sapienza, e di virtù: Dio voglia, che non vi concorrano talora condizioni molto peggiori. Vi liberi la divina misericordia da errore tanto pernicioso: e vi tenga lontani dall'inganno di coloro, che falsamente, vi persuadono ad aspettare la vostra ventura dal Cielo. La nostra fortuna Maggiore è solo Iddio, vero Giove non falso, il quale può solamente giovarci con giovamento stabile, e sempiterno, che è quel fine beato, per il quale fummo creati. Le stelle regolatrici delle nostre venture, sono gl'immutabili suoi decreti, stelle fisse, e non erranti, comē quelle, che infamò la Poesia con mille

fin-

fontioni indegne; ed hora tentano gli Astrologi di farle complici di mille bugie, con apportarle in testimonio delle loro bugiarde predittioni. Le nostre sorti stanno scritte nelle manidel Creatore: e dobbiamo cōfessarlo insieme col Reale Profeta. *In manibus tuis sortes mee*. Da quelle si hà d'aspettare, quanto possiamo sperar di bene.

Credo già, che da quanto habbiamo detto sin' hora, chi non è affatto di cervello caparbio, ed ostinato, resterà persuaso, quanto debbano fuggirsi le follie di professione tanto ingannevole: contraria nõ solo a' dogmi della fede; ma alle ragioni di ogni Filosofia, ed a' detrami istessi della ragione. Onde giustamente viene condannata dalla Scrittura da Concilij, da Santi Padri, da Teologi, da Giuristi, dell'una, e dall'altra legge, da Filosofi più sentati: e dalla sperienza istessa, la quale tutto giorno dimostra le sue fallacie. Onde rimangono malamente scherniti coloro che vi diedero fede; e dichiarano sciocca, e forsennata una, pro fessione tanto fallace, che malamente si usurpa il titolo di scienza per la malitia di coloro, che scioccamente vi attendono; per la semplicità del volgo ignorante, il quale per la brama di sapere le cose future si lascia ingannare dalle loro false inventioni. Dalche si conosce, come disse il Signore per Lifaia, che egli solamente à se riserba una scienza tanto gelosa: ed accioche da noi sia tenuto per infallibile, fà riuscire bugiardi gli Oracoli degl'Indovini, e dichiara per mera pazzia, quella che è da loro venduta per sapienza. *Ego suze Dominus irrita faciens signa divinorum, & Ariolos in furorem vertens: convertens sapientes retrorsum, & scientiam eorum stultam faciens*. In conformità di questo Leonida apportato dal Laertio affermò che la madre di questa specie di Astrologia è l'audacia, levatrice la stoltitia: e per provederla di balia, io vi aggiungerei, che questa sia l'avaritia di chi la professa, unita con la sciocchezza di colui, che vi dà fede. E per autorizzare maggiormente il detto di un Gentile col testimonio de' Santi Padri apportati dal Rodigino,

San-

Es. cap. 44.

*Sanctus Basilius inspectionem eiusmodi, occupatissimam dixit esse vanitatem. Ambrosius etiam inutilem, & impossibilem: Lib. 14. c. 9. Chrysostomus vanam, falsam, ridiculam.* Come tale fù bandita più volte da Roma, e da altre Città governate con senno. Accioche fosse stimata, ridicola insieme, e pazzza, in Alessandria, fù imposta agli Astrologi vna gabella chiamata *Blacenomion*: perche se la fanno solamente con gente di poco senno, detti da Greci *Blacc*, con metafora presa da un pesce di questo medesimo nome, inutile ad ogni cosa: sicche neanche i cani si degnano di mangiarlo. Tale è il concetto, che hanno della Giudiciaria Astrologia, contro della quale habbiamo discorso fin ora, huomini di sano discorso, nemici di favole, e di follie. E poco farebbe, se fosse solamente inutile, e vana: suole di più riuscire grandemente pernicioza. Da Lattantio Firmiano fù stimata inventione del demonio, niente meno degli Oracoli, degli auspicij, degli augurij, coi quali il nemico dell'humana salute cerca di ottenebrare le menti; ed offuscare la verità con caligine infernale. Invoglia gl'ingegni troppo curiosi col desiderio di sapere gli accidenti futuri dall'aspetto delle stelle, per introdurli à quella scomunicata Magia, che hà commercio coi demonij: e cerca di havere dall'Inferno quella notizia, à cui non basta la contemplatione del Cielo. Incominciò così fatta sceleraggine da Zoroastro molto scientiato trà Filosofi, e trà Teologi de' Gentili: indi dalla curiosità si lasciò tirare all'Astrologia, e finalmente all'arte diabolica della Nergromantia, per la quale hebbe ambitione di essere tenuto per Dio, ed à tal fine faceva più volte venire di sopra scintille di fuoco, dal quale alla fine restò bruciato, e morto, in premio dell'ossequio prestato à demonij per molto tempo.

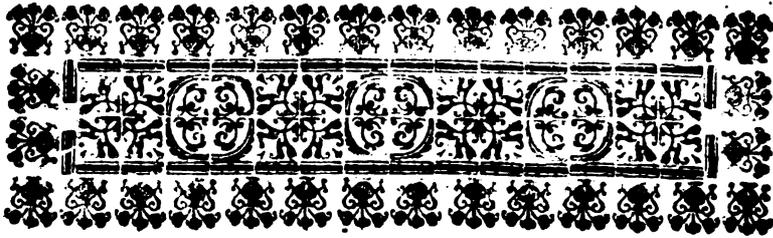
*Rhodig. l. 9. cap. 10.*

*Apud eundē Rhodig. l. 1 cap. 12.*

Non posso far altro per conclusione di quanto habbiamo detto finora, che pregare i professori di facoltà così nobile, come è la scienza contemplatrice del Cielo, che vogliano trattenerla tra' debiti confini: ne lascino,

che trascorra con troppa licenza , à dar giuditio di cose , le quali non possono investigarsi da menti humane . Osservi solamente, qualche può naturalmente saperfi: cioè la distintione dei tempi, il regolato movimento de' Pianeti, il sito invariabile delle stelle del fermamêto, gli effetti, che possono produrre naturalmente nelle sostanze inferiori, ed altre simili qualita , secondo la ragionevole permissione de' Sacri Canonî , ed anche della buona Filosofia . Il che farà di sommo diletto, ed ancora di molta utilità: perche potranno con queste considerationi sollevare l'intendimento , à considerare l'infinita sapienza del sovrano Fattore, che hà saputo con tanta simmetria ordinare le parti dell'universo: à conoscere altresì la sua beneficenza verso di noi; mentre hà creato lassù lumiere tanto sublimi: e vuole che servano à noi , non già comandino à nostri voleri : che è quella lode , che da loro richede il Profeta Reale, mentre l'inuita à lodare il suo Creatore : come fù interpretato da S. Girolamo . *Quomodo laudant? Per hoc, quod à suo servitio, & officio non recedunt . Servitium ipsorum laus Dei est . Grandem honorem habes humana anima; Sol, & Luna, & Stella pro te current, pro te seruiunt .* Gioverà parimente per farci drizzare i nostri affetti à quel felice paese, al cui paragone altro non è che un'atomo sordido, e minuto la terra . A questo ancora c'inviatano col suo luminoso aspetto le stelle : accioche distaccando da ogni cosa terrena il cuore , possiamo salire à possedere il regno preparato agli eletti : dove con la chiara vista dell' essenza divina , tutto si vede, tutto s'intende, & perpetuamente si vive.

*Psal. 148.*



# DISCORSO

## DECIMOTERZO.

Si discorre della superstizio-  
sa, e vana offeruatione  
degli augurij.



**I**N uno de' due estremi trascorre tal volta l'humano intendimento, quando si tratta di credere quello che non vede, ò non dimostra chiaramente l'evidenza della ragione. L'uno è di troppa durezza; l'altro di soverchia facilità. Nelle cose appartenenti a' misterij della Religione, quantunque siano infallibili, e certi; è necessario, che habbia la spinta dal testimonio delle Scritture, dall'efficacia degli argomenti, dallo stupor de' miracoli. Fà dimettere poco meno, che Dio sènsibilmente parli, ò scriva di sua mano con caratteri manifesti: e poi (stareci per dire) dimandi che se gli creda per cortesia. Per il contrario, senza motivo alcuno di autorità, ò di ragione, si lascia ingannare dalle frivole conghietture de' sogni, dai favolosi pronostici degli augurij, e da altre apparenze inventate dal demonio per generare vani sospetti, ovvero

sciocche, e mal fondate speranze. Fù comune anticamente l'errore appresso i Gentili: accioche non si stabilisca fra noi con gente ammaestrata da vera dottrina; procurerò nel presente ragionamento di farvi conoscere, quanto queste osservazioni siano irragionevoli, ed indegne di persone le quali habbiano niente di senno. Donde resterà finalmente conchiuso, che la morte di Sifaram, con la strage de' Cananei, non potè prevedersi dagli Astrologi, nè annuntiar si dalla vana osservazione degli augurij, come pensarono alcuni Gentili, per acquistar fede à loro falsi indiquatori; mà fù cagionata da potenza superiore, dalla quale furono prodigiosamente atterriti, e combattuti, come habbiamo dal Sacro Testo: *Perterruitque Dominus Sifaram, & omnes currus eius, uniuersamque multitudinem in ore gladij ad cœspectum Barac.*

Barac. Tom.  
4. vers. 15.

Fù l'osservazione superstiziosa degli augurij antica trà Gentili: ed hebbe gran forza, particolarmente nel popolo Romano: il quale fù trà gli altri molto curioso in offervarli, e semplice in darvi credenza. Hò detto del popolo Romano, cioè della plebe: perche la gente più sensata, non era soggetta à simili illusioni. E cosa mirabile, quanto facile fosse in alcuni l'apprensione, quanto allucinata la fede, che molte di quelle cose, le quali improvvisamente miravano, portassero nuova di qualche futuro avvenimento, ò favorevole ò sinistro. Poco meno, che ogni animale, che vedevano, pareva un messo di Giove: qualunque segno straordinario, un'avviso della fortuna. Se nell'uscire di casa, veniva, qualche starnuto: se cadeva la veste, ò restava la falda impedita da qualche intoppo: l'incontro di una gatta di un cane, il trovare qualche arnese rosecchiato da topi, era presagio infasto, e molti non ardivano per quel giorno di uscire di casa. Se per viaggio si faceva incontro, similmente, un cane, una gatta, una volpe, una donnola, un porco, che venisse dalla parte sinistra, non aspettavano niente di bene, ed entravano in profonda

Apud Azor.  
in Summa. l.  
1. l. 9. c. 22.

da malinconia . Di più coloro, che erano in questa materia più scrupolosi, nel mettersi in camino, osservavano diligentemente la qualità de' giorni . Non partivano mai di Martedì, ovvero di Venerdì, perchè gli tenevano per infaufti . Il Lunedì per il contrario, ed il Giovedì stimavano venturosi . Andavano sempre mai folleciti, e guardinghi sopra pensiero, leggèdo, negli uccelli, nei quadrupedi, nelle nuuole, come in tavola di Pronostici, ò di Lunarij le proprie venture . E per autenticare tal frenesia, solevano raccontarsi de' casi seguiti in varie occasioni . Annibale nel ritornare dall'Italia nell'Africa, dal vedere un sepolcro distrutto, prese augurio di grave disavventura . A Bruto, e Cassio, mentre stavano per uscire in battaglia , la veduta di un Ethiopo fè nero il giorno, e portò nouella di pessima riuscita . Adriano Imperatore , abbattendosi improvvisamente in un Moro, si predisse vicina la morte : quasi che vedesse in quel volto , brune insegne di funerali . Havrebbe detto alcuno per ischerzo , che più tosto , doveva cavar promessa di vita dalla vista di un'huomo, nel quale ancora l'ombre erano vigorose, e vitali . Ne solamente nelle faccende private, si guidavano con simili fantasie: ancora nelle pubbliche appartenenti alla conservatione della Città ò dell'Imperio . Mai non si dava principio ad impresa veruna , che non si prendesse dagli augurij , e dagli auspicij il consiglio : ò dallo spiare le viscere delle vittime offerte nei sacrificij , ò dal canto , e del volo degli uccelli , è da altri segni del Cielo . A tal fine fù instituito in Roma il Collegio degli Auguri, che era una specie di Magistrato , ovvero di Sacerdotio Sacrosanto, e venerabile appresso di tutti . La loro insegna era un bastone ritorto nell'estremità, il quale fù anticamente ancora insegna Reale : perchè dal principio gli Rè fin dal tempo di Romolo erano quelli, che professavano tal mestiero . E stavano in tanta stima , che quelli i quali havevano peritia di quest'arte erano indifferentemente ammessi trà Senatori, ed annoverati trà primi perso-

*Sabel. l. 5. En. ne. 5.*

*Plut. in Brut.*

*Dierum ge-  
nialium lib.  
5. cap. 9.*

sonaggi della Republica, senz'altro esame di nobiltà, ò di merito: imperoche come testifica Alessandro. *Habebantur, ut internuncij, & interpretes Deorum*. Fù oltre di questo messo in molta riputatione per quello che si narra di un fanciullo pastore, o bifolco; il quale si pose ad esercitare un tale ufficio da se stesso: e lasciata la verga pastorale, senza altra solenne electione prese in sua vece il lituo; Così fù detto da Latini il bastone, che usavano gli auguratori: Fù riferito à Tarquinio Prisco, il quale volle che fosse condotto alla sua presenza: e mirandolo in habito rusticano, ne cavò materia di gioco, e di riso; vedendo, che un pastore in età puerile, che non hebbe altra scuola, che la mandra, altro studio della custodia di povera greggia, tanto si arrogasse. Irragionevole fù il riso, supposti i principij della sua falsa Religione. Se adorava Giove Nume supremo sotto figura di Ariete, ò di Toro; perchè gli pareva incredibile, che per ambasciatore, ò per segretario de suoi còsigli avesse un Pastore, ed un Bifolco?

*De diuinat.*

Gli dimadò dunque Tarquinio per beffarlo; se egli per prova del suo sapere, havrebbe posto in opera, quel che egli aveva nella mente? Rispose di sì. Ma io, ripigliò il Rè hò in pensiero, che tù tagli per mezzo questa core con un rasoio. E seguì prontamente quanto il Rè chiedeva. Prese il rasoio, e tagliò per mezzo la pietra. Questa da Marco Tullio fù tenuta per una favola: benchè fosse creduta dal volgo, come certissima historia.

*Valer. Max.  
L. 1. c. 68.*

Accresceva questa vana credenza la fama dei disastri accaduti coloro, che gli sprezzavano; ò vero gli tralasciavano, come inutili. Quindi opinarono, essere cagionata la disgratia di Cajo Flaminio nella seconda guerra Cartaginese. Perche non fece conto delle ferie Latine, nè offerì, come era solito il sacrificio nel monte Albano, nè fece osservare gli auspici secondo l'usato costume prima di muovere l'esercito; hebbe quella rotta famosa vicino al Trasimeno, dove restarono quindici mila mandati à filo di spada, sei mila prigioni, e quindici altri mila fugi.

fuggiti con ignominia; ed egli morto miseramente sotto un cavallo. Lucio Giunio collega di Claudio, per *Idem. l. 1. cap. 4.* havere altresì trascurati gli auspici, perdè nel mare tutta l'armata: e per liberarsi dal disonore, si diede con le proprie mani la morte. Maggiore fù il disprezzo di Cajo Hostilio Mancino nella guerra di Numantia; mentre essendogli stato riferito dagli Auguri, essere fuggiti i polli dalla gabbia, nè potevano senza di essi, che à questo fine si conducevano negli eserciti, fare le cerimonie costumate, avanti di venire à battaglia; con tutto questo volle combattere: e con trenta mila soldati, che haveva in campo, da quattro mila soli fù superato; con sanguinosa sconfitta: furono i padiglioni dati à sacco: ed egli alla fine costretto à rendersi à vincitori. Niente migliore fù la fortuna di Appio Claudio, che in una battaglia navale, presso alla Sicilia combattè con infelissima riuscita: e fù attribuito al disprezzo, con cui fece buttare in mare le galline, che secondo la relatione degli auguri rifiutavano di mangiare; dicendo con ischernone. *Idem. l. 1. cap. 70.*  
*Si nolunt esse, bibant.*

*Cic. lib. 2. de Nat. Deorum.*  
 Questi, ed altri accidenti seguiti in varie occasioni, fecero che la superstitione degli augurij acquistassero tanto credito appresso a' Romani Gentili. Benche la predicatione dell'Evangelio, l'abbia in grã parte abbattuta; tuttavolta, non hà finito di esterminarla: ne resta qualche vestigio nei cervelli della gente più malinconica, e più timorosa. E quantunque non gli tengano totalmente per infallibili; ad ogni modo gli temono, come dubbiosi. Il che è molto contrario a' dettami della prudenza, e delle menti più sane. Et anche trà gl' Idolatri le persone più savie, stimavano simili apprensioni non solamente fallaci; ma sciocche, ridicolose, indegne ancora della dubitatione di chi hà niente d'intendimento. Marco Catone Idea della Romana saviezza si maravigliava, come gli Auguri, incontrandosi insieme da solo à solo, poteffero trattenerne il riso, e frà di loro segre-

segretamente non si burlassero: confapevoli delle bugie, e delle ridicole inventioni, con le quali si facevano tenere da gente semplice, ed ignorante per 'huomini dotati di scièza divina, che gl'informava degli arcani del Cielo, e potevano antivedere gli avvenimenti futuri: atterrivano il Popolo con interpretare la voce delle cornacchie, delle civette, e vendevano per oracoli le loro bugie. Et ancorche le loro predittioni per lo più riuscessero fallaci; nondimeno sapevano mantenere l'autorità, per alcuna, la quale casualmente, ò per inganno del demonio, ò per giusta permissione di Dio si auerava, frà cento che nè fallivano. In tal riga possiamo riporre quelle, che habbiamo aportato di sopra. Molte in cōtrario ne riferisce Minutio Felice. Obedi Regolo agli augurij, che gli promettevano molta prosperità, e nè sperimentò la fortuna assai cōtraria nella prigione. Promisero à Paolo Emilio la vittoria mentre stava per azzuffarsi con Annibale vicino à Canne gli auguratori, dalla osservatione de polli i quali prendevano il cibo con molta fame; e ricevè quella rotta così funesta, dove restarono abbattute le forze maggiori della Republica. Tutti gl'indovini scongiuravano Cesare, che non andasse nell'Africa, perche gli augurij, e gli auspicij erano auersi, di tutti si rise: ed à loro dispetto, andò senza paura, e nè ritornò vincitore.

Talche nell'estimatione di persone prudèti, ed accortte, etiamdio trà gentili, le conghietture degli augurij erano rigettate come frivole, e vane: e molto più deono farlo i fedeli, che oltre al testimonio dell'esperienza, e della ragione sono ammaestrati dalla dottrina della scrittura, la quale espressamente le vieta, e le condanna. Trà le ordinationi fatte à Moisé, da eseguirsi dopo l'ingresso nella terra promessa vi fù la seguente. *Quando ingressus fueris terram, quam Dominus Deus tuus dabit, tibi, caue ne imitari velis abominaiones illarum gentium.* Ne fa poscia mentione distintamente. *Nec inueniatur in*

*Deuter. 18.*  
*cap. 10.*

*te qui lustrat filium suum, & filiam, ducens per ignem: aut qui ariolos sciscitetur, & obseruet somnia, aut auguria: nec sit maleficus, & incantator, &c.* Era costume di quei Gentili, che ivi nei tempi addietro habitavano, il fare passare i bambini per mezzo del fuoco: perche si persuadevano, che per virtù di tal cerimonia haveffero da vivere lungamente con perfetta salute. Questo volle significare, con quelle parole: *Non inveniatur in te qui lustrat filium suum, & filiam ducens per ignem.* Di più gli fù proibito espressamente, che non andasse à dimandare i futuri successi dagl'Indovini, ò dagli osservatori de' sogni, e degli augurij, che non permettesse nel popolo incantatori, ne fattucchieri. Fù avvertito à gl'Israeliti, mentre stavano per entrare nella terra promessa: accioche non contraheffero simili infettioni dal commercio de' Gentili. Molto più devono guardarsene i Cristiani, che sono in terra più Santa, qual dobbiamo stimare che sia la nostra Cattolica Chiesa: nè cercare altro augurio di quello, che porta la Colomba dello Spirito Santo sopra de' battezzati: nè altro pronostico di quello che si riceve dall'Evangelio, che promette à diligenti professori della legge di Cristo eterna felicità, ed eterna dannatione à peccatori.

In coformità di questo, pronuntia universalmente Santo Agostino: *Qui totam Religionem Christianam desiderat custodire, oportet, ut hac omnia tota virtute contemnat,* Serm. 24. de temp. Chi desidera di essere Cristiano intero, e non manchevole, e dimezzato; fà di mestiere, che da queste follie interamente si astenga, e le dispreggi, come fantastiche, e vane: ò come diaboliche l'abborrisca. Soggiunge dopo il medesimo Santo Dottore. *Similiter, & auguria observare nolite: nec in itinere positi aliquas aniculas cantantes attendite: nec ex illorum cantu diabolicas divinationes annuntiare presumite. Nullus ex vobis observet, qua die de domo exeat, qua die iterum revertatur, quia omnes dies Deus fecit.* Di quest'ultimo avviso hanno particolarmente bisogno à nostri tempi alcuni, che sono troppo infetti da questa

superstitione . *Nullus ex vobis observet , qua die de domo exeat, &c.* Vorrei sapere, per qual ragione un giorno hà da essere più fortunato , ò più disastroso d' un'altro ? *Omnes Deus, fecit .* Non può procedere ciò dal Sole . I suoi raggi da se stessi sono innocenti, sempre ugualmente comparte il beneficio della sua luce, conforme alla qualità delle stagioni, che hanno la loro diversità dall'avvicinarsi più , ò meno alla terra: e dal mirarla per dritto, ò per obliquo. Suole di più cagionare varij effetti secondo la differenza del mezzo per cui passa, ò del soggetto, che la riceve . Nè à questo può concorrere la misura del tempo. Questo non opera, se non per mezzo delle cause , le quali sono applicate . Si hà da ridurre a cagioni superiori, ed occulte: le quali tutte sono ministre della superna providenza del Creatore. Si che fa di mestiere di ridurle ultimamente alla prima, e suprema cagione, che è Dio . Forse ancor egli, hà i suoi giorni neri ed infauti, per far giustizia, conforme all'uso de' tribunali de' Principi terreni : ò di conferire straordinarie mercedi, come si costuma di fare nei tempi solenni di publica allegrezza . Non credo , che vi sia persona : o to semplice, à cui sia mai per venire nella mente un simile pensiero . Se Dio per qualche peccato , ò per altro fine occulto hà intentione di mandarvi qualche sciagura, potrà farlo ugualmente quando sere in casa , e quando sere in camino . *Omnes Deus, fecit:* E tutto il tempo il quale ci concede di vita , lo dà perche lo spendiamo utilmente in opere meritorie : conche potremo rendere pretioso ogni momento, per giungere à sera con merito di operosi giornalieri , e ricevere per mercede di pochi mesi, di pochi anni fugaci spesi nella sua vigna, una eternità di beatitudine stabile , e ferma nel regno de' Cieli . Possiamo oltre di ciò conuertire in prospera ventura gl'infortunij , che accadono in questa vita con tollerarli volentieri, e con benedire il Signore , che gli manda ò gl'i permette per nostro bene . In tal maniera non vi farà niuno augurio sinistro per noi . Ciascheduno ci darà pre-

prefagio molto felice di accrescimento di gratia , di gloria maggiore nel Paradiso.

Questa è la regola certa, all'indirizzo della quale dobbiamo ordinare il tenore della nostra vita. Quelli che la trascurano, e si allontanano dal dritto sentiero che ella ci mostra, si ritrovano intrigati in un Laberinto di mille errori. Poiche la via dritta per giungere à qualche termine è una sola: le distorte, ed oblique, sono innumerevoli. Per questo quelli che non sono contenti della guida offertaci dall'Euangelio, si lasciano ingannare dalle follie degli Astrologi, dagli incâtesimi degli Stregoni, dalle sciocche apprensioni degli augurij, dalle fantasie de' sogni, e da altre inettie ò simili, ò peggiori. Quando l'empio Giuliano apostatò dalla vera Religione, oltre che procurò à tutto potere di risuscitare l'Idolatria, coi riti nefandi de' sacrificij, i quali si facevano à demonij; chiamò da tutte le parti dell'Imperio, e Maghi, e Negromanti, ed Indovini di ogni sorte. Sicche secondo il testimonio di S. Giovanni Crisostomo il suo Palazzo pareva una Babilonia dove stava raccolta la feccia degli huomini più facinorosi, usciti dalle carceri, delle galere, dai metalli: che havevano meritata mille volte la forza: e cercavano di mettersi in gratia di quel Principe disgratiato con fingersi periti di quei nefandi mestieri, dei quali vedevano, che egli tanto si dilettava: ed havendo smarrito il dritto sentiero della verità à carissimo prezzo andava comprando bugie. In tale abisso di cecità miseramente trascorse un'Imperatore, nato, ed allevato trà fedeli, e più che mediocremète adornato di buone lettere. Quivi fù tirato dal peccesso della curiosità, ò dalla malignità di pessimo naturale. Conosceva chiaramente la fede di Cristo esser la vera, e gli dispiaceva, che la fosse; pche toglieva la licéza di còdescendere à quel che gli dettava la perversità delle proprie passioni. Chi vuole augurij certissimi, ed infallibili, hà da cercarli dalla Sacra Scrittura, dou'è compendiatà tutta la dottrina della nostra salute: e donde possiamo prender

*To. 5. lib. contra  
Gentiles.*

gli oracoli, per intèdere quelle cose future, le quali appa-  
 rencono al nostro bene. Quivi s'insegna à fedeli la vera  
 scienza auguratrice, l'Astrologia, l'Aruspicina retta, e sin-  
 cera. Quivi impariamo, come fù di pessimo augurio per  
 noi l'aspetto, e la favella di quel maligno serpente, che in-  
 gannò i nostri primi Progenitori. Egli portò il presagio,  
 ed insieme fù la cagione della nostra rovina, di tutte le  
 colpe che si commettono, di tutte le sciagure, che si patif-  
 cono: dei morbi, dei dolori, delle perdite, delle malincon-  
 nie, le quali ci affliggono, della morte, che non potrà evi-  
 tarfi. Contrapose la misericordia Divina à gli augurij  
 funesti del maligno serpente, altri assai favorevoli per  
 noi, che eccedono di gran lunga la misura del danno, che  
 da quelli fù cagionato. Primieramente molto prosperi  
 furono, quei che presero i Profeti dalla consideratione  
 della Vergine, eletta genitrice del Redentore; figurata va-  
 riamente nelle sostanze più vaghe, più nobili, più specio-  
 se dell'Univerfo. In essa la Cristiana Astronomia contem-  
 pla tutti gli ornamenti del Cielo: e felicissima ventura ci  
 annuntia, se vorremo réderci meritevoli de' suoi favori. In  
 lei si vede vnito lo splendore del Sole, della Luna, e delle  
 Stelle; accioche intendiamo, come à coloro, che sotto la  
 protezione di lei caminano, mai non sarà buia la notte, e  
 con triplicata chiarezza risplenderà il giorno. Fù vestita  
 di tanto lume, perche nelle viscere di lei prese il velo  
 della nostra carne mortale il Verbo eterno, per darci con  
 la sua morte indubitato contrasegno dell'amor suo. Egli  
 fù che sotto allegoria di agnello, ci augurò la liberatione  
 dal tirannico giogo di Satanasso, e come agnello si con-  
 tentò di essere sacrificato sopra l'altare di una Croce. Si  
 oscurò miracolosamente nella sua morte il Sole: ma quel-  
 l'oscuramento fù al genere humano lieto presagio, per-  
 che da esso rinacque l'Aurora di quella vera fede, la qua-  
 le alla luce chiarissima della gloria deve guidarci. Gli  
 antichi indovinatori del gentilesimo dallo spiare le fibre  
 delle vittime offerte nei sacrificij antivedevano quello,  
 che

che doveva succedere nell'avvenire di prospero, ò di sinistro. E congeduto à noi di prevederlo con più certezza dalla notomia del nostro Sacratissimo Agnello. Osservate pure diligentemente, quanto hà nell'anima di affetti, e di pensieri; tutti sono drizzati al fine di condurci al termine da lui sommamente bramato dell'eterna beatitudine. Spiate il cuore; arde di fuoco inestinguibile di carità: che altre fiamme non erano confacevoli ad Olocausto sì degno. Il corpo è tutto stampato di piaghe, caratteri espressivi della sua infinita benovolenza.

In oltre se volete fantamente imitare l'antica superstitione; in qual giorno habbiate da mettervi in camino, informatevi da San Matteo, il quale parlando della Profetia dell'eccidio di Gierusalemme, riferisce il detto del Redentore: *Ne fiat fuga vestra hyeme, vel Sabbatho.* Cap. 24.

Questo fù il consiglio, che diede à coloro, che havevano da ritrovarsi in quell'estrema calamità figurata nell'eccidio di Gerosolima. Che non fuggissero d'inverno, stagione molto disadatta per viaggiare. Sono le pianure, e le valli piene di loto, rendute impraticabili da torrenti, e da fiumi; monti ricoperti di neve, il Cielo offuscato da nuvole: vi è pericolo di restare ad ogni passo piantato nel fango, interizzato dal freddo. Ne anche di Sabbatho; perche conforme alla Giudaica legge, non potevano in quel giorno allontanarsi dalla Città per molto spatio; nè fare trà l'andata, ed il ritorno più di due miglia, chiamato nell'Evangelio. *Iter Sabbathi*. Dalche siamo misteriosamente avvistati, ancora noi, che siamo in questo mondo da viandanti, come non habbiamo da caminar d'inverno, quando sotto al freddo del peccato, non vi è niun calore di carità; nè di Sabbatho, giorno di otio, e di quiete: ma in giorni utili di lavoro, affaccendati in opere meritorie è fruttuose. Così fù interpretato da Sant' Hilario:

*Idcirco orare ad monemur, ne in hyeme fuga nostra, vel in Sabbatho sit: Id est, ne in peccatorum frigore, aut in otio bonorum operum reperiamur.* In expos. E. u. ang.

à quei

à quei che stanno su gli augurij de' giorni; mi còtento di consentire à qualche dicono di nò haverfi da cominciare il viaggio di Martedì, ò di Venerdì. Sono ancor io dell'istesso parere, purchè s'intenda in senso migliore. Non solo non si hà da incominciare, ma ne anche da proseguire il camino in giorno di Marte, ò di Venere; ouero attendere ad altra faccenda qualunque ella sia. Nè può questo consiglio trascurarsi senza grave disastro. Non bisogna lasciarsi tirare nè dallo sdegno, passione furiosa, e martiale; nè dalla concupiscenza di sensuale diletto, sotto al dominio di Venere; se non volete incontrare mille pericoli, mille disgusti, e terminare il viaggio con termine funesto, cioè cò la finale sciagura dell'eterna dannatione.

Rimane finalmente dà vedere di qual peccato sia reo, chi facilmente crede à gli augurij. Non vi è dubbio, che è mancamento contro la legge divina, e si riduce à colpa di vana superstitione, vizio opposto alla virtù della Religione: e nei gentili era congiunto con delitto d'Idolatria, mentre gli riconoscevano, come cenni dei loro Dei.

Io per hora, senza entrare più addentro nella dottrina de' Canoni, e dei Teologi; direi primieramente esser peccato naturale: cioè difetto d'intendimento scarso di fide, è manchevole di giuditio: poiche contro alle regole del buon discorso si lascia persuadere, che il moto casuale delle folgori, delle nuvole, degli animali, ed altri simili accidèti possa avvisarci di quello, che sia per avvenire; non essendovi connessione di forte alcuna: come suol'essere tra segni osservati delle Meteeore con la mutatione dei tempi. Credo esser noto ad ogni persona di mediocre intelligenza, che la maggior faccenda, la quale habbia Iddio nel reggimento dell'Vniverso, e il governo delle creature ragionevoli, e particolarmente del genere humano, e di noi che siamo viatori sopra la terra: perche gli Angeli, ed i beati sono già sicuramente in porto. Questo, per così dire, lo tiene più sollecito di ogn'altro affare: à guidarci per dritto camino al fine, per cui si compiacque  
di

di cavarci dal niéte: ad ordinare i mezzi della predestina-  
 tione degli eletti; à farci conoscere i pericoli; che possono  
 ritardarci; e totalmente impedire il caminar drittamente  
 per la strada della salute. Questo, al nostro modo d'inten-  
 dere, gli dà più pensiero, che regolare il moto de' Cieli, e  
 tutti gli altri effetti della natura. Se quando creò Ad-  
 mo, per dimostrare l'importanza dell'opera, alla quale  
 aveva da mettere le mani, ne fé consulta. *Faciamus*  
*hominem ad imaginem, & similitudinem nostram*. Niente  
 minore sarà la premura di conservare tutta l'humana ge-  
 neratione, così nello stato della gratia, come della natura,  
 e d'incammarla al termine destinato. Chì sarà poi sì  
 mentecatto il quale si persuadea, che in un maneggio così  
 alto voglia ordinariamente servirsi dell'ambasceria dei  
 tuoni, dei lampi, delle figure, le quali, senza veruno dis-  
 gnò si formano nelle nuvole; de' latrati de' cani, del tri-  
 pudio de' polli, delle fibre de' cadaveri; del movimento  
 delle volpi, dei topi, e di altri vilissimi animali; che per  
 mezzo di queste cifre manifesti à gli huomini i suoi se-  
 greti. Che da tuoni, dà lampi, dai venti, dall' Eclissi del  
 Sole, e della Luna, possano per coghiettura conoscersi,  
 molti accidenti naturali dei quali sono cagioni, è cosa,  
 che niente contraddice alla ragione. Ma che possa an-  
 cora ciò farsi da un'intoppo ò da un' inciampo, che fortifi-  
 ca nel caminare; anche da uno starnuto, come mai senza  
 riso potrà udirsi? E di questo ancora erano i Gentili re-  
 ligiosissimi osservatori, e se ne dava scienza particolare;  
 come riferisce Apuleio. *Matutinam sternutationem in-*  
*auspiciam; boni auspicij meridianam rebantur, maximè si è reo l. 2.*  
*dextro latere.* Quindi cominciò l'usanza di pregar salute à  
 coloro, che starnutavano. Ne questa opinione correva  
 solamente nel Popolo idiota; ma ancora in persone sa-  
 vie di molto senno: e dà gran meraviglia, che Aristotele  
 l'oracolo de' Filosofi, ne dà la ragione. *Quia de capite*  
*membrorum in principè omnium divino, unde cogitatio est, suum* Problem.  
*ducit principium.* E come più distintamente riferisce sect. 33. que-  
stione 7.  
 Alef-

Alessandro : *Quod, e capite hominis, tanquam ex arce ducit originem ; tanquam signum augurale, & divinum nos venerari decere censuit* . Lo veneravano, come avviso di qualche Nume, nientemeno di quel che tenevano i tuoni per ambasciate di Giove . Persevera ancora di presente tal costume trà Cristiani, di salutare quei, che starnutano; non perche seguano l'antico errore de' Gentili; ma per altra cagione . Fù nel tempo di S. Gregorio il Magno in Roma una gran peste, cagionata dall'intemperanza, alla quale si erano dati, dopo la Quaresima nel tempo Pasquale: che causò un morbo. Epidemico, e contagioso, nel quale repentinamente morivano starnutando, ed anche sbadigliando: la onde quei che vi erano presenti solevano pregar loro l'aiuto divino con questa formola : *Deus tibi sit propitius* . Quindi ancora ebbe principio l'usanza di segnarsi con la Croce la bocca nello sbadigliare . Non cessarono però di ricorrere ad altri aiuti più efficaci con pubblica penitenza: à questo fine furono instituite dal Santissimo Pontefice sopra nominato, le solenni Processioni delle Rogationi.

Talche per accostarci alla risoluzione del caso posto di sopra, il primo macamêto, il quale si scorge nell'osservatione degli augurij, siè, come accennamo, una sigolare sciocchezza, e difetto di sêno traviato dalla norma del sano discorso. In tale opinione furono i più sêlati, etiamdio trà Gétilli, e con varij scherzi procurarono di liberar coloro, che glitemevano. Cadde, come racconta Polieno, un fulmine dentro a' quartieri dell'esercito di Pericle: e gran turbatione causò nei soldati, stimando, che fosse d'infelice pronostico per loro . Prese due pietre il Capitano, e strofinandole insieme, ne fè uscire scintille di fuoco: e dimostrò, come fosse stato generato nelle nuvole il fulmine, che tanto impaurati gli haveva . Questo bastò per accherarli . Di Epaminonda racconta similmente Polieno, che stando in procinto di azzuffarsi coi Lacedemoni, si ruppe, ò cadde la sedia in cui sedeva . Incominciarono i soldati

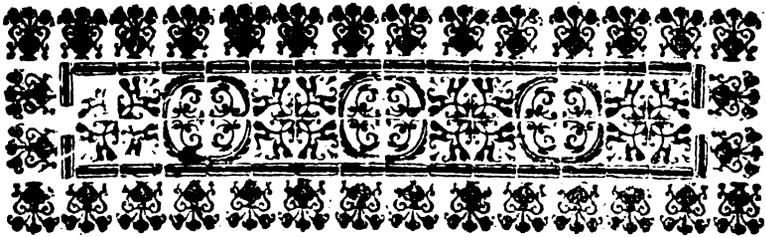
à te-

Duran. Rati-  
on. l. 6.

L. 3.

à temere, qualche cattivo successo. *Imò sedere prohibemur*, disse intrepidamente il Capitano, per animarli. Si rompono le seggie, perche non habbiano da stare in otio, ne à sedere. Giulio Cesare approdando nell'Africa nello smontare dalla nave cadde sù l'arena. Tolle ogni sospetto di augurio sinistro mettendo sù la terra la mano con dire: *Teneo te Africa*. Se alcuni ne riescono veri, è mero accidente, come accennamo di sopra: ò succede per opera del demonio il quale con tali sciocchezze cerca di ingannare la gente, e debilitar la certezza della nostra Fede: Viene ancora tal volta permesso da Dio, per castigo della soverchia curiosità di coloro, che vanno cercando di saper cose, le quali sono riserbate alla scienza divina: ed à suo beneplacito le manifesta à chi vuole, quando gli aggrada.

Oltre al mancamento naturale di fatuità, che si commette nel credere à gli augurij di quella sorte, che dicemmo da principio; vi è sempre qualche colpa morale: la quale trà fedeli non è qualificata universalmente per grave. Perche per ordinario non vi si dà ferma credenza; mà solo nelle persone timide, e di fantasia malinconica, sogliono cagionare qualche sospetto, ò qualche vano timore. Onde comunemente si condanna solo per veniale. E questo ancora deve diligentemente evitarfi da chi hà fede legitima, e sincera, con la quale fermamente si crede, che il governo del Mondo tutto dipende dalla Provvidenza Divina, etiamdio intorno alle cose più dispregievoli, più minute: come habbiamo dagli ammaestramenti certissimi dell'Evangelio: *Nonne duo passeret asse vaneunt, & unus ex illis non cadet super terram sine patre vestro*. Così parlò il Redentore in S. Matteo. Quanto Cap. 10. farà maggiore la cura nel governare il genere humano da lui specialmente favorito con tanti doni, ricomprato col sangue del suo figliuolo, per farlo partecipe delle ricchezze della sua gloria.



# DISCORSO

## DECIMOQUARTO.

Diversità di pensieri , e di affetti , che cagiona nella casa di Sisara la dimora , mentre si aspetta il suo ritorno dalla battaglia.



**N**ON è favolosa la Poesia de' Santi , come suol'esser quella de' Poeti profani , e Gentili : perche non è dettato da spirito artefice di lusinghiere menzogne , il quale vanti di bere sognando , vani pensieri , ed inutili fantasie . . E ispirata dallo Spirito Santo , che riscaldando il petto con sacro ardore , ed illustrando l'intèdimèto cò lume celeste , solleva l'anima all'intelligèza di alti misteri ; e di sovrana Teologia . Laonde i suoi Poemi , le sue Cāzoni , sono Oracoli di certissima Profetia ; i quali cò la dolceza del verso , cò l'harmonia del canto ci additano quel maraviglioso concetto , col quale ordina la Provvidenza divina le creature tutte , nel governo dell'Vniuerso : nè attende solo al verisimile , ma al vero ; scoprendo remoti , ovvero segreti avvenimenti , i quali nõ possono penetrarsi da mente humana . Questo spalmète rimane da cõsiderare trà le cose più notabi-

tabili del Cātico di Debhora; doue la S. Profetessa illuminata da Profetica luce, e rapita da poetico Entusiasmo, dopo di hauere magnificata la Potēza del Dio d'Israele, e le maraviglie da lui operate nella vittoria ottenuta cōtro de Cananei; passa à far mentione degli affetti, che variamēte si concepivano nella casa di Sifara da' suoi domestici, mentre l'aspettavano dal campo vittorioso. Spesso alla finestra si faceva la madre sollecita, ed ansiosa, lagnandosi della tardanza: e nuntio verace del sinistro succedimento il timore, per cattivo presagio dava l'inopinata dimora. Non vedeva comparire, nè furieri, nè messi, nè carriaggi, nè carri: e pure le pareva, che non dovesse correre tanto tempo per un'impresa, nella quale altro non si richiedeva per vincere, che il comparire. Poiche la sola presenza di esercito sì formidabile, di Capitano tanto famoso, era bastate à mettere in fuga quella poca, e misera gente, che havevano tumultuariamente raccolta gli Hebrei. *Per fenestram respiciens ululabat mater eius: & de Vers. 28. canaculo loquebatur: Cur moratur regredi currus eius? Quare tardauerunt pedes quadrigarum illius?*

Sētīmēti più fausti correuano trà le mogli. E trà queste la più faccēte, ad augurio felice cō piacevole inganno, ma intorbidato da gelosia attribuiva l'indugio: e per cōsolare la Suocera afflitta, le proprie imaginationi le suggeriva. *Vers. 30. Forstā nunc diuidit spolia: & pulcherrima fēminarū eligitur ei: vestes diuersorum colorū Sifara traduntur in predam: & supellex varia ad ornanda colla congeritur.* Non era motivo sufficiente à consolare una donna di età provetta, ammaestrata dal magisterio degli anni; che suol'essere un'ottima scuola per metter senno. Sospettava il peggio: havēdo veduto più volte nelle repentine mutationi, le quali sogliono accadere nelle faccende humane, che non vi è nelle prosperità mondane veruna fermezza. Il timor della madre fù nuntio più verace. La speranza della moglie, che già s'immaginava di hauere à vedere Sifara trionfante, e ricco di spoglie, restò delusa. Vn simile

inganno racconta Plutarco di Cornelia moglie di Pompeo, del quale mentre guerreggiava con Cesare, aveva sempre havute ottime nuove; e già si preparava à riceverlo vincitore; quando hebbe il tristo avviso, ch'egli era rimasto vinto, come cantò Lucano.

*Nunc tibi summa pavoris,*

*Nuncius armorum tristis, rumorque sinister.*

Lib. 16.

*Victus adest Coniux.*

Quindi si scorge quanto differenti sono l'apprensioni del medesimo oggetto. Ciascheduno conforme alla propria inclinatione se lo figura. La tardanza di Sifara alla madre è cagione di paura, e di tristezza: alle mogli, di giubilo, e di festa. Non è accidente, nè insolito, nè raro: se ne vedono alla giornata chiarissime prove. Ogn'uno si finge il mondo, come vorrebbe, che fosse. Dal che ne viene, che la cōrtezza, ò la miseria de' mōdani; voglio dire di quelli i quali vivono puramente conforme alle leggi del mondo, si genera in gran parte nelle loro fantasie, nei loro cuori.

Ogn'uno si finge il mondo à suo modo: perche è cosa naturale agli huomini, negli avvenimenti dubbiosi, quando non sono astretti dall'evidenza, l'immaginarsi quello che più si confà col proprio genio: *Omne quod recipitur ad modum recipientis recipitur*: È assioma filosofico assai comune; e si verifica in varie maniere: La forma opera secondo la dispositione del soggetto. Onde l'anima nelle sue operationi naturalmente si adatta al corpo, che è l'officina del suo lavoro: e secondo la diversità delle complessioni causa negli huomini differenti appetiti, diverse machine, diversi disegni. Vediamo in fatti, che con esser l'istessa, con la mutatione dell'età, si muta di gusto, di affettione. Nei fanciulli gode di trattenimenti frivoli, e puerili: nei giovani, nei quali il senso è più vivace, e più robusto, brama piaceri: nell'età virile porta pensieri più seri; e più maturi, i quali si stagionano maggiormente nella vecchiaia, che cōdāna l'inettie della pueritia; sente

dis.

dispiacere, ò vergogna di quelle otiose occupationi, nelle quali perdè inutilmente la giovanezza .

Questo è il fondamento della nostra conclusione: Ciascheduno si figura il mondo à suo capriccio, secondo che gli viene dipinto dà fantasmi , che hà per il capo . Quello , che vorrebbe , si persuade , che sia per essere . Non prende gli oracoli degli accidenti futuri , dalle stelle , ò dagli augurij; ma da suoi desiderij, che il più delle volte sono malamente fondati: e poco ò niente hanno del ragionevole . Possiamo in qualche modo conoscerlo simboleggiato nel Sole , il quale con la medesima luce semplice, e pura , innumerabili effetti produce , nell'aria nel mare, nella terra; che alte volte hanno del mirabile , del mostruoso . Nell'aria forma le Iridi, ed altre apparenze , secondo che ritrova le nuvole più spesse , ò più diradate . Il medesimo suol far nell'acqua , ed in altri corpi , che hanno del cristallino, del trasparente . Negli alberi produce i frutti proportionati alla qualità delle piante, nelle miniere i metalli, colorisce variamente la gioie giusta la dispositione la quale incontra nella massa dove si formano; e così andate discorrendo degli altri , Le veci di Sole sostiene nel nostro Microcosmo, l'intendimento, da cui dipende tutta la luce delle ragionevoli operationi . E perche si ritrova rinchiuso nella materia, necessitato ad operare per mezzo di corporali istromēti, cō ricevere della fantasia le imagini degli oggetti del suo discorso ; quindi è che più d'una volta fantasticando discorre , con seguire l'istinto di quell'affettione , che muoue la fantasia . In altri genera disegni aerij, e capricciosi: in altri più profittevoli, e più sodi: hora magnanimi, e generosi: hora villi, ed abietti: hora sordidi, ed avari: hora nobili, e liberali . Con questa varietà di apprensioni sogliono ordinariamente gli huomini regolare il corso della sua vita, e pronosticare le sue venture .

La soddisfattione dell'animo, la contentezza, non solo dipende dal bene che si possiede; ma ancora, e molto più della

dalla cognitione , e dalla stima del possessitore . Non si tiene in conto di ricco nel suo pensiero chi possiede una gioia di prezzo inestimabile , e si persuade , che sia di niuna valuta . Sarà molto più lieto , chi hà un fasso , e pensa , che sia un pretioso diamante . Dalche s' inferisce , che non è più dovizioso colui che più possiede ; ma che più stima di possedere . Ne habbiamo l' esempio in quell' Apicio divenuto trà Romani famoso per le prodezze insigni della sua gola , niente meno di quello che furono altri faggi è valorosi Campioni celebrati per la prudenza , ovvero per il valore sperimentato nelle faccende civili , è nel maneggio dell' armi . Di costui si racconta , che dopo di haver divorata la maggior parte del suo patrimonio , che era ben grande ; si pose à far il conto di quello , che rimaneva : e vedendo esservi solamente la somma di cento mila scudi ; dubitò di avere à morir di fame ; onde si diede con le proprie mani la morte , lasciando alla sua generosissima gola quest' ultimo vanto , che havendo consumata la robba , alla fine gli haveva tolta la vita . Parve poco il capitale di cento mila scudi all' intemperanza di Apicio , il quale ad un' altro farebbe stato fondo di più che mediocre ricchezza . Dal che còchiudo con Seneca , esser misero colui , che poco stima il suo vassente , ancorche giunga ad esser padrone di tutto il mondo . *Si cui sua non videntur amplissima ; etiam si totius mundi dominus sit , miser est.*

Dio Nic. in  
Tib.

Fanno ancora nell' anime le prosperità , e l' avversità di questa vita quella diversità di aspetti , che rappresentano le forme visibili nelli specchi , i quali sogliono alterare la sèbianza , secondo la varietà della forma . Il concavo l' ingrandisce : il conuesso la raccorcia : quando è di più faccie la moltiplica . Lavorato à triangolo abbellisce quanto se gli pone d' avanti : e con la refrazione della luce , che obliquamente riceve , anche nel fango , nell' immondezze di un letamaio dipinge nobilissime prospettive , e falde di Paradiso . Simile alteratione fa l' immaginazione , quando ubbi-

ubbidisce al dominio degli affetti. A persone di desiderij moderati, il possesso di un mediocre podere rasserberà dominio di un Principato. Ad altri di cuore avaro, ed ingordo, vastissime possessioni, le quali hanno per termine i confini delle Provincie, paiono anguste. In palazzi, che ingombrano gran parte della Città, pensano di habitare, strettamente da prigionieri; rendite copiose, habili à stancare le penne de' Computisti, appena agguagliano l'entrata di un'ordinario Cittadino. I sensuali si dipingono il Paradiso nel fango: gli ambiziosi nel fumo: i vendicatori nelle campagne allagate dal sangue de' loro nemici. E quello che habbiamo detto dei beni, succede amora nell'estimatione dei mali. Un disastro, il quale da uno sarà stimato intolerabile; sarà ad un'altro molto leggiero.

*Opinio est qua nos cruciat: & tanti quodque malum est, quanti illud taxauimus.* Conchiude saggiamente Seneca un De' consulat. ad Martian.

somigliante discorso. Noi siamo quelli, che mettiamo la tassa à nostri danni. Tanto è grande la tua calamità quanto è la misura, la quale riceve dal tuo parere. A te stà il diminuirla, o vero ingrandirla, come tu vuoi, col moderare i tuoi pensieri. *Non est beatus, esse qui se non putat*, disse in senso coforme quel Comico. E molto più dilatò tal dottrina quello stoico, il cui detto fù approvato anche da Epicuro. *Miser est qui se non beatissimum existimat, licet imperet mundo.* E misero chiunque non pensa di esser fallito al colmo della felicità. Troppo stoicamente lo disse; se non hebbe altro riguardo di quello, che può operare la virtù con la ragione naturale. Sebene, quantunque habbia molto del Paradosso, hà qualche fondamento nella ragione secondo la dottrina posta di sopra. E misero chiunque stima di esser tale. Ne viene per conseguenza, che colui, che non si persuade di esser totalmente felice, sarà inquieto, per vedersi lontano dal sommo, e conseguentemente infelice: perche quello che crede di haver di meno, è sufficiente ad inquietarlo.

Tutto dunque pensarono gli Stoici, che dipende dall'opi-

opinione. Quante volte accade, che un'inganno cagionato da suagamento di cervello, uscito da gangheri, un delirio giocondo, tenga un'huomo contento à pieno, con fargli parere di esser padrone di ampie ricchezze, sollevato à dignità sublimi, occupato in dilettevoli trattenimenti. Se ne raccontano molti casi assai gratiosi. Vi fù trà gli altri quello che riferisce Ateneo, di un certo Trasilao *Lib. 12. c. ult.* Affonese il quale vaneggiando con una ricchissima frenesia, s'imaginava, che tutte fossero sue le navi, le quali entravano nel Pireo, porto non molto lontano da Atene. Le aspettava con gran desiderio, le riceveva con molt'allegrezza, quando entravano in porto: quando partivano le accompagnava coi voti, pregando loro propitio il mare, favorevole il vento. Ma perche poteva intorbidare il suo contento la perdita di qualche Vascello, come frequentemente accadeva; à questo ancora haveva rimediato la sua pazzia; niente perciò si affliggeva. Godeva si bene sommamente, quando venivano prosperamente, e ricchi di mercantia. Stava, all'utile, non al danno. Ritornò da Sicilia un suo fratello detto Critone, il quale lo diede à curare a' Medici, che con efficaci medicamenti gli fecero ricuperare il senno. Ricordandosi poi dell'antiche follie, confessava, che non haveva in tutto lo spatio di sua vita havuto tempo migliore: vedendosi ricco di tanti navigli, di tante merci, senza veruna sollecitudine, senza travaglio. Si che la sanità ricuperata fù per lui disgratiato naufragio, nel quale perdè tante ricchezze di quante la sua frenesia l'haveva fatto padrone. Vi fù quell'altro cittadino di Argo, di cui fa mentione Horatio in una delle sue Epistole. Costui con dilettevole insania, pensava di star sempre sentendo Tragedie in un Teatro, nel quale da niuno era impedito, perche tutto era suo. In ogn'altra cosa discorreva sanamente; sauiò nel maneggio de' suoi affari, di costumi assai civili; affabile, ed officioso con tutti. Fù privato di tal diletto da suoi amici, i quali per mezzo de' medicamenti gli fecero ricuperare la sanità.

tà. Mà in vece di ringratiarli, come doveva, si dolse di quella loro dispiacevole cortesia, che lo privava di quel piacere, il quale sentiva, mentre si ritrovava presente a' spettacoli così giocondi senza incommodo, senza veruna spesa: poiche di tutti era artefice la sua fantasia: e teatro, scena, ed orchestra, con ogn'altra cosa necessaria per l'apparato, per l'apparenza, haveva dentro al suo capo.

*Pol me accidistis amici.*

*Non servastis ait, cui sic extorta voluptas,*

*Et demptus per vim mentis gratissimus error.*

Lib. 2. Epist.

Peggiorè è la conditione di coloro, i quali per eccesso di atra bile hanno ingombrata la fantasia da apparitioni funeste: come era quel tale, che s'immaginava di essere un vase di creta, ò di vetro, e temeva ad ogni tratto di esser fatto in pezzi. Vn'altro, che stava continuamente con batticuore, che Atlante stanco di sostenere il mondo nõ lo scotesse dalle spalle, ed andasse in rouina. Altri pensava di essere senza testa, altri di haveria di cera: altri di esser già morto, e di non havere bisogno di cibo. Cose più stravaganti haverete più volte udito, ò letto appressò gli Autori. Donde si raccoglie, che una mera illusione di fantasia è bastevole à tenere un'huomo allegro, ò mal contento. Anzi tormentato da atroci paure, da fierissime malinconie. Mà per non havere à confondere la sincera verità della proposta conclusione, con la soverchia severità degli Stoici, col delirio de' pazzi; procuriamo di stabilirla con prove più convincenti. Il contento, ò l'affittione de' mortali procede, se non in tutto, almeno in gran parte dell'opinione. *Ad opinionem dolemus: tam miser est quisque, quam credit.* Fù detto ancora di Seneca, secondo i principij della sua Filosofia; ma non fa tutto per noi; perche egli intese anche dei dolori del corpo, nei quali il più delle volte niente opera l'opinione. Si verifica non dimeno nei dolori, e nei travagli dell'animo. Si duole, per cagione di esempio, un'huomo di esser povero, perche crede di esser tale: e potrebbe credere al-

Epist. 78.

Ec

tri-

trimēte, col metter freno à suoi desiderij . Si tiene per infelice un povero, perche falsamēte stima, che la felicità sia riposta nelle ricchezze. Per l'opposto Crate il Tebano , si privò di quāto haveva di valsēte, perche gli era d'inquietudine, e d'impaccio per l'acquisto della sapienza, per cui solo pensava di havere ad esser felice . Vn'amico della pace, riputa degni di compassione i guerrieri, che vanno in campagna ad esporre à mille pericoli la sua vita. Quelli all'incontro , che tutti sono intenti à render famoso il proprio nome con la gloria dell'Armi, aborriscono come oscura, ed abietta la vita di coloro, che vivono pacificamente nelle Città, benche quieta, e sicura .

Dunque infelicè l'huomo, perche vuol essere , perche non vuol aggiustare con dritta norma i suoi pensieri . Si persuade di potere havere più di quello che hà , e col desiderarlo, ed ancora con lo sperarlo vive inquieto. Laonde pochi ritrovarete , i quali stiano contenti del proprio stato, e non aspirino à sorte migliore . E perche il più delle volte falliscono le speranze , il mondo è pieno di querele di malcontentanti; mentre ognuno pensa di non havere quanto se gli dovrebbe. Ne habbiamo la figura in quei giornalieri descritti nella Parabola dell'Euangelio: i quali giunti alla sera , vedendo che il Padrone della vigna dava il salario di un denaro à coloro , i quali havevano lavorato una hora sola ; stimaron di havere molto più, essendo stati à travagliare dal bel mattino . *Venientes autem, & primi arbitrati sunt, quod plus essent excepturi. Vedendo poi che erano pagati all'istessa ragione, incominciarono à lamentarsi con dare al Padre di famiglia raccia di parziale, e d'ingiusto : Et accipientes murmurabant*

*Matth. c. 20: adversus Patrem familias dicentes: Hi novissimi una hora fecerunt, & pares nobis fecisti, qui portavimus pondus diei, & astus .* Il caso figurato in questa Parabola , tiene buona parte degli huomini in questa vita rammaricati, ed affittati: pensando di non essere apprezzati, e premiati conforme al merito . Pochi ritrovarete, i quali non pensino, *Quod plus*

*plus essent accepturi.* Questo dà grand'occasione di molte amarezze, e di continui lamenti nelle comunità, e particolarmente nelle corti: il paragonare se stessi con altri soggetti; che nella loro stima sono inferiori di virtù, e di talenti, honorati, e promossi a cariche onorevoli, e largamente remunerati; restando essi addietro; non solamente non pareggiati nella remunerazione, ma sopraffatti: a tempo che si havevano già prefisso nella mente, di haveve ad essere maggiormente riconosciuti. E non fanno argomentare, che la Giustizia nelle corti alle volte hà un'altra sorte di bilancia, dove il peso del merito cresce, e manca, secondo l'humore di colui, che la maneggia.

Pochi in somma ritrovarete contenti della propria ventura: perche pochi sono coloro, che non l'aspettavano molto migliore. E perche non fanno investigare la cagione dentro di se, la vanno rintracciando di fuori. Chi nè dà la colpa alla malignità de' malevoli, chi all'invidia de' rivali, chi al mancamento del favore, il quale non hebbe, perche si vergognò di andarlo procacciando con ossequij smoderati, con adulationi stomachevoli, ò con altre maniere indegne. Chi altro non può nè accagionare la fortuna, à cui si attribuiscono tutte le stravaganze di quegli effetti, ò buoni ò rei, dei quali non si può sapere la causa. Laonde fù da Gentili tenuta per Dea. Ne vi fù trà tanti Numi adorati dagli Idolatri, chi havebbe più suppliche, più voti, à chi fossero consecrati più Tempij. Giove istesso, nè stava di sotto. Nove nè furono edificati da Servio Tullo, prima, che ve nè fosse alcuno edificato alla virtù, conforme all'osservazione di Plutarco. Dall'altra parte, niuno vi era, che fosse più ingiuriato con titoli vituperosi. E riflessione di Plinio. *Toto quippe mundo, & Lib. 2. cap. 7. locis omnibus, & omnium vocibus fortuna invocatur: una nominatur, una accusatur, sola laudatur, & cum convicijs colitur.* Non vi era chi non la bramasse favorevole; tutti alla protezione di lei si raccomandavano. Ella poi era accusata come rea delle sciagure, che à ciascheduno

accadevano: ed anche delle prosperità, e dei favori, che altri ingustaméte ottenevano: perche si stimava che operasse à caso alla cieca, senza ragione. Quelche facevano gli antichi, i quali vi conoscevano con ingannata fede qualche sorte di Deità; fãno ancor di presente i fedeli per usãza, verso di quella Chimera, alla quale è rimasto il solo nome, tenuto comunemente per favoloso. Questo è quello, che frequentemente si ode dalla bocca del Volgo; quando le cose non riescono, come vorrebbe; Non hò fortuna: etiamdio quando fù per difetto, di habilità, e di prudenza. Perche niuno conforme all'istinto dell'amor proprio vuole incolpare se stesso: cerca di scufare la sua dapocaggine col nome Chimerico di mala sorte.

Diversamente parlano coloro, che più sanamente discorrono. La prima fortuna suprema regolatrice del reggimento dell'Vniverso, è la Provvidenza divina, al cui cenno soggiace il tutto. Oltre di questa, nelle creature libere, alle quali Iddio hà dato il potere operare conforme a' dettami del proprio arbitrio, si ritrova frà di noi un'altra fortuna subordinata (chiamiamola così) la quale genera ciascheduno dentro di se con la propria imaginatione: e ne fabbrica l'Idolo, ò la figura à suo modo, in quella forma, che più lusinga il genio, e l'appetito. L'avarò se l'imagina disperfatrice d'ètesori: l'ambizioso tesitrice di porpore, artefice di corone; i sensuali donatrice di delitie, e di piaceri: l'iracondo, che stà sempre sù le vendette le dà sembante di Furia, per estermiare i suoi nemici. E perche in fatti non riesce mai quello che bramano, ne vogliono accusare se stessi; se la prendono con la Fortuna, con chiamarla pazza, cieca, ignorante, partigiana di sciocchi, di scelerati: e veramente possono dare giustamente tutti questi nomi, ed anche peggiori, ad una favola la quale altra sussistenza non hà di quella, che riceve dalla loro pazzia. Realmente però tutte queste rampogne si devono alla sinesia di colui, che se la finse, come gli piacque: e col bramare scioccamente prospera la for-

fortuna, viene à cagionarsi una verace miseria.

Quindi procede, che ad ognuno sembrano le sue calamità più gravi; perche si havevano prefissa nella mente felice la sorte. *Iacula pravis minus feriunt*. E trito il proverbio, col prevedere il colpo si scema, il dolore della ferita. Per il contrario sono più gravi, le disgratie quando vengono inaspettate: e molto più, quando stava l'animo preparato à ricevere prosperità, e favori. Straordinario ed improvviso fù il terrore, che concepì il Rè Baltassarre alla vista di quella mano prodigiosa, che nel muro gli scrisse con incognita cifra la sentenza della perdita del Reame, e della prossima morte. Fù diffi, straordinario, ed improvviso, perche gli apparve, quando stava banchettando in uno de' più sontuosi conviti, che furono mai stati imbanditi nella sua Corte: in una Sala dov'era adunato il mobile più pretioso, che avesse nelle sue guardarobbe; e nelle sue guardarobbe stava riposto il meglio delle prede di tante Provincie saccheggiate nell'Oriente; sino a' vasi consecrati, rapiti del tempio di Gerusalemma. Vi era di più à tavola il fiore della prima nobiltà de' Baroni, de' Cavalieri, le mogli, le Concubine; acciò che si unissero insieme in gioconda compagnia Venere, e Bacco. Che poteva mai sospettar di male in tempò di tanta festa; la quale si celebrava, non solo per godere di presente; ma per augurare nell'avvenire al Rè lungo spatio di vita insieme, e d'impero. In veder poscia in tempò di tanto fasto mutata la scena in horribili apparenze; fù occupato da tale turbatione di mente; da tal tremore di membra, che tutta se gli convertì in affanno, ed in horrore la vita: come racconta con più vivate espressiva il *Daniel. c. 5.* *Sacro Testò. Tunc facies eius commutata est, & cogitationes eius conturbabant eum, & compages rerum eius solvebantur: & genua eius ad se invicem collidebantur.* Memorabile, fra gli altri castighi, coi quali fù castigata la baldanza de' nemici del popolo d'Israele fù la pena di Antiocho; il quale allora che invanito più che mai dalla superbia, ed infam-

fiammato dall'ira s'incaminò verso di Gierusalemme con pensiero di rouinarla da fondamenti, e di fare di tutta una Città sì vasta un solo sepolcro de' Cittadini; fù sopra-presso da cruciati acerbissimi di viscere, i quali furono, quasi un'avviso del Cielo, per farlo ritirare da quella pazza impresa, che meditava. Haveva però sì fortemen- te dal furore invasato l'intendimento, che non l'intese: onde vi fù bisogno di più gagliarda scossa, che lo fece ca- dere dal carro in cui correva, con dibattimento di tutte le membra: incominciarono à marcire le carni, che ver- minose cadevano à brano à brano, con fetore così hor- rendo, che tutto l'esercito se ne sentiva annoiato, ed offe- so. Acerbissimo fù il male; mà quello, che raddoppiava l'acerbità, fù il venire, quando egli credeva, che niuno potesse resistere alla sua potenza, e son hiperbolica frene- sia, stimava di havere imperio sopra del mare, di sospen- dere in aria le montagne: precipitato poi dalla sommità di così altieri disegni, si vedde disteso à terra, bisognoso di essere portato dall'altrui mani, à guisa di morto cada- vero, in cui morta la dignità, la grandezza, la baldanza, con quelle animose speranze concepute pur dianzi; tanto solo rimaneva di vita, quanto era sufficiente ad animare il dolore, la disperatione, il pentimento della passata ar- roganza, del quale non raccolse frutto veruno. *Isque qui*

2. Machab.  
sap. 9.

*videbatur, etiam fluctibus maris imperare, supra humanum modum superbia repletus: & montium altitudines in statera appendere; nunc humiliatus ad terram in gestatorio porta- batur, manifestam Dei virtutem in se ipso confessans, &c.*

E per tornare al caso, il quale ci hà porto l'argomento del passato discorso. La certa, ed indubitata aspettatione di veder Sisara ritornato dal Campo, vittorioso, e ricco delle spoglie più pregiate à gli Hebrei, fù senza dubbio cagione, che più atroce arrivasse la nuova della sua vitu- perosa sconfitta, e della morte. *Somnia vigilantium.* Chia- mò Platone le speranze mal fondate de' mortali. Sogna vegliando chiunque spera ciò che non dipende certaméte dal

dal suo volere. Si sveglia poi dal sonno, quando vede l'evento affai contrario à quello, che il suo pensiero ingannato gli prometteva: onde con gran dolore sente la perdita di quella forte, che mai non hebbe. Si come più miserabile sperimenta la povertà; chi sognando si vedde posseditore di gran tesoro. Chi dormendo banchettò lautamente, sente nello svegliarsi nelle viscere più acerbo il cruciato della fame. E si può affermare generalmente, che ogni lieve disastro grande diviene, à chi giunge improvviso, e molto più à chi aspettava miglior ventura.

Così appunto avvenne à quella donna ingannata, la quale aspettava il ritorno di Sifara con lo spoglio di ricche prede: ond' hebbe poscia all' avviso della trista novella, con repentina mutatione à svestire la mente di quelle apprensioni giolive, ed à vestirla con bruno apparato di dolorosi pensieri: à mutare il riso in pianto, il giubilo in cordoglio. Il medesimo suole spesse volte accadere à coloro, che cercano di vivere allegramente con offesa del Creatore; senza considerare la mutabilità degli humani accidenti. Siche possiamo dir loro per augurio, ciòche disse Debbora nella conclusione del cantico per imprecatione: *Sic pereant inimici tui Domine.* Poiche non può durar lungo tempo contentezza partorita dall'impietà. E se pure per occulto consiglio della divina provvidenza sono prosperati i peccatori nel secolo presente per tutta la vita; passeranno alla fine à ricevere il meritato castigo: e tanto più atroce sarà il passaggio, quanto sarà più improvviso, e quanto sarà maggiore la differenza. Il contrario dobbiamo augurare a' giusti amici di Dio col sentimento della medesima Santa Profetessa: *Qui autem diligunt te, sicut Sol in ortu suo splendet, ita rutilent.* Risplenderanno à guisa di Sole nel mattino, dopo la notte della tribulatione, da cui più volte son travagliati: poiche secondo il detto di San Lo-

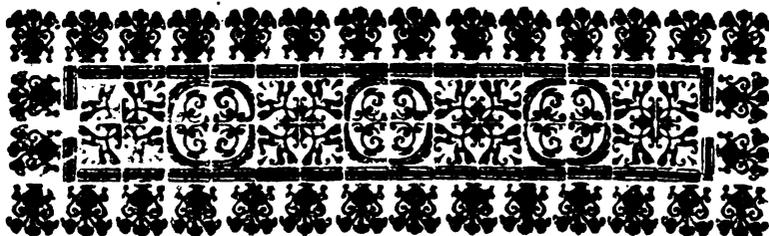
ren-

Lib. fascic.  
an. cap. 14.

renzo Giustiniano; *Est iustis tribulatio amoris indicium, futura beatitudinis presagium, & predestinationis testimonium*: e sempre inditio di felicità, è venturoso presagio di quel giorno, il quale hà da risplendere per tutta l'eternità, senza mai giungere all'ocaso.



4. 11. 64



# DISCORSO

DECIMOQVINTO ET VLTIMO.

Si dimostrano le virtù di Debbora  
figurate nelle Api secondo la  
significatione del nome.



**PERCHE** tutta la vita di Debbora serua à noi di ammaestramento, e di esempio, ancora il nome volle Iddio che fosse misterioso: onde potesse in quello lasciare à tutti la norma delle virtuose operationi, delle quali espresse nella propria persona mentre visse, viva la legge. Sortì ella il nome dall'Ape, che Debbora viendetta nell'idioma Hebreo. Animale quanto minuto tanto mirabile: ove risplende maravigliosamente quanto in ogn'altro l'artificio della Sapienza Divina: e resta humiliata, e confusa la superbia, che nascer potrebbe dall'eccellenza della nostra humanità, in vedere in essa raccolte gran parte di quelle qualità, per le quali è vantaggiato l'huomo sopra de' bruti. Anzi da essa prendono i fauij la regola, e l'indrizzo per impiegarle, come conviene. Abbiamo dunque oggi da

Ff

conti-

considerare, come la nostra Santa Heroina, nobilitò nell'essere ragionevole, e col sapere le stupende proprietà, che generate dal solo istinto della natura nell'Ape si ammirano: trasferì in acquisto di soprannaturali tesori, ed inutilità spirituale del Popolo d'Israele tutti gli emulamenti, che dalle Api riceve per mantenimento della vita corporale il genere humano. Hò voluto riserbare questa considerazione all'ultimo dell'Historia: accioche si veggano in essa vnitamente, e pilogate l'Heroiche virtù, delle quali sparsamente si è trattato di sopra.

Per conoscere quanto ammirabile sia l'Onnipotenza Divina nelle opere sue, etiamdio quaggiù in terra; non fà di mestiere andare à cercare nei deserti dell'India la gigantesca mole degli Elefanti; ò nel fondo dell'oceano la mostruosa corporatura delle Balene: basta la sola considerazione di un'Ape, sufficiente ad assorbire di ogni più sollevato ingegno la meraviglia. Chi potrà mai giungere ed intendere, come in un'animale così minuto, siano raccolte tante qualità riguardevoli di sagacità, d'industria, di vigilanza, e di altre doti, che negli huomini istessi hanno pregio di rarità, e sono riputate ornamento della parte migliore di essi, che è la ragione. Onde vi furono de' Filosofi, che impiegarono gran parte della sua vita nel contemplare un'oggetto in apparenza molto dispregievole; ma in fatti di molto profitto; mentre può da quello impararsi gran parte di quello che insegna la Filosofia nella speculatione delle opere naturali, e nelle regole de' costumi. Vi fù trà gli altri quell'Aristomaco, di cui Plinio fà mentione, che cinquant'otto anni di studio con grand'applicazione, senza tedio, e senza stanchezza vi spese: anzi con molto diletto da lui preferito ad ogn'altro piacere. Quell'altro detto Filisco Thasio, il quale si contentava di vivere nei deserti, per potere disoccupato da ogn'altro affare, attendere ad una tale coltura. Ne dobbiamo di ciò maravigliarci; se vi adoperarono ancora le loro dottissime penne, più d'uno de' Santi Padri, cavan-  
done

L. 11. c. 9.

done materia di vtiliffimi documenti , seguendo la guida della Sacra Scrittura , che di questa materia parimente si serve, per ammaestrarci ad operare come conviene.

Vivono primieramente le Api vita compagnevole in comunità , della quale non sò, se può vederfi la più ordinata la più perfetta . Non seppero ritrovare forma più esatta di Republica, ò di Regno i più faccenti Legislatori. Non sono sciolte da ogni soggettione, nè vivono di sua ragione à capriccio . Hanno conforme all'osservatione di Aristotile , di Columella , di Plinio , di Plutarco, il suo proprio Rè in ciascheduno degli Alveari sollevato al Reame con tanta discrettione, che in essa conosce il P. S. Ambrosio la forma della più perfetta promotione nei Principati : Poiche, com'egli dice; *Rex non sorte ducitur: quia in sorte eventus est non iudicium : & saepe irrationabili casu, sorte, melioribus , ultimus quisque praefertur . Neque imperita multitudinis vulgari clamore signatur : qua non merita virtutis expendit , neque publica utilitatis emolumenta rimatur ; sed mobilitatis nutat incerto . Neque privilegio successionis , & generis regalibus thronis insidet : siquidem ignarus publica conuersationis, cautus atque eruditus esse non poterit . Adde adulationes , atque delicias , quae teneris inolitae atatibus, vel acre ingenium enervare consueverunt, &c.* Dimostrò in questo la natura tutti gl'inconvenienti , che nella elettione de' governi, dei magistrati debbono evitarfi . Non si hà da commettere alla sorte , che spesso esalta le persone più inette : ne al giuditio del volgo, il quale non hà senno per discernere il merito , ne quello che conviene alla publica utilità; ma facilmente si muove , ed inclina hora ad una parte, hora ad un'altera, senza ragione . Neanche per privilegio di successione, ò per discendenza di fangue , che non sempre porta il meglio : e non riceve dalla stirpe tutta la prudenza , e l'eruditione, la quale per ciò si richiede : anzi le delitie dell'educatione, e l'adulatione sogliono snervare l'ingegno, ancorche sia di sua conditione sublime, e generoso . Onde si

Hexam. l. I.  
cap. 21.

conchiude, che si riguarda in esso l'eccellenza delle doti naturali, di cui si vede adornato sopra degli altri: come sono la grandezza del corpo, la gratia dell'aspetto, la mansuetudine è la soavità de' costumi. *Apibus autem Rex, nature clarus formatur insignibus: ut magnitudine corporis preestet, & specie: tum, quod in rege precipuum est morum mansuetudine.* Per questo fine fù Seneca di parere, che egli sia privo dell'aculeo, naturale armatura delle altre pecchie: e lo propone à potentati per esemplare di clemē-

**Lib. I. de clemētia.**

*Insignis regi forma est, dissimilisque ceteris, tum magnitudine, tum nitore: hoc tamen maximè distinguitur. Iracundissima, atque pro corporis captu pugnacissima sunt apes, & aculeos in vulnere relinquunt; Rex ipse sine aculeo est. Nō vit ipsum natura, nec sauum esse, nec ultionem magnò constaturam petere: telumque detraxit, & iram eius inermem reliquit. Exemplar hoc magnis regibus ingens est.* Plinio mostra didubitare, se armato egli sia, ovvero inerme. E solamente afferma, che mai l'adopera, ancorche l'abbia.

**Lib. II. c. 17.**

*Rex nullumne solus habeat aculeum, maiestate tantum armatus; an dederit quidem eum natura; sed usum illius tantum negaverit? Illud constat Imperatorem aculeo non uti.* Dotato il Rè con tante prerogative della natura, è da tutte universalmente per tale riconosciuto, e riverito con dimostrazioni segnalate di obediēza. Quando esce fuora, è circondato da tutto lo sciamè, che l'accompagna, e di ogni intorno si unisce, accioche non comparisca: quasi per cagionargli della segretezza maggior decoro. *Mira plebis circa eum obediētia. Cum procedit, unà est totum examen, circaque eum conglobatur, cingit, proregit, cerni non patitur.* Sono parole del medesimo Autore, che ne fù diligente osservatore, e minutamente ne scrisse. E quello che è di maggior maraviglia, e ciòche dopo soggiunge. *Cum processere, se queque proximam illi cupit esse, & in officio conspici gaudet.* Se questo è per istinto di ambitione, ò di mostrarfi sequiose, per meritare dal Rè benevolenza maggiore; potranno scusare i Cortigiani le loro adula-

tio-

tioni, e gli affettati ossequij, che prestano al Padrone: vedendosi per esperienza, come tali passioni siano inevitabili ancora dalle Api in una repubblica, la quale vien proposta per esemplare di comunità governata con ottimo reggimento. Altri sono gli effetti della preminenza del Rè, che hanno quasi dell'incredibile; e farebbono tenute senz'altro per favolosi, se oltre al testimonio di Plinio, non haveßero l'approvazione di altri autori, appresso de' quali possono leggerfi con maggiore commodità, e con uguale diletto.

Per qualche tocca al nostro profitto sono specialmente le Api di magistero, e di esemplo nell'industria, nella vigilanza, nella continua applicatione che hanno all'opera, senza risparmio di fatica: nella discretione nel distribuire gli ufficij, non permettendo, che veruna rimanga otiosa. Si che potrebbe di una simile osservanza pregiarsi; non solo ogni ben'ordinata Città; ma qualunque famiglia di perfetti religiosi. Quando viene il tempo di operare, niuna nè vederete scioperata, ed infingarda; altre vanno à raccorre il sugo da' fiori, altre à portare l'acqua: altre à fabbricare i favi, altre à lisciarli, altre à preparare il cibo, il quale prendono insieme ugualmente; ne si concede à veruna vantaggio sopra delle altre. V'ì farà più grato udirlo dall' Historico sopracitato con racconto più dilettevole, più elegante. *Itaque temperie Celi, (& hoc inter prescitta habent) cum agmen ad opera processit, alię flores aggerunt pedibus, alia aquam ore, guttasque lanugine totius corporis, &c. Alia struunt, alia poliunt, alia suggerunt: alia cibum comportant ex eo quod allatum est. Neque enim separatim vescentur; ne inæqualitas operis, & cibi fiat, & temporis.* Maggiore ammirazione vi darà, che hāno riguardo alla disuguaglianza dell'età, ed alla disparità delle forze, con mandare le più giovani, più vigorose à travagliare di fuori; le attempate attendono à lavorare di dentro. *Quibus est earum adolescentia, ad opera exeunt: &*  
*supra-*

*supradicta conuehunt: seniores intus operantur*. Che potrebbero far più di questo, se haueſſero le regole della discrezione dettate dal ſenno, e dal diſcorſo? Oltre di ciò, l'otio è da loro abbominato, come pernicioſo: caſtigano la pigrizia di quello, che veggono ſfaccendate, e la puniſcono con la morte. *Mira obſernatio operis. Ceſſantium inertiã notant, caſtigant; mox, & puniunt morte*. Se conſideriamo poi l'artificio concui fabbricano la loro habitatione, le celle da cuſtodire il mele, vi ſcorgerete veſtigij di ſciẽza, non ſolo di ſagacità, ò di prudenza. Ne poteua Santo Ambroſio mirarlo ſenza ſtupore; mentre le vedea diſpoſte con matematica ſimmetria; ſi che non potrebbe far più un Geometra, un Architetto. *Quis enim Architectus eas docuit hexagonia illa cellarum indiſcreta laterum aequalitate componere: ac tenues inter domorum ſepta ceras ſuſpendere, ſtipare mella, & intexta floribus horrea neſtare quodam deſcendere?*

*Vbi ſupra.*

E non vi pare, che ragioneuolmenre per tali propriet` meriti l'Ape di eſſer propoſta dalla Scrittura per eſemplare di operatione, non meno lodeuole, che fruttuoſa? *Vade ad Apem, & diſce quomodo operaria eſt: operationem quoque, quam venerabilem facit*. Coſi fù conſigliato à giovani dal Savio ne' Proverbij. *Quomodo argumentosa eſt*, leggono alcuni in luogo di *Operaria*: Il che ſignifica ſecondo laſpoſitione del Salazar ſollecitudine, ò diligenza, E fù traſferito dalla Chieſa trà le lodi della Santa Vergine Cecilia. *Cacilia famula tua quaſi Apis tibi argumentosa deſeruit*. Viene dal medefimo ſpoſitore interpretato in ſignificatione di animo bellicoſo, pronto à prender l'armi, quando richiede l'occaſione di giuſta diſeſa. Poiche fornite di ſpiriti martiali ſono le Api, ne tengono l'aculeo otioſo, quando ricevono qualche oltraggio. Si vnifcono inſieme alla battaglia con ordine militare, dandone prima il ſegno con un ſuono ſimile allo ſtrepito delle trombe; col quale ſogliono convocarſi, ed animare, ò riprendere quelle, che ſi dimoſtrano timide, e lente.

*Cap. 6.*

Co-

Come fù osservato dal Poeta Latino . *Namque morantes.*

*Martius ille gris ranci canor increpat, & vox*

*Auditur, fractos sonitus imitata tubarum,*

Virgilio. 4.  
Georgic.

Le cagioni di muover la guerra secondo la relatione di Plinio, e la difesa del mele , quando viene da sciame diverso per carestia di nutrimento assalito, e cerca di vivere di rapina: ò per altre controversie, le quali sogliono nascere intorno a' fiori. Ed è cosa giocòda il vedere, come si metrano in ordināza di esercito, l'uno incontro dell'altro sotto la guida de' Capitani . *Quod si defecerit alicuius alvei cibus, impetum in proximos faciunt rapina proposito. At illa contrà dirigunt aciem, &c. Ex alijs quoque sapè dimicant causis, easque acies contrarias duo Imperatores instruunt; maximè rixa in convehendis floribus exorta &c.*

Cap. 17.

L'altra conditione, la quale ci vien proposta da Salomone à considerate nelle Api, si contiene in quelle parole, che hanno molto del misterioso, e sogliono variamente interpretarsi: *Operationem quoque, quam venerabilem facit.* Opera degna di esser venerata: intele forse il mele, nel quale parche habbia gran parte il Cielo; dono Celeste chiamato in tale conformità dal Poeta . *Sivè est quidam Cali sudor, sivè syderum soliva.* Fù detto di Plinio . Venerabile stima il Salazar, che si nomini, per la segretezza, cò cui si compone ; onde suole conciliarsi alle cose nascoste veneratione, e rispetto. Vi furono de' curiosi osservatori, che per vederne l'artificio, composero i Cupili di vetro, ò di corno trasparente; ma le artefici accorte non meno che industrie, con sugo viscoso di herbe l'intoncarono ; si che restò schernito degli spiatori il disegno . E questo ordinariamente fanno negli altri vasi , ò per politia, ò per sicurezza del suo lavoro . San Girolamo lo spiega in altro senso . *Opus suum castum faciat* : cioè mondo , e puro da ogni lordura . Essendo animale nemico di sordidezze , a tal segno , che tutti gli altri supera di mondezze . *Animal omnium mundissimum, fù chiamato da*

Histor. anim.  
l. 6. cap. 4.

*Aristotile . E come testifica il Crisostomo : In vas, & ve-*

*stimen-*

*Homil. 14. in tum immundum, nunquam se demisit genus apum.* Si può  
*Epist. ad Ephes.* la medesima parola riferire alla pudicitia, dote assai ri-  
 guardevole nelle Api: poiche secondo la relatione di

*In Hexam.  
 vbi supra.*

Santo Ambrosio si propagano senza diletto di lascivo  
 concepimèto, senza dolori di parto, non sò per qual privi-  
 legio di natura: raccolgono poi cò la bocca la loro prole,  
 ben feconda, e numerosa dalle foglie degli alberi, e dall'  
 herbe: *Neque ullo concubitu miscentur: nec libidine soluen-  
 tur, nec partus quatiuntur doloribus, & subito maximum filio-  
 rum examen emittunt: ex folijs, ex herbis, ore suo pro lemsuã  
 legentes.* Il che diede occasione di pensare, che ancora  
 partoriscono per la bocca. Vi porterà maggiore ammi-  
 ratione l'abborrimento dell'impudicitia etiamdio negli  
 huomini, e fogliono fieramente perseguitarla conforme

*Lib. 5. c. 11.*

alla osservatione di Eliano. *A complexu venereo recentem  
 agnoscunt, atque illum sicut hostem insequuntur.* E Columel-

*Lib. 9. cap. 5.*

la dà per consiglio: *Maximè cavendum est curatorì qui  
 Apes nutrit; ut pridie castus sit à rebus venereis.* Assuefat-  
 te à conversare trà fiori donde ricevono il vitto, e la vita;  
 amiche sono altrettanto della Verginità, cioè à dire del  
 fiore delle virtù.

Segue Salomone à celebrar le lodi delle Api, con-  
 dire che le loro fatiche sono giovevoli, e salutifere, non  
 solamente à Regi, à Potentadi; ma ancora à persone pri-  
 vate, alle quali possono facilmente, senza molto dispen-  
 dio comunicarsi. *Cuius labores Reges, & idiota ad sanita-  
 tem afferunt.* Conche viene à significare, di quanto gio-  
 vamento sia il mele alla compositione de' medicamenti,  
 oltre al condimento delle vivande, ed alla sostanza del  
 nutrimento. Ed è percerto gran vanto delle Api, che  
 non vivano solamente per se; mà per emolumento comu-  
 ne: mentre stanno in continuo travaglio, per fabbricare un  
 liquore, del quale, vivono esse bastevolmente: e gran par-  
 te ne avanza per noi: non meno per vtile, che per diletto.  
 Onde in questo sono differenziate dalle formiche, propo-  
 ste poco prima dal medesimo Salomone per insegnamè-  
 to di

to di una provida diligenza, con cui nell'estate, raccolgono da vivere per l'inverno; *Paras in estate cibum: & congregat in messe quod comedat.* v. 8. Più di lode attribuisce alle Api; che non raccolgono solo per il suo vitto; ma delle loro fatiche danno da vivere ancora à gli altri, e con abbondanza molto maggiore; vivendo esse con una notevole parsimonia, come fù osservato da Plinio; ed il titolo di parche meritano dal Poeta: *Atque opibus quanta experientia parcis.*

Vdiste già quante meraviglie raccolse, quasi scherzando la Sapienza Divina in animali tanto minuti; che poco dal niente si allontanano, se habbiamo riguardo alla corporatura, all'aspetto, alle fattezze. Nè solo volle il sapientissimo Creatore, che in essi ammirassimo il sottilissimo artificio della sua onnipotenza; ma che prendessimo da loro ammaestramento, e consiglio di quella saggia politica, la quale deve osservarsi in qualsivoglia ben regolata comunità. Basterà compendiosamente epilogarlo da quello, che habbiamo detto di sopra. La prima, e principale proprietà, che si ammira nelle Api è la continua operatione, e la fatica; da cui niuna, quando il tempo lo permette, si lascia esente. Il medesimo Rè, il quale per l'eminenza del grado viene esentato dalle opere più mecaniche; non per questo nelle hore della comune fatica si vede à spasso. Gira d'intorno, osservando le opere altrui, quasi per esortare, ed animare il Popolo con la presenza. *Cum populus in labore est, ipse opera intus circue, similis exhortanti, solus immunis.* Plin. cap. 17. Quindi habbiamo per documento, che l'otio è una di quelle miserie, le quali hanno da tenersi lontane da ogni famiglia, da ogni ordine di persone, qualunque egli sia. Non si hà da permettere in ciò privilegio; ovvero esentione di alcuna sorte; mentre à niuno vien conceduto dalla natura. Il fine dell'essere è l'operare: allora una cosa cessa di essere quando diviene inhabile ad operare. Con l'applicazione indefessa alla fatica v'è congiunta l'industria, e la prudenza. Per

qual cagione Pitagora il quale sognò la trasmigratione delle anime negli animali; pensò, che le anime degli huomini industriosi, e prudenti, dopo la morte passino ad albergare nelle Api. Ma sarebbe più tosto desiderabile, che l'anime delle Api si trasferissero negli huomini: se non si può nella sostanza; almeno nella imitatione, e nella similitudine: che s'imitasse la discretione, con la quale sogliono distribuire gli officij secondo la misura dell'habilità, e nel dividere le operationi, hanno la mira alla quantità delle forze: cedono le più giovani alle antiane le occupationi meno difficultose. Non si permette disparità di alimento. Nell' hora della rifettione, insieme si cibano, e dell' istessa vivanda. Soccorrono alle deboli, all' inferme, sin à portarle sopra le spalle in occasione di morbo, ò di stanchezza: conditioni tutte, le quali, se nelle adunanze, e nelle Città si osservassero, felice sarebbe il Mondo. Guerriero oltre di questo, e molto bellicoso è l'animo delle Api: ne può senza stupore mirarsi, come in corpo così angusto tantò di ardimento si chiuda. Non si servono però della loro bravura senza ragione. Non si lasciano trasportare dal furore. Allora vengono all' armi, quando la ragione di giusta difesa lo chiede, come vedemmo di sopra. Tal moderatione ancora trà noi si desidera per mantenimento della concordia, e della pace, principale stabilimento, della vita civile. Si prende similmente dalle Api esempio di pudicitia conveniente allo stato di ciascheduno. Chi non hebbe ventura di rassomigliarle in una perfetta Verginità; si sforzi ad ogni modo, di avvicinarsi quanto si può col mantenersi alieno da ogni sozzura di proibito diletto. Con la segretezza, con cui rendono l'opera sua venerabile, ci dimostrano come fuggir dobbiamo l'ostentatione, la vanagloria: e non curarci, che il bene il quale facciamo, apparisca di fuori. Abbiamo finalmente da imparare la parsimonia, non già fordidà, e vile, generata da cupidità di avaritia; ma generosa e liberale, che cede ad altri il suo risparmio con larghissima cortesia: e come fù notato dal Savio nelle parole ap-

portate di sopra , lo fanno senza taccia veruna di affetto parziale : benefiche ugualmente verso di tutti: *Cuius labores Reges, & idiota ad sanitatem afferunt* . Abbiamo dunque nelle Api formata l'Idea di una ben disciplinata Republica, ò di perfetta Monarchia . Anzi ( come riflette Adelmo) di un'ordine osservantissimo di gente religiosa: dove tutte le virtù le quali si richieggono da coloro, che professano qualunque rigorosa Religione, si mirano perfettamente simboleggiate .

*In Epist. de  
laud. Virgin.*

Talche augurio di giustizia, di clemenza, di maturità di prudenza, e di quanto vi è di Heroico nelle virtù fù il nome di Debhora . Ne può dubitarsi, che sopra di ogn' altra persona non si avanzasse nella Santità, e nella Sapienza, mentre fù destinata da Dio al reggimento del suo Popolo favorito, per liberarlo della cattività, che per la sua prevaricatione pativa; con ridurlo al culto in gran parte perduto della vera, e nativa Religione . Fù dotata altresì per tale effetto col dono della Profetia; e questo ancora si può dire, che avesse dall'Api divinatrici della mutatione de' tempi come fù notato da Plinio .

*Vniversa provolant, si dies mitis futurus est: praevidinant enim ventos imbresque, & tunc se continent tectis* . Profetessa di serenità fù all'afflitto Israele, sopra del quale si era veduto per molt' anni tempestoso, e fulminante il Cielo . Di Profetessa parimente faceva le parti, mentre con soavi ragionamenti lo consolava : raccogliendo dai fiori della Scrittura à guisa di dolce mele gli eloquij, coi quali lo ricreava : onde al parere di S. Girolamo sortì meritamente la nominanza di Ape . *Apis nobis ad hoc nominatur, quod Prophetissa fuerit . Et quia dicere poterat, quam dulcia gutturi meo eloquia tua; super mel et favum ori meo; Apis nomen accepit, scripturarum flosculis pasta, Spiritus Sancti odore perfusa, & dulces ambrosiae succos Prophetali ore componens* .

*Cap. 10.*

*Epist. 10. ad  
Furiam.*

Quanto si richiedeva d'industria, e di vigilanza à governare trà gente nemica, sotto la barbarie di un Rè tiranno la sua natione : ed à mantenerla trà i confini del dovere, con decidere le liti, cò acchetare le controversie,

con tener lontane l'inimicitie, con animarla à soffrire l'a-  
cerbità della prefente fortuna? Se non fù madre per ge-  
neratione naturale di gente sì numerosa; si può dire che à  
guisa di Ape senza diletto di sensuale concepimento, e  
senza doglie di parto, nella castità vedovile tanti figliuo-  
li spiritualmente generasse, quanti furono quelli ne i quali  
propagginò l'osservanza delle paterne leggi, e l'ubbi-  
dienza dovuta al suo Dio.

Che le fatiche delle Api conferiscono alla sanità di  
persone di ogni grado; fù ancora annoverato frà loro en-  
comij, come vedemmo di sopra. Vi si può aggiungere  
per lode maggiore, che sono ancora adoperate per osse-  
quio del Creatore nelle cere, che ardonno sopra gli altari,  
lavorate nei favi con singolare manifattura. E sopra  
quella sagacità, la quale ottennero dalla natura; volle il  
Signore, che fossero segnalate miracolosamente in una  
fabrica prodigiosa fatta con ammirabile artificio per ho-  
norate un' Hostia consecrata, posta nel Cupile per arte  
Magica, à fine che fosse più copioso di mele. E noto il  
caso, non mi stendo à raccontarlo distintamente. Vi ri-  
trovarono nell'aprirlo, una machina formata à foggia di  
Chiesa con tutte quelle parti, che disegnate vi haurrebbe  
qualunque perito ingegniero. Vi si vedevano le finestre,  
la porta, la torre del Campanile. Dentro vi era l'altare,  
sopra del quale riposero l'Hostia: per insegnare à gli hu-  
mini, qual conto debba farsi di quel Sacratissimo Pane,  
E ben si conveniva, che fosse dalle Api artefici purissime  
di dolcezza, honorato quel Pane Celeste, in cui rinchiuse  
il Redétore tutta l'ambrosia del Paradiso. Onde imparassimo  
ancora noi dalle Api nemiche di ogni sozzura, quan-  
ta purità si richiegga in coloro, che vogliono degnamente  
côparire alla presenza di lui per honorarlo: e molto più in  
quelli, che bramano, cò māgiarlo di parteciparne il frutto.

Profittevoli furono parimente le operationi dell'Ape  
misteriosa, della quale noi favelliamo p la salute della sua  
gente, nò meno spirituale, che tēporale: & àche alla veneratione del Tempio, nel culto del quale si adoperava, co-

me

*Casarius l. 9.  
cap. 8.*

me à suo luogo dicemmo, col somministrare il fomento alle lampadi, le quali continuamente stavane accese: quasi Vicarie di quel fuoco di carità, che arder sempre dovrebbe nell'anime de' fedeli.

Auguratrice de' futuri avvenimenti furono stimate dagli antichi ancora le Api. Vno sciamè fermato nei quartieri di Druso gli fù augurio di vittoria. Se bene può dirsi, ciò essere accaduto per mero accidente: perche il contrario accadde alle Navi di Pompeo in Farfaglia, dove furono annuntrici di perdita, e di sconfitta. Il volare nella bocca di Platone, quand'era infante, fù presagio di quella soavità di eloquenza, per la quale meritò il titolo di divino. Con più felice pronostico il medesimo caso augurò ad Ambrosio quella dottrina, e quella facundia, non meno dolce, che forte, e robusta, con cui difese, ed illustrò la Cristiana Religione. Il nome solo di Ape fù sempre à Debhora augurio faustissimo di vittoria, e di quella potentissima Sapienza onde le sue parole, i suoi consigli furono riveriti, come oracoli dal Popolo Hebreo.

Plin. l. 11.  
cap. 17.

Valer. Max. l.  
5. cap. 6.

Finalmente non le mancò l'ardire, e lo spirito bellicoso inferito dalla natura nell'animo delle Api. Se nõ còbatte in campo con le armi in mano; fù perche era Ape Regina, e non doveva discendere al maneggio dell'armi. Haveva da combatter solo con l'indirizzo, e col còsiglio. Ella fù, che fece capo all'esercito con la sua guida: ammaestrò i Capitani, animò i soldati, elesse il posto donde si doveva dare l'assalto, ordinò la battaglia: cantò il trionfo, e come disse il P. S. Ambrosio: *Ad provocandos animos feminarum; famina iudicavit, famina disposuit, famina prophetavit, famina triumphavit: & praliaribus intermixta copijs, imperio viros docuit militare famineo.*

Lib. de Tidd.

Tali prodezze operò Iddio per mezzo di una donna. Confondasi dunque tutta la superbia dell'Inferno, in vedere, che Creature tanto inferme, possono deprimere la potenza de' Potentadi Gentili, dove più trionfa l'arroganza di Satanasso. Nè più si glorij, che delle donne si serve per incentivo di piacere, e per effeminare i più valorosi

Iorosi Campioni . Se gli rende la pariglia ; mentre per mezzo delle donne ravviva il Cielo l'ardimento della nazione Hebraea, soggetta, ed avvilita sotto l'imperio di un Monarca Idolatro. Miri alla fine per sua vergogna figurata in Debhora quella gloriosa Regina, sotto à cui piedi hà da essere un giorno abbattuto , e depresso . Ne vide già in parte abbozzata la somiglianza; hora ne sperimenta l'imperio mentre la vede già dominatrice del Cielo, e della Terra : espugnatrice della sua tirannica Signoria, senz'altra soldatesca di quella delle virtù , le quali tiene sempre mai nell'anima ordinate, formidabile alla sua militia tenebrosa più che non sono vnite insieme le schiere trionfatrici dell' Angeliche Gerarchie , da cui fù debellata sopra de' Cieli la primavolta. Di Ape altresì con Debhora meritò il nome , che mele di dolcissimi sentimenti raccoglieva dai fiori delle scritture per pascere la sua mente : formò dai gigli delle sue viscere quell'Ambrosia divina la quale conforta con dolcissimo nutrimento le anime de' viatori, e consolerà , col solo aspetto gli eletti per tutta quanta l'eternità . Ape misteriosa finalmente potrà chiamarsi con Debhora proveditrice delle lucerne del Tépio: perche ella somministrò la materia à quella ardente lumiera, che illuminò l'universo : e mantiene in perpetuo meriggio il giorno nella patria de' Beati . Da tè ò Vergine gloriosa speriamo alla fine, che Ape sarai continuamente per noi : Ape coi nostri nemici . Ape benefica per nostro bene, per consolarci col mele delle tue grazie, per illuminarci con la luce del tuo Figliuolo: Ape armata, e bellicosa , per impiegare l'aculeo contra de' nostri nemici; accioche dopo le battaglie della presente vita , possiamo venire à cantare il trionfo in compagnia degli Angeli, e de' Santi; con benedire la tua beneficenza, e l'infinita misericordia del tuo Figliolo nel Paradiso , per tutt'i secoli de' secoli . Amen.

L A V S D E O .

IN:

# INDICE

## DELLE COSE NOTABILI

### A

- A**damo non diede la gloria dovuta à Dio nella formatione di Eva. pag. 107.
- Anello perche nello sponsalizio si dia alle donne. 47.
- Angeli combatterono invisibilmente contro di Sifara, movendo tempesta contro de' Cananei. 161.
- Antiocho puniso quando più si fidava della sua potenza. 222.
- Api: come in esse risplenda la sapienza divina. 226. In esse si occuparono per molti anni alcuni Filosofi. *ibid.* Viuono in perfetta comunità 227. Hanno il proprio Rè. *ibid.* Quali prerogative in lui si richieggano. 228. Se habbia l'aculeo. *ibid.* E accompagnati da tutte quando esce fuora. *ibid.*
- Api: nemiche dell'otto. 229. Si cibano insieme ugualmente. *ibid.* Castigano con la morte la pigrizia di quelle, che non operano. 230. Proposte per esempio d'industria. *ibid.* per quali cause frà di loro combattano. 231. Segretezza nel formare il loro lauoro. *ibid.* Nemiche di sordidezza. 232. Si propagano senza diletto carnale. *ibid.* Quanto sia gioueuole la loro opera. *ibid.* Viuono con parsimonia. 233. Prevedono la mutatione de' tempi. 235. miracolosamente ossequiose verso l'Eucharistia. 236. Augurii presi dall' Api. 237. Augurio d'eloquenza nella bocca di Platone. Di sapienza, e di suauità di costumi nella bocca di S. Ambrosio. *ibid.*
- Apprensione diuersa del medesimo oggetto cagiona diuersi sentimenti. 202.
- Arnoldo l'infelice, in una lite cedè al demonio la sua parte. 64.
- Astrologia non potè prevedere la rotta de' Cananei, e l'uccisione di Sifara. 148. Non può prevedere accidenti uniuersali di tutta una Comunità. 151. Ne anche le sorti delle
- Cit.

Città dall'aspetto delle stelle nelle loro foundationi. 153.  
 Difficilmente può verificare esattamente il tempo delle  
 geniture. Le direzioni, &c. *ibid.* Si vede ciò da' figliuoli,  
 che nati nel medesimo punto hebbero diuersa ventura. 156.  
 Astrologia nõ deue ingannar la gente dopò il Vangelo. 159.  
 Astrologia che da giuditio degl'atti liberi ingiuriosa alla  
 libertà humana. 163. & alla prouidenza diuina. 168.  
 malamente s'augura la qualità degl'huomini dalla somi-  
 glianza degl'animali figurati nei segni dello Zodiaco. 169  
 Astrologia, fallace ancora in quelle predittioni le quali so-  
 no permesse. 175. Non potè investigare il principio, & il  
 progresso delle Religioni, specialmente della Mosaica, e della  
 Christiana. 182. Donde habbia le sue cagioni l'Astrolo-  
 gia. 192. Biasmata variamente da' Santi Padri. 193.  
 per la curiosità trascorre nella magia diabolica. 192. Qual  
 sorte d'Astrologia debba seguirsi. 194.  
 Astrologi: le loro predittioni ò vere, ò false, che siano, sempre  
 sono cagioni di ansietà, e di sollicitudine. 177. Gabella  
 imposta loro in Alessandria. 193.  
 Augurii: quãto sia vana la loro osservatione. 196. Comune tra'  
 Romani. 197. in quanta stima in Roma. 197. disprezzati  
 cagioni di sciagure 199. riusciti fallaci. 200. Si dà loro  
 qualche credenza da' Cristiani. *ibid.* Osservatione pro-  
 hibita nella legge diuina. 201. particolarmente a' Cri-  
 stiani. *ibid.* Quali siano gl'augurii infausi per noi. 204.  
 quali prosperi, *ibid.* Scienza augurale deue prenderfi dal-  
 la Scrittura. 203. Quali giorni dobbiamo stimare infau-  
 sti. 205. Osservatione degl'augurii nasce da debolezza di  
 senno. 200. Augurio di fulmine caduto dimostrato vano  
 208. Qual peccato sia dar fede à gl'augurii. *ibid.*

## B

**B**acco Rè molto bellicoso ingiustamente stimato da Genti-  
 li Dio della crapula. 118.  
 Baltassarre si turbò straordinariamente all'annuntio della  
 mor-

morte perche gli fu improniso. 221.

Barac eletto da Debhora per Capitano. 66. Accetta l'officio con patto ch'ella vada seco in campagna. 67. Gli è predetto per ciò che la vittoria sarà attribuita ad una donna. 68. Sua humiltà in prender l'armi. 98. Non peccò in ricusare l'officio, se non andava seco Debhora. 100. Si accampa con diecimila Soldati sopra del Monte Tabor. 114. Descende con grã d'impeto sopra de' Cananei, e ne resta vincitore. 117. Va in cerca di Sisara. 133. E inuitato da Iabele à vederlo ucciso. *ibid.*

## C

**C**arlo Quinto Imperadore solito interuenire alle processioni col capo scoperto. 9.

Carrifalcati, machine usate nell'antica militia. 20.

Ceremonie superstitiose de' Gentili Romani per placare i loro Dei ogni cinque anni. 8.

Cristo incominciò à patire dal primo instante della sua vita.

84. Si rassomiglia alla melagrana nella vita, e nella morte. Non fu dipendente dalla disposizione de' pianeti e de' segni celesti. 181. Nacque dominatore delle stelle. 182. Perche volle nascere da una Vergine Sposa. 184.

Cinei parenti di Moisè venuti con lui dall'Arabia. 130.

Conscienza, e suo giuditio incorrotto. 126.

Contentezza non dipende dalla possessione, ma dalla stima del possessore. 214.

Curiosità di sapere deve moderarsi. 174. E cagione di molti errori. *ibid.*

## D

**D**ebhora Profetessa tiene ragione al Popolo d'Israele sotto una palma. 21. Perche fosse permesso da' Cananei. 22.

Dene annouerarsi trà Giudici. 40. Nell' Idioma Hebreo significa Ape. 225.

Desiderio fa credere nella persona quel che vorrebbe. 213.

Hh

Did-

*Didone fugge l'infamia di Pigmalione suo frovillo. 28. Edifica la Città di Cartagine. ibid. Si uccide colle sue mani per non voler si maritare con Iarba Rè di Getulia. 29.*

*Diluvio uniuersale non succagionato da influenza di stelle. 149.*

*Disgratie inaspettate sono più graui. 221.*

*Domitiano Imperadore viuca liberamente perche speraua esser difeso dagli Idoli, che teneua nel suo sacrario. 12.*

*Donne appresso de' Romani, non poteuano esercitare niun ministero giuditiale. 37. Quali debbono essere le loro occupazioni. 38. Donne bellicose tra Gentili. 39. Per mezzo di esse confonde Dio più volte la superbia dell' inferno. 237.*

*Doppiezza di Equinocatione si deue fuggire ne' contratti. 136.*

## E

**E** Schilo Poeta in qual modo morisse. 170.

*Esempio de' superiori è necessario particolarmente nella militia. 69. Come in questo si portassero Antonino Caracalla, Cesare, e Nerone. 69. Come si portasse Alessandro Magno nelle spoglie tolte a' nemici. 70. Come si portasse Constantino Magno nel buttarli i primi fondamenti della Basilica de' Santi Apostoli Pietro, e Paolo. 71. Esempio quanto necessario ne' Prelati Ecclesiastici. 72. Più s' insegna con l' esempio che con le parole. 75. Come le Prediche di S. Gio: Battista tutto che semplici riceuessero efficacia dall' austerità della vita. 76. Quanto siano obligati à dar buon' esempio quelli che hanno qualche sorte di superiorità. 77. Ancor le donne deouono dare esempio alle più giouani specialmente nella modestia del vestito. 78.*

## F

**F** Antafse diuerse di ceruelli strauolti. 217.

*Filippo II. Rè delle Spagne imitator del Padre Carlo V. nella deuotione delle publiche processioni. 9.*

*Fili-*

*Filistei puniti per hauer posta l'arca nel Tēpio di Dagon.* 191.  
*Fortuna tenuta da Gentili per Dea.* 219. *Tempj à lei dedicati.* 219. *Ingiuriata da quell'istessi, che bramano il suo fauore.* 220. *Prouidenza Diuina è la vera fortuna regolatrice del tutto.* 220.  
*Fuoco della Dea Vesta quando si estingueua era tenuto per segno molto infausto.* 11.

## G

**G**entili, particolarmente i Romani premiati da Dio per qualche virtù morale, che hanenano. 4. Oltre le purgationi Vniuersali purgauano priuatamente le loro case in occasione di funerali. 9.  
*Giubilei ordinati dalla Chiesa per placare l'ira Diuina in caso di comuni disgratie.* 9.  
*Giudici, e loro potestà irà gl'Israeliti.* 35.  
*Giuditta Vedova, & azione di lei gloriosa nell'uccidere Oloferne.* 27.  
*Giuliano Apostata amico d'Indouini, e negromanti.* 203.  
*Gloria dell'opere loduoli deue attribuirsi à Dio.* 103. *Non si hà da desiderare per se.* 112.  
*Guerra è la lise di Prencipi Sourani.* 54.

## H

**H**ebrei ingrati à' beneficij diuini più volte idolatrarono. 1. Per questo soggetti à Prencipi Gentili. 2. Venti anni soggetti à Iabino Rè de' Cananei. 3. Venduti à nemici come giumenti. *ibid.* Ricorrono al Signore dopo lo spazio di 20. anni di ieruitù. 2.

## I

**I**abele è scusata da graue difetto nell'uccisione di Sifara. 137. *Figura della Vergine N. S.* 141.

Hb 2

18-

*Lei imitazione peruersa è raffrenata da varij motini. 166.  
Et sequente.*

L

**L** *Atte figura dell' Adulatione : delle delitie del senso. 159.  
Eibersà dell' arbitrio indipendente dalle stelle. 163. Non  
vi sarebbe merito nè di lode, nè di biasimo, se dependesse  
da quelle. 165. Sarebbe inutile l'industria. ibid. Non vi  
sarebbe merito nè di premio, nè di pena. 166.*

*Liti proibite anticamente da' Gentili a' Christiani. 51. Giu-  
stamente permesse. 52. Deono evitarsi quanto più si può.  
53. O vero comporsi amichevolmente. 56. Si rassomiglia-  
no ab Serpente. ibid. Simili all' aperture nelle ripe de' fiumi.  
59. Vivere senza lise è gran felicità. 64.*

*Lucifero perche stimasse sue le doti che possedeva. 108.*

M

**M** *aria Vergine condottiera de' Martiri. Incominciò il suo  
martirio dal principio dell' Incarnazione. 84. Cò quali  
affetti animasse il suo figlio à patire dal tempo che lo conce-  
pì. 87. Sua intrepidezxa in dar licenza al figliuolo d' inca-  
minarsi alla morte. 88. Quanto fù grande il suo dolore  
vicino alla Croce. 89. Confortatrice de' Martiri. 93. Con-  
fortò con l' orationi, e con la presenza Stefano à morir vo-  
lentieri per Cristo, ibid. Fà l' officio di Sacerdote in offerire  
il Sacrificio de' Martiri. 96. Attribuiua à Dio tutte le  
sue grandezze. 110. Inuitò Christo ad albergare nelle sue  
viscere. 142. Mantiene i suoi diuoti con la sua protezione  
143. Figurata in Debhora. 238.*

*Martiri figurati ne' Capelli della sposa de' Cantici. 91.*

*Misero è colui che poco stima quello che hà. 214. Chi non sa  
moderare i suoi desiderij. 218.*

*Mondo può rassomigliarsi ad un mar tempestoso agitato da  
venti delle sceleraggini humani. 5.*

*Moisè Ethiope : sua conuersione maravigliosa. 187. Attioni  
singolari che fece. ibid.*

Moisè

*Moisè Legislatore, eletto da Dio mētre pasceua la greggia. 88.*

N

*N Ave può navigare per aria. 103.  
Nabucco castigato per la Superbia. 109.*

O

*O Cchi più efficaci à muovere che gli orecchi. 78.  
Opinione spesse volte è cagione di tormento. 215.  
Oracoli rispondeuano dubbiosamente. 171.*

P

*P An Capitano dell' Esercito di Bacco, poi finto Dio di' Pa-  
stori. 118.*

*Pazzia d'uno che pensaua di star sempre in Teatro à mirar  
varii spettacoli. 217.*

*Peccati de' popoli cagioni delle disgratie, che frequentemente  
accadono. 5. Peccato, e castigo nascono dal medesimo  
fonte. 7. Come atterrisce i peccatori dopa che è cōnesso. 126.*

*Pietro d'Amiens Eremita mosse i Potentati Cristiani à muouer  
guerra per la ricuperatione di terra San'a. 186.*

*Pirro Rè ingannato dall' Oracolo con risposta ambigua. 171.*

*Prelature Ecclesiastiche nel principio della Chiesa nascente ca-  
gioni di persecuticni. 189.*

*Processioni solenni solite di farsi nelle grandi necessità di Po-  
poli. 9.*

*Profeti hāno la vera Scienza diuinatrice infusa da Dio. 158.*

R

*R Ebecca con qual industria procurò da Isaacco la benedit-  
tione, e la primogenitura à Giacob. 44. Riuelatione,  
che hebbe da Dio, come da i due Gemelli doueuanò nascere  
due popoli. ibid.*

*Religioni non sono soggette al Dominio delle stelle. 180.*

*Religiosi Romiti impiegati in maneggi di stato. 186.*

*Reliquie, & imagini de' Santi si deuono riuerire, principal-  
mente con l'innocenza della vita. 13.*

S

*S Anti alle volte humiliati acciò che non entrino in vana-  
gloria. 106.*

Saul

*Saul teme Davide ancor che sia suo suddito. 125. Sdegnato contro Davide per l'applauso delle Donzelle che à lui l'anteponeuano. 161.*

*Schiavi de' Sciti ribellati da' padroni, in qual modo furono vinti. 120.*

*Scienza de' futuri contingenti propria di Dio. 171. Và di pari con la conoscenza de' pensieri. *ibid.* Come si conoscano dall'intelletto diuino. *ibid.**

*Semiramide. Artificio col quale si usurpò la suprema autorità nell'Imperio. 43. Con quanta prestezza ripresse la ribellione di Babilonia. 44.*

*Sifara, e sue qualità. Capitano dell'Esercito de' Cananei. 20. In che modo s'intenda, che contro lui combattessero le stelle. 160. Si muoue con esercito numerosissimo per riprimere la mossa degl'Hebrei. 115. Scende dal Carro, ed à piedi si pone in fuga. 117. si ricouera fuggitiuo nel tabernacolo di Iabele. 131. E inuitato ad entrare con molta humanità. *ibid.* E coperto con una Schiauina. *ibid.* Trauagliato dalla sete, è abbeuerato di latte. *ibid.* Dormendo gli son trafitte da Iabele con vn chiodo le tempie. 132. Qual giuditio debba farsi di tale azione. 134. Cagiona la sua dimora varij affetti nella sua casa. 202.*

*Sogno di Nabucco non potè essere conosciuto da Indouini Gentili. 172.*

*Sole diuersamente opera conforme la disposizione della materia. 203.*

*Specchio, secondo la diuersità delle forme rappresenta diuersamente gli oggetti. 215.*

*Speranza d'esser difeso da' Santi, e voler viuere in peccato è vana. 12.*

*Superbia cagione d'abassamento. 105.*

T

**T**abor; suo sito, e qualità. 114.

*Talete Milesio schernito da una serua per essere caduto in una fossa. 176.*

*Trasilao, e sua gioconda pazzia. 206.*

Tem-

*Tempj, & altre stanze consecrate à Dei Gentili, si manansi profanate se v'entrava vn lupo, ouero un Gufo. 10.*

*Timor di Dio si conserua dalla consideratione del Paradiso.*

*128. Può chiamarsi timor panico senza finzione. 127.*

*Rende la persona coraggiosa. 120. Questo cerca il demonio di togliere da quelli che vuole ingannare. 121.*

*Timore prodigioso mandato da Dio ne' peccatori. 119.*

*Timore cagionato dalle tenebre nell' Egitto. 124.*

*Timor panico qual sia, & origine di tal nome. 117.*

*Tribolazioni alle volte si mandano à giusti per esercizio di viriù. 17.*

*Tribunali rocche delle repubbliche. 50. quanto in essi fosse litigiosa, & importuna Afrania. 37.*

V

*Vedouato molto honorevole nella Chisa. 23. Honorato con dono di Profetia. ibid.*

*Vidoue molto honorate nella Cina. 31.*

*Vedoua, come schernì tre riuali, che la chiedeano per consorte.*

30.

*Vedoua di ventidue mariti maritata con vno, che haueua seppellite venti mogli, il quale restò vincitore, e fu coronato per la vittoria. 32.*

*Verginità più lodevole del vedouato. 23. Honorata col dono di profetia. 24.*

*Vocatione diuina opera molte volte con repugnanza della natura. 187. con dispositione contraria d'inclinatione, e di costumi. ibid.*

X

*Xanto Filosofo nel feruore dell'vbrachezza disse di voler bere tutto il mare, e come si liberasse dall'ignominia per consiglio d'Esopo suo schiauo. 6.*

Z

*Zoroastro per la curiosità di sapere si lasciò tirare alla Negromantia. 193. Sua morte disgratiata. ibid.*

IL FINE.

## CORRETTIONE DEGLI ERRORI.

Pag. 2. lin. 32. fellenia, fellonia. 5. 8. caprivi, capriccio. 9.  
 36. perghè, purghè. 10. 25. cose, case. 20. 21. uccabolo,  
 vocabolo. 23. stralge, strage. 21. 19. depocaggine, dapocag-  
 gine. 23. 16. corpora, corpore. 24. 1. triumpha, triumphat.  
 30. 22. condendeva, contendeva. 31. 29. lasciare, lasciare.  
 32. 3. Gofafatte, Giosafatte. 18. prodenza, prodezza. 47.  
 35. benevolenua, benevolenza. 53. 14. frapongno, frapon-  
 gono. 54. 5. partis, portis. 63. 18. entrate, entrate. 67. 5. ha-  
 vesso, haveffe. 69. 17. *dariorum, duriorum.* 84. 9. *Ecclèsia, Ec-  
 clèsia.* 88. 35. voleva, valeva. 89. 32. *Cruce, Crucem.* 109. 31.  
*fancum, fanum.* 111. 5. *seuescit, senescit.* 123. 28. *ostrepitar, strepi-  
 tar.* 135. 31. *filio, filo.* 137. 24. *simulaotione, simulatione.* 139. 12.  
*Ancomij, Encomij.* 140. 2. *goleam, galeam* 11. intelletto, intellet-  
 to. 141. 19. *onimodam, omnimodam* 20. *illecabra, illecebra* 142.  
 33. glite, quante. 150. 30. combatimenti, combattimenti. 154.  
 12. successiono, successione. 155. 13. lasciò, lascio. 157. 9. *ple-  
 remque, plerumque.* mares, mare. 158. 19. sceleraggine, sceleraggini  
 159 36. colore, calore. 163. 5. 0; 30. 164. 27. huomanità, huma-  
 nità. 168. 10. dij, dici. 176. 34. Tahete, Talete. 177. 3. Peripote-  
 tico, Peripatetico. 186. 4. *Illium, illum.* 187. 19. esucutore, ese-  
 cutore. 190. 8. e salta, e salta. 192. 18. pro fessione, professione.  
 23. Iisa, Isaia. 196. 13. *Perterrutique, Perturruitque.* 198. 22. core,  
 cote. 208. 11. morbo. Epidemico, morbo Epidemico. 210. 11.  
 suo; Poemi, suoi Poemi. 213. 19. la gioie, le gioie. 215. 12.  
 amora, ancora. 218. malcontatenti, malcontenti. 220. 14.  
 sanamante, sanamente. 24. disperatrice, dispendatrice.





